

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

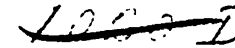
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`





NNN

ORLANDO FURIOSO DI ARIOSTO

WITH MEMOIRS AND NOTES BY

ANTONIO PANIZZI

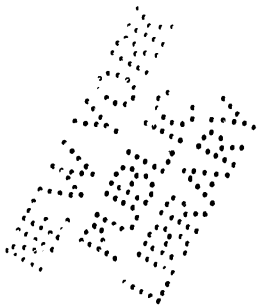


VOLUME II

LONDON

WILLIAM PICKERING

1834



BOJARDO ED ARIOSTO.

VOL. VII.

CONTAINING,

ORLANDO FURIOSO, CANTOS IX. TO XXII.

AND NOTES.

ILLE PER EXTENTUM FUNEM MIHI POSSE VIDETUR
IRE POETA, MEUM QUI PECTUS INANITER ANGIT,
IRRITAT, MULCET, FALSIS TERRORIBUS IMPLET
UT MAGUS; ET MODO ME THEBIS, MODO PONIT ATHENIS.

ORLANDO INNAMORATO DI BOJARDO
ORLANDO FURIOSO DI ARIOSTO
WITH AN ESSAY ON THE ROMANTIC NARRATIVE POETRY OF THE ITALIANS MEMOIRS AND NOTES BY ANTONIO PANIZZI

VOLUME VII



LONDON
WILLIAM PICKERING
1834

ILLE PER EXTENTUM FUNEM MIHI POSSE VIDETUR
IRE POETA, MEUM QUI PECTUS INANITER ANGIT,
IRRITAT, MULCET, FALSIS TERRORIBUS IMPLET
UT MAGUS; ET MODO ME THEBIS, MODO PONIT ATHENIS.

ORLANDO INNAMORATO DI BOJARDO
ORLANDO FURIOSO DI ARIOSTO
WITH AN ESSAY ON THE ROMANTIC NARRATIVE POETRY OF THE ITALIANS MEMOIRS AND NOTES BY ANTONIO PANIZZI

VOLUME VII



LONDON
WILLIAM PICKERING
1834

CHARLES WHITTINGHAM
LONDON

CONTENTS.

Canto IX. page 1. Canto X. page 25. Canto XI. page 54. Canto XII. page 75. Canto XIII. page 99. Canto XIV. page 120. Canto XV. page 154. Canto XVI. page 180. Canto XVII. page 203. Canto XVIII. page 237. Canto XIX. page 285. Canto XX. page 312. Canto XXI. page 349. Canto XXII. page 367.

Notes to Canto IX. page 393. To Canto X. page 395. To Canto XI. page 398. To Canto XII. page 401. To Canto XIII. page 403. To Canto XIV. page 407. To Canto XV. page 411. To Canto XVI. page 414. To Canto XVII. page 415. To Canto XVIII. page 419. To Canto XIX. page 424. To Canto XX. page 430. To Canto XXI. page 433. To Canto XXII. page 435.

ORLANDO FURIOSO DI MESSER LUDOVICO ARIOSTO

ALLO ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

CARDINALE DONNO IPPOLITO DA ESTE SUO SIGNORE.

CANTO NONO.

Che non può far d' un cor ch' abbia suggetto
Questo crudele e traditore Amore?
Poi ch' ad Orlando può levar del petto
La tanta fe che debbe al suo Signore.
Già savio e pieno fu d' ogni rispetto,
E de la Santa Chiesa difensore:
Or, per un vano amor, poco del Zio,
E di sè poco, e men cura di Dio.

Ma l' escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Ch' anch' io sono al mio ben languido et egro,
Sano e gagliardo a seguitare il male.
Quel sè ne va tutto vestito a negro;
Nè tanti amici abandonar gli cale:
E passa dove d' Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna;

Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l' ha sparsa la pioggia
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
Chi più distante, e chi più presso alloggia.
Ogn'uno dorme travagliato e rotto:
Chi steso in terra, e chi alla man s' appoggia.
Dormeno; e il Conte uccider ne può assai:
Nè però stringe Durindana mai.

Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo e quando quel luogo cercando
Va, per trovar de la sua donna l' orma.
Se truova alcun che veggi, sospirando
Gli ne dipinge l' abito e la forma;
E poi lo priega che per cortesia
Gl' insegni andar in parte ove ella sia.

E, poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l' esercito Moresco:
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo in dosso l' abito Arabesco.
Et aiutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che Francesco,
E l' Africano tanto avea espedito,
Che parea nato a Tripoli e nutrito.

Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Vuennia e per Guascogna ancora
Rivide sin all' ultimo borghetto:
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E da i Picardi a i termini di Spagna.

Tra il fin d' ottobre e il capo di novembre,
Ne la stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta,
E van gli augelli a strette schiere insembre,
Orlando entrò ne l' amorosa inchiesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò ne la stagion novella.

Passando un giorno, come avea costume,
D' un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi da i Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si muove;
Ch' allora gonfio e bianco già di spume
Per nieve sciolta e per montane pieve;
E l' impeto de l' acqua avea disciolto
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

Con gli occhi cerca or questo lato or quello,
Lungo le ripe il Paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè augello)
Come abbia a por ne l' altra ripa il piede:
Et ecco a se venir vede un battello,
Ne la cui poppe una donzella siede,
Che di volere a lui venir fa segno;
Nè lascia poi ch' arrivi in terra il legno.

Prora in terra non pon, chè d' esser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei, che ne la barca
Seco lo tolga, et oltre il fiume il metta.
Et ella lui: Qui cavallier non varca,
Il qual su la sua fe non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo e la più onesta.

Sì che, s' avete, cavallier, desire
Di por per me ne l' altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest' altro mese prossimo si lassi,
Ch' al Re d' Ibernia v' anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fàssi
Per distrugger quell' isola d' Ebuda,
Che, di quante il mar cinge, è la più cruda.

Voi dovete saper ch' oltre l' Irlanda,
Fra molte che vi son, l' isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popul rapace ;
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace
Che viene ogni dì al lito, e sempre nuova
Donna o donzella, onde si pasca, truova ;

Chè mercanti e corsar che vanno attorno,
Ve ne fan copia, e più delle più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma, se pietade in voi truova soggiorno,
Se non sete d' Amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttüoso effetto.

Orlando volse a pena udire il tutto,
Che giurò d' esser primo a quella impresa,
Come quel ch' alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d' ascoltar gli pesa :
E fu a pensare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa ;
Poi che cercata l' ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

Questa imaginazion sì gli confuse
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che, quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quello iniquo regno.
Nè prima l' altro Sol nel mar si chiuse,
Che presso a San Malò ritrovò un legno,
Nel qual si pose; e, fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte San Michele.

Brehaco e Landriglier lascia a man manca,
E va radendo il gran lito Britone;
E poi si drizza in ver l' arena bianca,
Onde Ingleterra si nomò Albïone:
Ma il vento, ch' era da meriggie, manca,
E soffia tra il ponente e l' aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e sè per poppa tôrre.

Quanto il navilio inanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò in dietro,
Ne l' alto mar dal buon nochier tenuto,
Che non dia in terra e sembri un fragil vetro.
Il vento, poi che furïoso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
Lasciò senza contrasto il legno entrare
Dove il fiume d' Anversa ha foce in mare.

Tosto che ne la foce entrò lo stanco
Nochier col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d' una Terra, che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese,
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indicio: il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al Conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse:

E da parte il pregò d' una donzella,
Ch' a lei venir non gli paresse grave ;
La qual ritroverebbe, oltre che bella
Più ch' altra al mondo, affabile e soave ;
O ver fosse contento aspettar ch' ella
Verrebbe a trovar lui fin alla nave :
Nè più restìo volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavallieri erranti ;

Chè nessun altro cavallier, ch' arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar con la Donzella, schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo, Orlando in su la riva
Senza punto indugiarsi uscì veloce ;
E come umano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

Fu ne la Terra il Paladin condutto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni, che coprìan per tutto
E le loggie e le camere e le sale ;
La qual, dopo accoglienza grata e onesta
Fattol seder, gli disse in voce mesta :

Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del Conte d' Olanda, a lui sì grata
(Quantunque prole io non gli fossi sola ;
Ch' era da dui fratelli accompagnata),
Ch' a quanto io gli chiedea da lui parola
Contaria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che ne la nostra Terra un Duca venne.

Duca era di Selandia, e sè ne givà
Verso Biscaglia a guerreggiar co i Môri.
La bellezza e l' età ch' in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fèr captiva;
Tanto più che, per quel ch' apparea fuori,
Io credea e credo, e creder credo il vero,
Ch' amassi et ami me con cor sincero.
Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario a gli altri, a me propizio, il tenne
(Ch' agli altri fur quaranta, a me un momento:
Così al fuggire ebbon veloci penne),
Fummo più volte insieme a parlamento,
Dove, che 'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo sarìa tra nui,
Mi promise egli, et io 'l promisi a lui.
Bireno a pena era da noi partito
(Chè così ha nome il mio fedele amante),
Che 'l Re di Frisa (la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante),
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch' unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo Stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.
Io, ch' all' amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data;
E, ancor ch' io possa, Amor non mi concede
Che poter voglia, e ch' io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica, ch' in piede
Era gagliarda e presso al fin guidata,
Dico a mio padre, che, prima ch' in Frisa
Mi dia marito, io voglio essere uccisa.

Il mio buon padre, al qual sol piacea quanto
A me piacea, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi e far cessare il pianto
Ch' io ne facea, la pratica disciolse:
Di che il superbo Re di Frisa tanto
Isdegno prese e a tanto odio si volse,
Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

Oltre che sia robusto e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritruova,
E sì astuto in mal far, ch' altrui nïente
La possanza, l' ardir, l' ingegno giova;
Porta alcun' arme, che l' antica gente
Non vide mai, nè, fuor ch' a lui, la nuova:
Un ferro bugio, lungo da dua braccia,
Dentro a cui polve et una palla caccia.

Col fuoco dietro ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede a pena;
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d' allacciar la vena:
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir, che tuona e che balena;
Nè men che soglia il fulmine ove passa,
Ciò che tocca, arde, abatte, apre e fracassa.

Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo; chè la botta,
Rotto l' usbergo, in mezo il cor gli mise:
Ne l' altra zuffa a l' altro, il quale in frotta
Fuggìa, dal corpo l' anima divise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel, che sol gli era rimaso,
Chè tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe' con simil colpo ire all' occaso;
Chè mentre andava e che facea ritorno,
Provedendo or a questo or a quel caso,
Dal traditor fu in mezo gli occhi côlto,
Che l' avea di lontan di mira tolto.

Morto i fratelli e il padre, e rimasa io
De l' isola d' Olanda unica erede,
Il Re di Frisa, perchè avea disìo
Di ben fermare in quello Stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popul mio,
Che pace e che riposo mi conciede,
Quand' io vogli' or, quel che non volsi inante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

Io, per l' odio non sì, che grave porto
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m' ha dui fratelli e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
Come perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch' altr' uomo non sarìa che mi sposasse,
Fin che di Spagna a me non ritornasse:

Per un mal ch' io patisco, ne vo' cento
Patir (rispondo), e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, inanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi: chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la Terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

Così, poi che i protesti e i prieghi in vano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dier me e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
De la vita e del regno m' assicura,
Pur ch' io indolcisca l' indurate voglie,
E che d' Arbante suo mi faccia moglie.

Io, che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma, se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita:
Fingo ch' io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

Fra molti ch' al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo dui fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che cresciutici in corte, et allevati
Si son con noi da teneri citelli;
E tanto miei, che poco lor parrìa
La vita por per la salute mia.

Communico con loro il mio disegno:
Essi prometton d' essermi in aiuto.
L' un viene in Fiandra, e v' apparecchia un legno;
L' altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or, mentre i forestieri e quei del regno
S' invitano alle nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia avea una armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata:

Però che, fatta la prima battaglia
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portassi a Bireno il tristo avviso;
Il qual mentre che s' arma e si travaglia,
Dal Re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno, che di ciò nulla sapea,
Per darci aiuto, i legni sciolti avea.

Di questo avuto avviso, il Re Frisone
De le nozze al figliuol la cura lassa,
E con l' armata sua nel mar si pone:
Truova il Duca, lo rompe, arde e fracassa,
E, come vuol Fortuna, il fa prigione;
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa in tanto il giovene, e si vuole
Meco corcar, come si corchi il Sole.

Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele; il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo;
E non l' attese che corcato fosse,
Ch' alzò un' accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.

Come cadere il bue suole al macello,
Cade il mal nato giovene, in dispetto
Del Re Cimosco, il più d' ogn' altro fello,
Chè l' empio Re di Frisa è così detto,
Che morto l' uno e l' altro mio fratello
M' avea col padre; e, per meglio suggetto
Farsi il mio Stato, mi volea per nuora;
E forse un giorno uccisa avrìa me ancora.

Prima ch' altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Da la finestra, a un canape sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca, ch' avea in Fiandra presa.
Demmo le vele a i venti, e i remi all' acque;
E tutti ci salviàn, come a Dio piacque.

Non so se 'l Re di Frisa più dolente
Del figliol morto, o se più d' ira acceso
Fosse contra di me, che 'l dì seguente
Giunse là dove si trovò si offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
De la vittoria e di Bireno preso;
E, credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò seura e funesta.

La pietà del figliuol, l' odio ch' aveva
A me, nè dì nè notte il lascia mai.
Ma, perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l' odio assai,
La parte del pensier, ch' esser doveva
De la pietade in sospirare e in guai,
Vuol che con l' odio a investigar s' unisca,
Come egli m' abbia in mano e mi punisca.

Quei tutti, che sapeva e gli era detto
Che mi fossino amici, o di quei miei
Che m' aveano aiutata a far l' effetto,
Uccise, o lor beni arse, o li fe' rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto;
Che d' altro sì doler non mi potrei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che, per pigliarmi, in man la rete avesse.

Ma gli propone una crudele e dura
Condizion: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli, per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno e ciò che sanno,
Di darmigli in prigion: sì che la via
Di lui salvare, è sol la morte mia.

Ciò che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l' ho vendute:
E 'l poco o 'l molto prezzo ch' io n' ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrumpere, ho distratto;
E parte, per far muovere alli danni
Di quell' empio or gl' Inglesi or gli Alamanni.

I mezi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M' hanno dato parole e non aiuto;
E sprezzano or che n' han cavato l' oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza nè 'l tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte
E strazio schivi al mio caro consorte.

Mio padre e' miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il regno;
Per lui quei pochi beni, che restati
M' eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho disipati:
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d' andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nimico, e lui disciorre.

Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si truova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita ; questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta ;
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m' assicuri, che non sia il tiranno,
Poi ch' avuta m' avrà, per fare inganno.
Io dubito che poi che m' avrà in gabbia,
E fatto avrà di me tutti li strazii,
Nè Bireno per questo a lasciare abbia,
Sì ch' esser per me sciolto mi ringrazii ;
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazii :
E quel ch' avrà di me, nè più nè meno
Faccia dipoi del misero Bireno.
Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch' io li dico a quanti
Signori e cavallier vengono a noi,
È solo acciò, parlandone con tanti,
M' insegni alcun d' assicurar, che, poi
Ch' a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora ;
Nè voglia, morta me, ch' esso poi mora.
Pregato ho alcun guerrier, che meco sia
Quando io mi darò in mano al Re di Frisa ;
Ma mi prometta, e la sua fe mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch' a un tempo io data, e liberato fia
Bireno : sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

Nè fino a questo dì truovo chi toglia
Sopra la fede sua d' assicurarmi,
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel Re, senza Bireno darmi,
Egli non lascierà contra mia voglia,
Che presa io sia: sì teme ognun quell' armi;
Teme quell' armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

Or, s' in voi la virtù non è diforme
Dal fier sembiante e da l' Erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto:
Siate contento d' esser meco a porme
Ne le man sue: ch' io non avrò sospetto,
Quando voi siate meco, se ben io
Poi ne morrò, che muora il Signor mio.

Qui la Donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto e sospir spesso interroppe.
Orlando, poi ch' ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse,
Chè di natura non usava troppe:
Ma le promise, e la sua fe le diede,
Che farìa più di quel ch' ella gli chiede.

Non è sua intenzïon ch' ella in man vada
Del suo nimico per salvar Bireno:
Ben salverà amendui, se la sua spada
E l' usato valor non gli vien meno.
Il medesimo dì piglian la strada,
Poi ch' hanno il vento prospero e sereno.
Il Paladin s' affretta, chè di gire
All' isola del Mostro avea desire.

Or volta all' una, or volta all' altra banda
Per gli alti stagni il buon nochier la vela:
Scuopre un' isola e un' altra di Zilanda
Scuopre una inanzi, e un' altra adietro cela.
Orlando smonta il terzo dì in Olanda;
Ma non smonta colei che si querela
Del Re di Frisa: Orlando vuol che intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

Nel lito armato il Paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danismarca,
Grande e possente assai, più che leggiero;
Però ch' avea, quando si messe in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragon, fuor che Baiardo.

Giunge Orlando a Dordreche, e quivi truova
Di molta gente armata in su la porta;
Sì perchè sempre, ma più quando è nuova,
Seco ogni Signoria sospetto porta;
Sì perchè dianzi giunta era una nuova,
Che di Selandia, con armata scorta
Di navilii e di gente, un cugin viene
Di quel Signor, che qui prigion si tiene.

Orlando prega uno di lor, che vada
E dica al Re, ch' un cavalliero errante
Disìa con lui provarsi a lancia e a spada:
Ma che vuol che tra lor sia patto inante,
Che se 'l Re fa che, chi lo sfida, cada,
La donna abbia d' aver, ch' uccise Arbante;
Chè 'l cavallier l' ha in loco non lontano
Da poter sempre mai darglila in mano:

Et all' incontro vuol che 'l Re prometta,
Ch' ove egli vinto ne la pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al Re fa l' imbasciata in fretta:
Ma quel, che nè virtù nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all' inganno, al tradimento.
Gli par ch' avendo in mano il cavalliero,
Avrà la donna ancor, che sì l' ha offeso,
S' in possanza di lui la donna è vero
Che sè ritruovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso da la porta ov' era atteso,
Che, dopo occulto et assai lungo giro,
Dietro alle spalle al Paladino usciro.
Il Traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, sin che i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco ove gli vuole:
Da la porta esce poi con altretanti.
Come le fere e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come presso a Volana i pesci e l' onda
Con lunga rete il pescator circonda:
Così per ogni via dal Re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provede.
Vivo lo vuole, e non in altra guisa:
E questo far sì facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
Chè quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegna.

Qual cauto uccellator che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Acciò in più quantitade altri captivi
Faccia col giuoco e col zimbel di quelli;
Tal esser volse il Re Cimosco quivi:
Ma già non volse Orlando esser di quelli
Che si lascin pigliare al primo tratto;
E tosto roppe il cerchio ch' avean fatto.

Il Cavallier d' Anglante, ove più spesse
Vide le genti e l' arme, abbassò l' asta;
Et uno in quella e poscia un altro messe,
E un altro e un altro, che sembrâr di pasta:
E fin a sei ve n' infilzò; e li resse
Tutti una lancia: e, perch' ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo muore.

Non altrimente ne l' estrema arena
Veggiàn le rane de' canali e fosse
Dal cauto arcier ne i fianchi e ne la schiena,
L' una vicina all' altra, esser percosse;
Nè da la freccia, fin che tutta piena
Non sia da un capo all' altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da sè scaglia,
E con la spada entrò ne la battaglia.

Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse
Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo:
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L' azurro, il verde, il bianco, il nero, il giallo.
Duolsi Cimosco, che la canna e il fuoco
Seco or non ha, quando v' avrìan più loco:

E con gran voce e con minaccie chiede
Che portati gli sian : ma poco è udito ;
Chè, chi ha ritratto a salvamento il piede
Ne la città, non è d' uscir più ardito.
Il Re Frison, che fuggir gli altri vede,
D' esser salvo egli ancor piglia partito :
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte ;
Ma troppo è presto ad arrivare il Conte.
Il Re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d' amendue le porte ;
E fugge, e inanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa ;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte.
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restìo sembra, e chi fugge, abbia l' ale.
D' una in un' altra via si leva ratto
Di vista al Paladin ; ma indugia poco,
Che torna con nuove armi ; chè s' ha fatto
Portare in tanto il cavo ferro e il fuoco :
E, dietro un canto postosi di piatto,
L' attende, come il cacciatore al loco,
Co i cani armati e con lo spiedo, attende
Il fier cingial che ruinoso scende ;
Che spezza i rami, e fa cadere i sassi ;
E, ovunque drizzi l' orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
Senza pagargli il fio l' audace Conte.
Tosto ch' appare, allo spiraglio tocca
Col fuoco il ferro : e quel subito scocca.

Dietro lampeggia a guisa di baleno;
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono:
Trieman le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel ribomba al paventoso suono.
L' ardente stral, che spezza e venir meno
Fa ciò ch' incontra, e dà a nessun perdono,
Sibila e stride; ma, come è il desire
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D' uccider quel Baron, ch' errar lo faccia;
O sia che il cor, tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e mani e braccia;
O la Bontà divina, che non voglia
Che 'l suo fedel campion sì tosto giaccia;
Quel colpo al ventre del destrier si torse;
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

Cade a terra il cavallo e il cavalliero;
La preme l' un, la tocca l' altro a pena,
Chè si leva sì destro e sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il Libico Anteo sempre più fiero
Surger solea da la percossa arena;
Tal surger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si radoppiasse a Orlando.

Chi vide mai dal ciel cadere il foco
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare ove un rinchiuso loco
Carbon con zolfo e con salnitro serra:
Ch' apena arriva, a pena tocca un poco,
Che par ch' avvampi il ciel, non che la terra;
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar sin alle stelle;

S' imagini che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il Paladino fosse:
Con sì fiero sembiante aspro et orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il Re Frison, torcendo
La briglia in dietro, per fuggir voltosse:
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta
Che non esce da l' arco una saetta;
E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo sèguita sì ratto, ch' ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada; et alla cima
De l' elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fin al collo,
E in terra il manda a dar l' ultimo crollo.
Ecco levar ne la città si sente
Nuovo rumor, nuovo menar di spade;
Chè 'l cugin di Bireno con la gente
Ch' avea condutta da le sue contrade,
Poi che la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade
Dal Paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.
Fugge il populo in rotta, chè non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi:
Ma poi ch' uno et un altro pur s' accorge
All' abito e al parlar, che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dice al capitan che gli comandi,
E dar gli vuol contra i Frisoni aiuto,
Che 'l suo Duca in prigion gli ha ritenuto.

Quel popul sempre stato era nimico
Del Re di Frisa e d' ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea il Signore antico,
Ma più perch' era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s' interpose come amico
D' ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali, unite, non lasciâr Frisone
Che non morisse o non fosse prigione.

Le porte de le carcere gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al Conte, con parole grate,
Mostra conoscer l' obligo che gli have.
Indi insieme e con molte altre brigate
Sè ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la donna, a cui di ragion spetta
Il dominio de l' isola, era detta;

Quella che quivi Orlando avea condutto
Non con pensier che far dovesse tanto;
Chè le parea bastar che, posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce e onora il popul tutto;
Lungo sarebbe a ricontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi, et ella lui;
Quai grazie al Conte rendano ambidui.

Il popul la Donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor, d' una catena dura,
De lo Stato e di sè dona il governo.
Et egli tratto poi da un' altra cura,
De le fortezze e di tutto il domìno
De l' isola guardian lascia il cugino;

Chè tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte:
E dicea voler far indi nel regno
Di Frisa esperïenzia di sua sorte;
Perchè di ciò l' assicurava un pegno,
Ch' egli avea in mano, e lo stimava forte:
La figliuola del Re, che fra i captivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

E dice, ch' egli vuol ch' un suo germano,
Ch' era minor d' età, l' abbia per moglie.
Quindi si parte il Senator Romano
Il dì medesmo che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch' abbiàn detto
Ch' al fulmine assimiglia in ogni effetto.

L' intenzïon non già, perchè lo tolle,
Fu per voglia d' usarlo in sua difesa:
Chè sempre atto stimò d' animo molle
Gir con vantaggio in qual si voglia ímpresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non volle
Chè mai potesse ad uom più fare offesa:
E la polve e le palle e tutto il resto
Seco portò, ch' apperteneva a questo.

E così, poi che fuor de la marea
Nel più profondo mar si vide uscito
Sì, che segno lontan non si vedea
Del destro più nè del sinistro lito;
Lo tolse, e disse: Acciò più non istea
Mai cavallier per te d' essere ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui giù rimanti.

O maladetto, o abominoso ordigno,
Che fabricato nel Tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All' inferno, onde uscisti, ti rasigno.
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via de l' Isola crudele.

Tanto desire il Paladino preme
Di saper, se la donna ivi si truova,
Ch' ama assai più che tutto il mondo insieme,
Nè un' ora senza lei viver gli giova;
Che, s' in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nuova,
Sì ch' abbia poi da dir in vano: Ahi lasso!
Ch' al venir mio non affrettai più il passo.

Nè scala in Inghelterra nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito.
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo Arcier, che l' ha nel cor ferito.
Prima che più io ne parli, io vo' in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito,
Chè, come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fosson senza noi.

Le nozze belle e sontüose fanna;
Ma non sì sontüose nè sì belle,
Come in Selandia dicon che faranno.
Pur non disegno che vegnate a quelle;
Perchè nuovi accidenti a nascere hanno
Per disturbarle, de' quai le novelle
All' altro Canto vi farò sentire,
S' all' altro Canto mi verrete a udire.

CANTO DECIMO.

Fra quanti amor, fra quante fede al mondo
Mai si trovâr, fra quanti cor constanti,
Fra quante, o per dolente o per iocondo
Stato, fèr prove mai famosi amanti;
Più tosto il primo loco, ch' il secondo
Darò ad Olimpia: e, se pur non va inanti,
Ben voglio dir che fra gli antiqui e nuovi
Maggior de l' amor suo non si ritruovi;
E che con tante e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto e 'l cor mostrasse aperto:
E, s' anime sì fide e sì devote
D' un reciproco amor denno aver merto,
Dico ch' Olimpia è degna che non meno,
Anzi più che sè ancor, l' ami Bireno;
E che non pur non l' abandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella
Ch' Europa et Asia messe in tanti guai,
O s' altra ha maggior titolo di bella;
Ma, più tosto che lei, lasci co i rai
Del sol l' udita e il gusto e la favella
E la vita e la fama, e s' altra cosa
Dire o pensar si può più preciosa.

Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele,
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele:
O pur, s' a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor, crudele;
Io vi vo' dire, e far di maraviglia
Stringer le labra et inarcar le ciglia.

E, poi che nota l' impietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donna alcuna di voi mai più non sia,
Ch' a parole d' amante abbia a dar fede.
L' amante, per aver quel che desìa,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l' aria i venti.

I giuramenti e le promesse vanno
Da i venti in aria disipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s' hanno
L' avida sete che gli accese et arse.
Siate a' prieghi et a' pianti che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse.
Bene è felice quel, Donne mie care,
Ch' esser accorto all' altrui spese impare.

Guardatevi da questi, che sul fiore
De' lor begli anni il viso han sì polito;
Chè presto nasce in loro e presto muore,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più l' estima poi che presa vede;
E sol dietro a chi fugge, affretta il piede:

Così fan questi gioveni, che, tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V' amano e riveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
De la vittoria, che, di donne, serve
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove vôlto.
Non vi vieto per questo (ch' avrei torto)
Che vi lasciate amar; chè senza amante
Sareste come inculta vite in orto,
Che non ha palo ove s' appogi o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e inconstante,
E côrre i frutti non acerbi e duri;
Ma che non sien però troppo maturi.
Di sopra io vi dicea ch' una figliuola
Del Re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n' han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v' avea la gola,
Chè vivanda era troppo delicata:
E riputato avrìa cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.
La damigella non passava ancora
Quattordici anni, et era bella e fresca,
Come rôsa che spunti allora allora
Fuor de la buccia, e col Sol nuovo cresca.
Non pur di lei Bireno s' inamora,
Ma fuoco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l' invide e nemiche
Mani talor ne le mature spiche;

Come egli sè n' accese immantinente,
Come egli n' arse fin ne le medolle,
Che sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l' acqua fredda sente,
Quella restar che prima al fuoco bolle;
Così l' ardor ch' accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

Non pur sazio di lei, ma fastidito
N' è già così, che può vederla a pena;
E sì de l' altra acceso ha l' appetito,
Che ne morrà, se troppo in lungo il mena;
Pur, finchè giunga il dì c' ha statuito
A dar fine al disìo, tanto l' affrena,
Che par ch' adori Olimpia, non che l' ami,
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.

E, se accarezza l' altra (chè non puote
Far che non l' accarezzi più del dritto),
Non è chi questo in mala parte note;
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
Chè rilevare un che Fortuna ruote
Talora al fondo, e consolar l' afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;
Tanto più una fanciulla, una innocente.

Oh sommo Dio, come i giudicii umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno, empii e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messo le mani
A i remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il Duca e i suoi compagni

Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d' Olanda;
Chè, per non toccar Frisa, più tenuti
S' eran vêr Scozia alla sinistra banda:
Quando da un vento fur sopravenuti,
Ch' errando in alto mar tre dì li manda.
Sursero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e deserta un' isola era.

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
In compagnia de l' infedel Bireno
Cenò contenta e fuor d' ogni sospetto:
Indi con lui, là dove in loco ameno
Teso era un padaglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun dì l' aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da rumor ne la foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che 'l suo amante ha seco, la molesta;
Fur cagion ch' ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

Il falso amante, che i pensati inganni
Veggiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto; e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altrimente;
E lascia il padiglione; e come i vanni
Nati gli sian, rivola alla sua gente
E li risveglia; e, senza udirsi un grido,
Fa entrar ne l' alto, e abandonare il lido.

Rimase a dietro il lido e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse
Fin che l' Aurora la gelata brina
Da le dorate ruote in terra sparse,
E s' udîr le Alcïone alla marina
De l' antico infortunio lamentarse.
Nè desta nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma in vano.

Nessuno truova: a se la man ritira:
Di nuovo tenta: e pur nessuno truova.
Di qua l' un braccio, e di là l' altro gira;
Or l' una, or l' altra gamba; e nulla giova;
Caccia il sonno il timor: gli occhi apre, e mira:
Non vede alcuno. Or già non scalda e cova
Più le vedove piume; ma si getta
Del letto e fuor del padiglione in fretta:

E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa ormai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e il petto si percuote:
E va guardando (chè splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà n' avièno.

Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
Ch' aveano l' onde, col picchiar frequente,
Cavo e ridutto a guisa d' arco al basso;
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo
(Così la facea l' animo possente);
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo Signor crudele:

Vide lontano, o le parve vedere,
Chè l' aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che nieve fredda in volto.
Ma, poi che di levarsi ebbe potere,
Al camin de le navi il grido vôlto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte:
E, dove non potea la debil voce,
Supliva il pianto e 'l batter palma a palma.
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma.
Fa che lievi me ancor: poco gli nuoce
Che porti il corpo, poi che porta l' alma.
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.
Ma i venti, che portavano le vele
Per l' alto mar di quel giovene infido,
Portavano anco i prieghi e le querele
De l' infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte, a se stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pur alfin si levò da mirar l' acque,
E ritornò dove la notte giacque;
E con la faccia in giù stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Iersera desti insieme a dui ricetto:
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maladetto
Giorno ch' al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss' io far qui sola?
Chi mi dà aiuto? ohimè! chi mi consola?

Uomo non veggio qui, non ci veggio opra,
Donde io possa stimar ch' uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi cuopra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, ohimè! ch' in queste selve stanno.

Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi o leoni uscire,
O tigri o fiere tal, che natura armi
D' aguzzi denti e d' ugne da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai;
E tu di mille, ohimè! morir mi fai.

Ma presupongo ancor ch' or ora arrivi
Nochier, che per pietà di qui mi porti;
E così lupi, orsi, leoni, schivi,
Strazii, disagi et altre orribil morti:
Mi porterà forse in Olanda, s' ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l' hai levata?

Tu m' hai lo Stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d' amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per avere il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra? ove ho venduto il resto
Di che io vivea, benchè non fossi molto,
Per sovvenirti e di prigione trarte.
Mischina! dove andrò? non so in qual parte.

Debbo forse in Frisa, ove io potei,
E per te non vi volsi esser Regina?
Il che del padre e de i fratelli miei,
E d' ogn' altro mio ben fu la ruina.
Quel c' ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improverar, nè disciplina
Dartene, chè non men di me lo sai:
Or ecco il guiderdon che me ne dai.
Deh, pur che da color che vanno in corso,
Io non sia presa, e poi venduta schiava!
Prima che questo, il lupo, il leon, l' orso
Venga, e la tigre e ogn' altra fera brava,
Di cui l' ugna mi stracci, e franga il morso;
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si caccia
Ne' capei d' oro, e a chiocca a chiocca straccia.
Corre di nuovo in su l' estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge all' aria il crine;
E sembra forsennata, e ch' adosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro al fine.
Or si ferma s' un sasso, e guarda il mare;
Nè men d' un vero sasso, un sasso pare.
Ma lasciànla doler fin ch' io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezo giorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percuote il Sol nel colle, e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all' arme ch' avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di fuoco.

Mentre la sete, e de l' andar fatica
Per l' alta sabbia e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Noiosa e dispiacevol compagnia ;
Trovò ch' all' ombra d' una torre antica,
Che fuor de l' onde appresso il lito uscìa,
De la corte d' Alcina eran tre donne,
Che le conobbe a i gesti et alle gonne.

Corcate su tapeti Allessandrini,
Godeansi il fresco reso in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d' ogni buona sorte di confetto.
Presso alla spiaggia, co i flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto
Fin che la vela empiesse agevol ôra ;
Che un fiato pur non ne spirava allora.

Queste, ch' andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo viaggio dritto,
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto,
Gli cominciaro a dir, che sì non abbia
Il cor voluntaroso al camin fitto,
Ch' alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

E di lor una s' accostò al cavallo
Per la staffa tener, che ne scendesse ;
L' altra con una coppa di cristallo,
Di vin spumante, più sete gli messe :
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo ;
Perchè d' ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avrìa ad Alcina,
Che venìa dietro, et era omai vicina.

Non così fin salnitro e zolfo puro,
Tocco dal fuoco, subito s' avvampa;
Nè così freme il mar, quando l' oscuro
Turbo discende, e in mezo sè gli accampa;
Come, vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto camin l' arena stampa,
E che le sprezza (e pur sì teneau belle),
D' ira arse e di furor la terza d' elle.

Tu non sei nè gentil nè cavalliero
(Dice gridando quanto può più forte),
Et hai rubate l' arme; e quel destriero
Non sarìa tuo per veruna altra sorte:
E così, come ben m' appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

Oltr' a queste e molt' altre ingiuriose
Parole, che gli usò la donna altiera,
Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Che de sì vil tenzon poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Su'l legno in mar, che al lor servigio v' era:
Et affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.

Minaccia sempre, maledice e incarca,
Chè l' onte sa trovar per ogni punto.
In tanto a quello stretto, onde si varca
Alla Fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nochiero una sua barca
Scioglier da l' altra ripa vede, apunto
Come, avvisato e già provisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

Scioglie il nochier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Che, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quïeto
Ragionando venìa col galëotto,
Saggio e di lunga esperïenza dotto.

Quel lodava Ruggier, che sì sè avesse
Saputo a tempo tor d' Alcina, e inanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch' avea al fin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potrìa costumi santi,
Bellezza eterna, et infinita grazia
Che 'l cor notrisce e pasce, e mai non sazia.

Costei (dicea) stupore e riverenza
Induce all' alma, ove si scuopre prima.
Contempla meglio poi l' alta presenza;
Ogn' altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha da gli altri differenza:
Speme o timor ne gli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.

Ella t' insegnerà studii più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi;
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l' aria i nibi,
E come de la gloria de' Beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva,
Lontano ancora alla sicura riva;

Quando vide scoprire alla marina
Molti navili, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l' ingiuriata Alcina;
E molta di sua gente have raccolta
Per por lo Stato e sè stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E bene è Amor di ciò cagion non lieve,
Ma l' ingiuria non men che ne riceve.
Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch' ora la rode;
Onde fa i remi sì affrettar per l' acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor nè mar nè ripa tacque;
Et Ecco risonar per tutto s' ode.
Scuopre, Ruggier, lo scudo, che bisogna;
Se non, sei morto, o preso con vergogna:
Così disse il nocchier di Logistilla;
Et, oltre il detto, egli medesmo prese
La tasca, e da lo scudo dipartilla,
E fe' il lume di quel chiaro e palese.
L' incantato splendor, che ne sfavilla,
Gli occhi de gli avversari così offese,
Che li fe' restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa e chi da prora.
Un, ch' era alla veletta in su la rôcca,
De l' armata d' Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L' artegliaria, come tempesta, fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto:
Sì che gli venne d' ogni parte aita
Tal, che salvò la libertà e la vita.

Giunte son quattro donne in su la spiaggia,
Che subito ha mandate Logistilla:
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l' onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come aggia
Quivi a far più che l' altre, arde e sfavilla.
L' esercito, ch' al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

Sotto il castel ne la tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra et atroce,
E per acqua e per terra, incominciata;
Per cui fu il regno sottosopra vôlto,
Ch' avea già Alcina alla sorella tolto.

Oh di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel che si credette inante!
Non sol ch' Alcina allor non riavesse,
Come stimossi, il fugitivo amante;
Ma de le navi, che pur dianzi spesse
Fur sì, ch' apena il mar ne capìa tante,
Fuor de la fiamma, che tutt' altre avvampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

Fuggesi Alcina; e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D' aver Ruggier perduto, ella si sente
Via più doler che d' altra cosa avversa.
Notte e dì per lui geme amaramente;
E lacrime per lui da gli occhi versa:
E per dar fine a tanto aspro martire,
Spesso si duol di non poter morire.

Morir non puote alcuna Fata mai,
Fin che 'l Sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per muover Cloto ad insparle il filo;
O, qual Didon, finìa col ferro i guai;
O la Regina splendida del Nilo
Avrìa imitata con mortifer sonno:
Ma le Fate morir sempre non ponno.

Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero; e Alcina stia ne la sua pena.
Dico di lui, che, poi che fuor del legno
Si fu condutto in più sicura arena,
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schena;
Et affrettando per l' asciutto il piede,
Alla rôcca ne va che quivi siede.

Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino o piropo.
Di tai gemme qua giù non si favella:
Et, a chi vuol notizia averne, è d' uopo
Che vada quivi, chè non credo altrove,
Se non forse su in ciel, sè ne ritruove.

Quel che più fa che lor si inchina e cede
Ogn' altra gemma, è che, mirando in esse,
L' uom sin in mezo all' anima si vede;
Vede suoi vizii e sue virtudi espresse
Sì, che a lusinghe poi di se non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse:
Fàssi, mirando allo specchio lucente
Sè stesso, conoscendosi, prudente.

Il chiaro lume lor, ch' imita il Sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l' ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo, mal grado tuo, si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l' artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual de le due eccellenze maggior fossi.
Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spaziosi e belli,
Che sarìa al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si puon veder fra i luminosi merli;
Ch' adorni son l' estate e 'l verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.
Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rôse o di simil viole,
Di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar come a un medesmo Sole
E nasca e viva e, morto, il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior suggetto al variar del cielo:
Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni:
Non che benignità de la Natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni
(Quel che a gli altri impossibile parea),
Sua primavera ogn' or ferma tenea.

Logistilla mostrò molto aver grato
Ch' a lei venisse un sì gentil Signore;
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ogn' un di fargli onore.
Gran pezzo inanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch' a l' esser lor Melissa avea ridutti.

Poi che si fur posati un giorno e dui,
Venne Ruggiero alla Fata prudente
Col duca Astolfo, che, non men di lui,
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per amendui;
E supplica la Fata umilemente,
Che li consigli, favorisca e aiuti
Sì, che ritornin d' onde eran venuti.

Disse la Fata: Io ci porrò il pensiero,
E fra dui dì te li darò espediti.
Discorre poi tra se, come Ruggiero,
E, dopo lui, come quel Duca aiti:
Conchiude in fin, che 'l volator destriero
Ritorni il primo a gli Aquitani liti;
Ma prima vuol, che sè gli faccia un morso,
Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

Gli mostra come egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali;
E come, se vorrà che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia su l' ali:
E quali effetti il cavallier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier, che mastro ne divenne,
Per l' aria, del destrier ch' avea le penne.

Poi che Ruggier fu d' ogni cosa in punto,
Da la Fata gentil comiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore; e uscì di quel paese.
Prima di lui, che sè n' andò in buon punto,
E poi dirò, come il guerriero Inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al Magno Carlo et alla Corte amica.

Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
Per quella via che fe' già suo mal grado,
Allor che sempre l' Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado:
Ma potendogli or far batter le penne
Di qua di là, dove più gli era a grado,
Volse al ritorno far nuovo sentiero,
Come, schivando Erode, i Magi fèro.

Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mare orïental la bagna;
Dove una Fata avea, con l' altra, briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella dove i venti Eölo instiga,
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il Sol, girato il mondo.

Quinci il Cataio, e quindi Mangïana
Sopra il gran Quinsaì vide passando:
Volò sopra l' Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e, sempre declinando
Da l' Iperborei Sciti a l' onda Ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia: e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni e la Pomeria vide.

Ben che di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur, gustato il piacer ch' avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch' alli Pollacchi, a gli Ungari venire
Non volesse anco, alli Germani, e al resto
Di quella boreale orrida terra;
E venne al fin ne l' ultima Inghilterra.

Non crediate, Signor, che però stia
Per sì lungo camin sempre su l' ale:
Ogni sera all' albergo sè ne gìa,
Schivando a suo poter d' alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via;
Sì di veder la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una matina,
Sopra Tamigi il velator declina.

Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uomini d' arme e fanti,
Ch' a suon di trombe e a suon di tamburini
Venìan, partiti a belle schiere, avanti
Il buon Rinaldo, onor de' Paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi inanti,
Che, mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare aiuto.

Giunse apunto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella Terra;
E, per sapere il tutto, ne chiedea
Un cavallier; ma scese prima in terra:
E quel, ch' affabil era, gli dicea,
Che di Scozia e d' Irlanda e d' Inghilterra
E de l' isole intorno eran le schiere
Che quivi alzate avean tante bandiere:

E, finita la mostra che faceano,
Alla marina sè distenderanno,
Dove aspettati per solcar l' Oceano
Son da i navili che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano,
Sperando in questi, che a salvar li vanno.
Ma acciò tu te n' informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch' insieme pon la Fiordaligi e i Pardi:
Quella il gran Capitano all' aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior de li gagliardi,
Di consiglio e d' ardire in guerra mastro,
Del Re nipote, e Duca di Lincastro.

La prima, appresso il gonfalon Reale,
Ch' el vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Ricardo di Varuecia Conte.
Del Duca di Glocestra è quel segnale,
C' ha duo corna di cervio e meza fronte.
Del Duca di Chiarenza è quella face:
Quell' arbore è del Duca d' Eborace.

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia:
Gli è 'l gonfalon del Duca di Northfozia.
La fulgure è del buon Conte di Cancia.
Il grifone è del Conte di Pembrozia.
Il duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo che due serpi assozia:
È del Conte d' Esenia; e la ghirlanda
In campo azurro ha quel di Norbelanda.

Il Conte d' Arindelia è quel ch' ha messo
In mar quella barchetta che s' affonda.
Vedi il Marchese di Barchlei, e appresso
Di Marchia il Conte, e il Conte di Ritmonda:
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L' altro la palma, il terzo un pin ne l' onda.
Quel di Dorsezia è Conte, e quel d' Antona,
Che l' uno ha il carro, e l' altro la corona.

Il falcon che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il Conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina;
Il can quel d' Erbia; un orso quel d' Osonia.
La croce che là vedi cristallina,
È del ricco Prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia:
È del Duca Ariman di Sormosedia.

Gli uomini d' arme e gli arcieri a cavallo
Di quarantaduo mila numer fanno.
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli ch' a piè ne la battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,
E di nero e d' azur listato un panno:
Gofredo, Enrigo, Ermante et Odoardo
Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

Duca di Bocchingamia è quel dinante:
Enrigo ha la Contea di Sarisberia.
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante:
Quello Odoardo è Conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verso Levante
Sono gl' Inglesi. Or volgeti all' Esperia,
Dove si veggion trenta mila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor Re, condotti.

Vedi tra duo unicorni il gran leone,
Che la spada d' argento ha ne la zampa:
Quell' è del Re di Scozia il gonfalone;
Il suo figlinol Zerbino ivi s' accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone:
Natura il fece, e poi roppe la stampa.
Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal possanza: et è di Roscia Duca.

Porta in azurro una dorata sbarra
Il Conte d' Ottonlei ne lo stendardo:
L' altra bandiera è del Duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori e di più augei bizarra
Mira l' insegna d' Alcabrun gagliardo,
Che non è Duca, Conte, nè Marchese,
Ma primo nel salvatico paese.

Del Duca di Trasfordia è quella insegna,
Dove è l' augel ch' al Sol tien gli occhi franchi.
Lurcanio Conte, ch' in Angoscia regna,
Porta quel tauro c' ha duo veltri a i fianchi.
Vedi là il Duca d' Albanìa, che segna
Il campo di colori azurri e bianchi.
Quell' avoltor, ch' un drago verde lania,
È l' insegna del Conte di Boccania.

Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco e di nero ha la bandiera:
Et ha il Conte d' Erelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl' Ibernesi appresso il piano;
Sono duo squadre; e il Conte di Childera
Mena la prima, e il Conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

Ne lo stendardo il primo ha un pino ardente;
L' altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra Inglese, e la Scozia e l' Irlanda;
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,
Da Tile, e fin da la remota Islanda;
Da ogni terra in somma, che là giace,
Nimica naturalmente di pace.

Sedici mila sono, o poco manco,
De le spelonche usciti e de le selve;
Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi e braccia e gambe, come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco
Par che quel pian di lor lance s' inselve:
Così Moratto il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue Moro.

Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E de i Signor Britanni i nomi impara;
Uno et un altro a lui, per mirar quella
Bestia sopra cui siede, unica o rara,
Maravigliosо corre e stupefatto;
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

Sì che per darne ancor più maraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al volante corsier scuote la briglia,
E con gli sproni a i fianchi il tocca un poco.
Quel verso il ciel per l' aria il camin piglia
E lascia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poi che di banda in banda
Vide gl' Inglesi, andò verso l' Irlanda.

E vide Ibernia fabulosa, dove
Il santo vecchiarel fece la cava,
In che tanta mercè par che si truove,
Che l' uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier muove
Là dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide, mirando a basso,
Angelica legata al nudo sasso,

Al nudo sasso, all' Isola del pianto;
Chè l' Isola del pianto era nomata
Quella, che da crudele e fiera tanto
Et inumana gente era abitata,
Che (come io vi dicea sopra nel Canto)
Per varii liti sparsa iva in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un mostro poi cibo nefando.

Vi fu legata pur quella matina,
Dove venìa per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro, Orca marina,
Che di aborrevole esca si nutriva.
Dissi di sopra, come fu rapina
Di quei che la trovaro in su la riva
Dormire al vecchio incantatore a canto,
Ch' ivi l' avea tirata per incanto.

La fiera gente inospitale e cruda
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima donna, così ignuda,
Come Natura prima la compose.
Un velo non ha pure, in che richiuda
I bianchi gigli e le vermiglie rôse,
Da non cader per luglio o per dicembre,
Di che son sparse le polite membre.

Creduto avrìa che fosse statua finta
O d' alabastro o d' altri marmi illustri
Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lacrima distinta
Tra fresche rôse e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l' aura sventolar l' aurate chiome.

E, come ne' begli occhi gli occhi affisse,
De la sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere a pena si ritenne;
E dolcemente alla donzella disse,
Poi che del suo destrier frenò le penne:
O donna, degna sol de la catena
Con chi i suoi servi Amor legati mena,

E ben di questo e d' ogni male indegna;
Chi è quel crudel che con voler perverso
D' importuno livor stringendo segna
Di queste belle man l' avorio terso?
Forza è ch' a quel parlare ella divegna
Quale è di grana un bianco avorio asperso,
Di sè vedendo quelle parte ignude,
Ch' ancor che belle sian, vergogna chiude.

E coperto con man s' avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, ch' almen non l' era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso.
E dopo alcun' signozzi il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono e lasso:
Ma non seguì; chè dentro il fe' restare
Il gran rumor che si sentì nel mare.

Ecco apparir lo smisurato Mostro
Mezo ascoso ne l' onda, e mezo sorto.
Come sospinto suol da Borea o d' Ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto,
Così ne viene al cibo, che l' è mostro,
La bestia orrenda; e l' intervallo è corto.
La Donna è meza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopramano; e percoteva l' Orca.
Altro non so che s' assimigli a questa,
Ch' una gran massa che s' aggiri e torca:
Nè forma ha d' animal, se non la testa,
C' ha gli occhi e i denti fuor, come di porca.
Ruggier in fronte la ferìa tra gli occhi;
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L' Orca, che vede sotto le grandi ale
L' ombra di qua e di là correr su l' onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda;
Dietro quella si volve e si raggira;
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

Come d' alto venendo aquila suole,
Ch' errar fra l' erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al Sole,
Dove le spoglie d' oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia;
Ma da tergo la adugna, e batte i vanni,
Acciò non sè le volga e non la azzanni.

Così Ruggier con l' asta e con la spada,
Non dove era de' denti armati il muso,
Ma vuol che 'l colpo tra l' orecchie cada,
Or su le schene, or ne la coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada;
Et a tempo giù cala, e poggia in suso:
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro et aspro.

Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso Agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L' uno di spiche e l' altro pien di mosto;
Ne gli occhi il punge e nel grifo mordace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto.
E quel suonar fa spesso il dente asciutto;
Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto.

Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l' acqua inalzare;
Tal che non sa se l' ale in aria snoda,
O pur se 'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso che disìa trovarsi a proda;
Chè, se lo sprazzo in tal modo ha a durare,
Teme sì l' ale inaffi all' Ippogrifo,
Che brami in vano avere o zucca o schifo.

Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,
Ch' era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e, per non far errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito de la mano
L' annel, che potea far l' incanto vano:

Dico l' annel che Bradamante avea
Per liberar Ruggier tolto a Brunello,
Poi, per trarlo di man d' Alcina rea,
Mandato in India per Melissa a quello.
Melissa (come dianzi io vi dicea)
In ben di molti adoperò l' annello;
Indi l' avea a Ruggier restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il fulgurar non viete,
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi, che già l' avean preso alla rete.
Or viene al lito e sotto il ventre preme
Ben mezo il mar la smisurata Cete.
Sta Ruggiero alla posta, e lieva il velo;
E par ch' aggiunga un altro Sole al cielo.

Ferì ne gli occhi l' incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va giù pel fiume
C' ha con calcina il montanar turbato;
Tal si vedea ne le marine schiume
Il Mostro orribilmente riversciato.
Di qua di là Ruggier percuote assai;
Ma di ferirlo via non truova mai.

La bella Donna tutta volta priega
Ch' in van la dura squama oltre non pesti.
Torna, per Dio, signor; prima mi slega
(Dicea piangendo) che l' Orca si desti:
Portami teco, e in mezo il mar mi anniega;
Non far ch' in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier, commosso dunque al giusto grido,
Slegò la Donna, e la levò dal lido.

Il destrier punto, ponta i piè all' arena,
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa;
E porta il cavalliero in su la schena,
E la donzella dietro in su la groppa.
Così privò la fera de la cena
Per lei soave e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto e ne gli occhi vivaci.

Non più tenne la via, come propose
Prima, di circundar tutta la Spagna;
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ogn' or par che Filomena piagna;
Ch' in mezo avea un pratel con una fonte,
E quinci e quindi un solitario monte.

Quivi il bramoso cavallier ritenne
L' audace corso, e nel pratel discese;
E fe' raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal che più le avea distese.
Del destrier sceso, a pena si ritenne
Di salir altri; ma tènnel l' arnese:
L' arnese il tenne, che bisognò trarre,
E contra il suo disir messe le sbarre.

Frettoloso, or da questo or da quel canto
Confusamente l' arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto,
Chè, s' un laccio sciogliea, dui n' annodava.
Ma troppo è lungo ormai, Signor, il Canto;
E forse ch' anco l' ascoltar vi grava:
Sì ch' io differirò l' istoria mia
In altro tempo che più grata sia.

CANTO UNDECIMO.

Quantunque debil freno a mezo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa furia a dietro volga,
Quando il piacere ha in pronto; a guisa d' orso
Che dal mel non sì tosto si distolga,
Poi che gli n' è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò su 'l vaso.

Qual ragion fia che 'l buon Ruggier raffrene
Sì, che non voglia ora pigliar diletto
D' Angelica gentil, che nuda tiene
Nel solitario e commodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto:
E, se gli ne sovvien pur come prima,
Pazzo è se questa ancor non prezza e stima;

Con la qual non sarìa stato quel crudo
Zenocrate di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l' asta e lo scudo,
E si traea l' altre arme impazïente;
Quando, abbassando pel bel corpo ignudo
La Donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezïoso annello,
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

Questo è l' annel ch' ella portò già in Francia
La prima volta che fe' quel camino
Col fratel suo, che v' arrecò la lancia,
La qual fu poi d' Astolfo Paladino.
Con questo fe' gl' incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando et altri una matina
Tolse di servitù di Dragontina;
Con questo uscì invisibil de la torre,
Dove l' avea rinchiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accorre,
Se le sapete voi così come io?
Brunel sin nel giron le 'l venne a tôrre;
Ch' Agramante d' averlo ebbe disìo;
Da indi in qua sempre Fortuna a sdegno
Ebbe costei, fin che le tolse il regno.
Or che sè'l vede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore e d' allegrezza è piena,
Che, quasi dubbia di sognarsi in vano,
A gli occhi, alla man sua dà fede a pena.
Del dito sè lo leva, e amano amano,
Sè 'l chiude in bocca; e, in men che non balena,
Così da gli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il Sol quando la nube il vela.
Ruggier pur d' ognintorno riguardava,
E s' aggirava a cerco come un matto;
Ma, poi che de l' annel si ricordava,
Scornato vi rimase e stupefatto;
E la sua inadvertenza bestemiava,
E la donna accusava di quello atto
Ingrato e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto.

Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone (dicea) che tu mi rendi?
Che più tosto involar vogli l' annello,
Ch' averlo in don. Perchè da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo e il destrier snello
E me ti dono; e come vuoi mi spendi;
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi;
Io so, crudel, che m' odi e non rispondi.

Così dicendo, intorno alla fontana,
Brancolando n' andava, come cieco.
Oh quante volte abbracciò l' aria vana,
Sperando la Donzella abbracciar seco!
Quella, che s' era già fatta lontana,
Mai non cessò d' andar, che giunse a un speco,
Che sotto un monte era, capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno.
Le iumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe a i freschi rivi intorno.
Di qua di là da l' antro erano stalle,
Dove fuggìano il Sol del mezo giorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

E circa il vespro, poi che rifrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozi avviluppossi,
Dissimil troppo a i portamenti gai,
Che verdi, gialli, persi, azurri e rossi
Ebbe, e di quante foggie furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri e nobil donna.

Taccia chi loda Fillide, o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace ;
Chè d' esse alcuna sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella donna trà fuor de la schiera
De le iumente una che più le piace.
Allora allora sè le fece inante
Un pensier di tornarsene in Levante.

Ruggiero in tanto, poi ch' ebbe gran pezzo
Indarno atteso s' ella si scopriva,
E che s' avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non l' udiva ;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva :
E ritrovò, che s' avea tratto il morso,
E salìa in aria a più libero corso.

Fu grave e mala aggiunta all' altro danno
Vedersi anco restar senza l' augello.
Questo, non men che 'l feminile inganno,
Gli preme al cor, ma più che questo e quello,
Gli preme e fa sentir noioso affanno
L' aver perduto il prezioso annello ;
Per le virtù non tanto ch' in lui sono,
Quanto che fu de la sua Donna dono.

Oltre modo dolente, si ripose
Indosso l' arme, e lo scudo alle spalle ;
Dal mar slungossi, e per le piaggie erbose
Prese il camin verso una larga valle,
Dove, per mezo, all' alte selve ombrose,
Vide il più largo e 'l più segnato calle.
Non molto va, ch' a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta:

Strepito ascolta e spaventevol suono
D' arme percosse insieme ; onde s' affretta
Tra pianta e pianta, e truova dui che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s' hanno alcun riguardo nè perdono,
Per far, non so di che, dura vendetta.
L' uno è gigante, alla sembianza fiero ;
Ardito l' altro e franco cavalliero.

E questo con lo scudo e con la spada,
Di qua di là saltando, si difende,
Perchè la mazza sopra non gli cada,
Con che il gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in su la strada.
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende ;
E tosto inchina l' animo, e disìa
Che vincitore il cavallier ne sia.

Non che per questo gli dia alcuno aiuto ;
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l' elmo a due man del minor fere.
De la percossa è il cavallier caduto :
L' altro, che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l' elmo gli dislaccia ;
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

Vede Ruggier de la sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso ; e lei vede esser quella
A cui dar morte vuol l' empio gigante :
Sì che a battaglia subito l' appella,
E con la spada nuda si fa inante ;
Ma quel, che nuova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende ;

E sè l' arreca in spalle, e via la porta,
Come lupo tal'or piccolo agnello,
O l' aquila portar ne l' ugna torta
Suole o colombo o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue apena.
Così correndo l' uno, e seguitando
L' altro, per un sentiero ombroso e fosco,
Che sempre si venìa più dilatando,
In un gran prato uscîr fuor di quel bosco.
Non più di questo; ch' io ritorno a Orlando
Che 'l fulgur, che portò già il Re Cimosco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Acciò mai più non si trovasse al mondo.
Ma poco ci giovò: chè 'l nimico empio
De l' umana natura, il qual del telo
Fu l' inventor, ch' ebbe da quel l' esempio,
Ch' apre le nubi e in terra vien dal cielo;
Con quasi non minor di quello scempio
Che ci diè quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un Negromante,
Al tempo de' nostri avi, o poco inante.
La machina infernal, di più di cento
Passi d' acqua ove stè ascosa molt' anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno et un altro esperimento
Facendone, e il Demonio a' nostri danni
Assuttigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaro l' uso finalmente.

Italia e Francia e tutte l' altre bande
Del mondo han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa;
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio.

Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l' arme c' hai, fin alla spada;
E in spalla un scoppio o un arcobugio prendi,
Chè senza, io so, non toccherai stipendi.

Come trovasti, o scelerata e brutta
Invenzïon, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier de l' arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardìa, non più l' ardire
Per te può in campo al paragon venire.

Per te son giti et anderan sotterra
Tanti Signori e Cavallieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra,
Che 'l mondo, ma più Italia ha messo in pianti;
Che s' io v' ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empii e maligni,
Ch' imaginò sì abominosi ordigni.

E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco Abisso quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavallier, ch' in fretta
Brama trovarsi all' isola d' Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.
Ma quanto avea più fretta il Paladino,
Tanto parea che men l' avesse il vento.
Spiri o dal lato destro o dal mancino,
O ne le poppe, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco camino;
E rimanea tal volta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d' ir girando all' orza.
Fu volontà di Dio che non venisse
Prima che 'l Re d' Ibernia in quella parte,
Acciò con più facilità seguisse
Quel, ch' udir vi farò fra poche carte.
Sopra l' isola sorti, Orlando disse
Al suo nochiero: Or qui potrai fermarte,
E 'l battel darmi; chè portar mi voglio
Senz' altra compagnia sopra lo scoglio.
E voglio la maggior gomona meco,
E l' àncora maggior ch' abbi sul legno:
Io ti farò veder perchè l' arreco,
Se con quel Mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar fe' in mare il palischermo seco,
Con tutto quel ch' era atto al suo disegno.
Tutte l' arme lasciò, fuor che la spada;
E vêr lo scoglio sol prese la strada.

Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte alla parte ove discender vuole;
A guisa che del mare o de la valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era ne l' ora che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al Sole,
Mezo scoperto ancora e mezo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potrìa gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un pianto;
Sì all' orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto;
E posto gli occhi appresso all' onde al basso
Vede una donna, nuda come nacque,
Legata a un tronco; e i piè le bagnan l' acque.

Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s' avvicina
Con gran disìo di più notizia averne.
Ma muggiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne:
Gonfiansi l' onde; et ecco il Mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

Come d' oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l' onde. Orlando in sè raccolto,
La mira altier, nè cangia cor nè volto.

E, come quel ch' avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E (perchè alla Donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto)
Entrò fra l' Orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto:
L' àncora con la gomona in man prese;
Poi con gran cor l' orribil mostro attese.

Tosto che l' Orca s' accostò, e scoperse
Nel schifo Orlando con poco intervallo,
Per ingiottirlo tanta bocca aperse,
Ch' entrato un uomo vi sarìa a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e sè gl' immerse
Con quella àncora in gola, e, s' io non fallo,
Col battello anco; e l' àncora attaccolle
E nel palato e ne la lingua molle:

Sì che nè più si puon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi ne le mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, suspende,
Chè subita ruina non lo cuopra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all' altro l' àncora è tanto alta,
Che non v' arriva Orlando, se non salta.

Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che 'l Mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell' antro oscuro
Di qua e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rôcca;
Così difender l' Orca si potea
Dal Paladin, che ne la gola avea.

Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scagliose schene ;
Or dentro vi s' attuffa, e con la pancia
Muove dal fondo e fa salir l' arene.
Sentendo l' acqua il Cavallier di Francia,
Che troppo abonda, a nuoto fuor ne viene:
Lascia l' àncora fitta, e in mano prende
La fune che da l' àncora depende.

E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio, ove fermato il piede,
Tira l' àncora a se, che 'n bocca stretta
Con le due punte il brutto Mostro fiede.
L' Orca a seguire il canape è constretta
Da quella forza ch' ogni forza eccede,
Da quella forza che più in una scossa
Tira, ch' in dieci un argano far possa.

Come toro salvatico, ch' al corno
Gittar si sente un improviso laccio,
Salta di qua di là, s' aggira intorno
Si colca e lieva, e non può uscir d' impaccio ;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L' Orca, tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non sè ne puote.

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar Rosso si può dire,
Dove in tal guisa ella percuote l' onde,
Ch' insino al fondo le vedreste aprire :
Et or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro Sol : tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor, ch' intorno s' ode,
Le selve, i monti e le lontane prode.

Fuor de la grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mare esce;
E, visto entrare e uscir de l' Orca Orlando
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l' alto occeano, obliando
Lo sparso gregge: e sì il tumulto cresce,
Che, fatto al carro i suoi delfini porre,
Quel dì Nettunno in Etiopia corre.

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide co i capelli sparsi,
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sappiendo
Dove, chi qua, chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi;
Chè, pel travaglio e per l' avuta pena,
Prima morì, che fosse in su l' arena.

De l' isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;
I quai, da vana religion rimorsi,
Così sant' opra riputâr profana:
E dicean che sarebbe un nuovo torsi
Proteo nimico, e attizar l' ira insana,
Da farli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinovar l' antica guerra;

E che meglio sarà di chieder pace
Prima all' offeso Dio, che peggio accada:
E questo si farà, quando l' audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l' una a l' altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d' un cor ne l' altro si diffonde
L' ira, ch' Orlando vuol gittar ne l' onde.

Chi d' una fromba e chi d' un arco armato,
Chi d' asta, chi di spada, al lito scende;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato,
Lontano e appresso, a più poter l' offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
Gran meraviglia il Paladin si prende:
Pel Mostro ucciso ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

Ma come l' orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci o da Lituani,
Passando per la via, poco temere
L' importuno abbaiar di picciol cani,
Che pur non sè li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il Paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

E ben si fece far subito piazza
Che lor si volse, e Durindana prese.
S' avea creduto quella gente pazza
Che le dovesse far poche contese,
Quando nè indosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese:
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

Quel che d' Orlando a gli altri far non lece,
Di far de gli altri a lui già non è tolto.
Trenta n' uccise: e furo in tutto diece
Bôtte; o, se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l' arena fece;
E per slegar la donna era già vôlto,
Quando nuovo tumulto e nuovo grido
Fe' risuonar da un' altra parte il lido.

Mentre avea il Paladin da questa banda
Così tenuto i Barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d' Irlanda
Da più parte ne l' isola saliti;
E, spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popul facean per tutti i liti:
Fosse iustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano nè etade.

Nessun ripar fan gl' isolani, o poco;
Parte, ch' accolti son troppo improviso;
Parte, che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L' aver fu messo a sacco; messo fuoco
Fu ne le case: il populo fu ucciso:
Le mura fur tutte adeguate al suolo:
Non fu lasciato vivo un capo solo.

Orlando, come gli appertenga nulla
L' alto rumor, le stride e la ruina,
Viene a colei che su la pietra brulla
Avea da divorar l' Orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
E più gli pare, e più che s' avvicina:
Gli pare Olimpia; et era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

Misera Olimpia! a cui dopo lo scorno
Che gli fe' Amore, anco Fortuna cruda
Mandò i corsari (e fu il medesmo giorno),
Che la portaro all' isola d' Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fa allo scoglio: ma, perch' ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

Orlando domandò ch' iniqua sorte
L' avesse fatta all' isola venire
Di là, dove lasciata col consorte
Lieta l' avea, quanto si può più dire.
Non so (disse ella) s' io v' ho, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire,
O da dolermi che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.
Io v' ho da ringraziar ch' una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Chè troppo sarìa enorme, se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme.
Ma già non vi ringrazio ch' io non pera,
Chè morte sol può di miseria torme:
Ben vi rangrazierò, se da voi darmi
Quella vedrò, che d' ogni duol può trarmi.
Poi con gran pianto seguitò, dicendo
Come lo sposo suo l' avea tradita;
Che la lasciò su l' isola dormendo,
Donde ella poi fu da i corsar rapita.
E, mentre ella parlava, rivolgendo
S' andava in quella guisa che scolpita
O dipinta è Dïana ne la fonte,
Che getta l' acqua ad Atteone in fronte;
Che, quanto può, nasconde il petto e 'l ventre,
Più liberal de i fianchi e de le rene.
Brama Orlando ch' in porto il suo legno entre,
Chè lei, che sciolta avea da le catene,
Vorrìa coprir d' alcuna veste. Or, mentre
Ch' a questo è intento, Oberto sopraviene,
Oberto il Re d' Ibernia, ch' avea inteso
Che 'l marin Mostro era sul lito steso;

E che, nuotando, un cavallier era ito
A porgli in gola un' àncora assai grave;
E che l' avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr' acqua nave.
Oberto, per veder se riferito
Colui da chi l' ha inteso, il vero gli have,
Sè ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

Il Re d' Ibernia, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d' acqua molle e brutto,
Brutto del sangue che si trasse quando
Uscì de l' Orca in ch' era entrato tutto;
Pel Conte l' andò pur raffigurando:
Tanto più che ne l' animo avea indutto,
Tosto che del valor sentì la nuova,
Ch' altri ch' Orlando non farìa tal pruova.

Lo conoscea, perch' era stato infante
D' onore in Francia, e sè n' era partito,
Per pigliar la corona, l' anno inante,
Del padre suo ch' era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch' era in infinito.
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
Trattasi la celata ch' avea in testa.

Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il Re, che 'l Re di veder lui.
Poichè furo a iterar l' abbracciamento
Una o due volte tornati amendui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu; dal perfido Bireno,
Che via d' ognaltro lo dovea far meno.

Le pruove gli narrò, che tante volte
Ella d' amarlo dimostrato avea;
Come i parenti e le sustanzie tolte
Le furo, e al fin per lui morir volea;
E ch' esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
De la Donna di lagrime eran pieni.

Era il bel viso suo, quale esser suole
Da primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo.
E come il rosignuol dolci carole
Mena ne i rami allor del verde stelo;
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume;

E ne la face de' begli occhi accende
L' aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende:
E, temprato che l' ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Chè, mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

Le bellezze d' Olimpia eran di quelle
Che son più rare: e non la fronte sola,
Gli occhi e le guancie e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli òmeri e la gola;
Ma, discendendo giù da le mammelle,
Le parti, che solea coprir la stola,
Fur di tanta escellenzia, ch' anteporse
A quante n' avea il mondo potean forse.

Vinceano di candor le nievi intatte,
Et eran più ch' avorio a toccar molli:
Le poppe ritondette parean latte
Che fuor de i giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggìan fra picciolini colli
L' ombrose valli, in sua stagione amene,
Che 'l verno abbia di nieve allora piene.

I rilevati fianchi e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle coscie bianche,
Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celare ella bramava in vano?
Dirò in somma, ch' in lei dal capo al piede,
Quant' esser può beltà, tutta si vede.

Se fosse stata ne le valli Idee
Vista dal pastor Frigio, io non so quanto
Vener, se ben vincea quelle altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto:
Nè forse ito sarìa ne le Amiclee
Contrade esso a violar l' ospizio santo;
Ma detto avrìa: Con Menelao ti resta,
Elena, pur; ch' altra io non vo', che questa.

E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l' imagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Iunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che, per una farne in perfezione,
Da chi una parte e da chi un' altra tolse;
Non avea da tôrre altra che costei,
Chè tutte le bellezze erano in lei.

Io non credo che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo; ch' io son certo
Che stato non sarìa mai così crudo,
Che l' avesse lasciata in quel deserto.
Ch' Oberto sè n' accende, io vi concludo,
Tanto che 'l fuoco non può star coperto.
Si studia consolarla e darle speme,
Ch' uscirà in bene il mal ch' ora la preme:
E le promette andar seco in Olanda;
Nè fin che ne lo Stato la rimetta,
E ch' abbia fatto iusta e memoranda
Di quel periuro e traditor vendetta,
Non cessarà con ciò che possa Irlanda,
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle case e in queste
Facea di gonne e di feminee veste.
Bisogno non sarà, per trovar gonne,
Ch' a cercar fuor de l' isola si mande;
Ch' ogni dì sè n' avea da quelle donne,
Che de l' avido Mostro eran vivande.
Non fe' molto cercar, che ritrovonne
Di varie foggie Oberto copia grande;
E fe' vestir Olimpia; e ben gl' increbbe
Non la poter vestir come vorrebbe.
Ma nè sì bella seta o sì fin' oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Nè chi ricama, fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenzia e senno,
Che potesse a costui parer decoro,
Se lo fesse Minerva, o il Dio di Lenno,
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad or ad or sè ne rimembre.

Per più rispetti il Paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento:
Ch' oltre che 'l Re non lasciarebbe asciolto
Bireno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch' esso per tal mezo tolto
Di grave e di noioso impedimento;
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v' era, alla sua Donna aiuto.
Ch' ella non v' era, si chiarì di corto;
Ma già non si chiarì, se v' era stata;
Perchè ogn' uomo ne l' isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partîr del porto,
E tutti insieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il Paladino,
Chè fu per gire in Francia il suo camino.
A pena un giorno si fermò in Irlanda:
Non valser preghi a far che più vi stesse.
Amor, che dietro alla sua Donna il manda,
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte; e prima raccomanda
Olimpia al Re, che servi le promesse:
Benchè non bisognassi, chè gli attenne
Molto più, che di far non si convenne.
Così fra pochi dì gente raccolse;
E fatto lega col Re d' Inghilterra
E con l' altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò Terra;
Et a ribellïone anco gli volse
La sua Selandia: e non finì la guerra,
Che gli diè morte; nè però fu tale
La pena, ch' al delitto andasse eguale.

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E, di Contessa, la fe' gran Regina.
Ma ritorniamo al Paladin, che scioglie
Nel mar le vele, e notte e dì camina;
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò ne la marina:
E su'l suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò dietro i venti e l' onde salse.

Credo che 'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto;
Ma fur sin a quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia, s' or non le conto;
Perchè Orlando a far l' opre virtüose,
Più che a narrarle poi, sempre era pronto;
Nè mai fu alcun de li suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimonii appresso.

Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera:
Ma poi che 'l Sol ne l' animal discreto
Che portò Friso, illuminò la sfera,
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimenar la dolce primavera;
D' Orlando usciron le mirabil pruove
Co i vaghi fiori e con l' erbette nuove.

Di piano in monte, e di campagna in lido,
Pien di travaglio e di dolor ne gìa;
Quando all' entrar d' un bosco, un lungo grido,
Un alto duol l' orecchie gli ferìa;
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido;
E, donde viene il suon, ratto s' invìa:
Ma differisco un' altra volta a dire
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

CANTO DUODECIMO.

Cerere, poi che da la madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l' avea
Lasciata fuor d' ogni segnato calle;
Fatto ch' ebbe alle guancie, al petto, a i crini
E a gli occhi danno, al fin svelse duo pini;
E nel fuoco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti:
E, portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan dui serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
La terra e 'l mare; e, poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.
S' in poter fosse stato Orlando pare
All' Eleusina Dea, come in disìo,
Non avrìa, per Angelica cercare,
Lasciato o selva, o campo, o stagno, o rio,
O valle, o monte, o piano, o terra, o mare,
Il cielo e 'l fondo de l' eterno obblìo;
Ma, poi che 'l carro e i draghi non avea,
La già cercando al meglio che potea.

L' ha cercata per Francia: or s' apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all' orecchia
Una voce venir, che par che piagna:
Si spinge inanzi; e, sopra un gran destriero,
Trottar si vede inanzi un cavalliero,
Che porta in braccio e su l' arcion davante,
Per forza, una mestissima donzella.
Piange ella e si dibatte e fa sembiante
Di gran dolore; et in soccorso appella
Il valoroso Principe d' Anglante,
Che, come mira alla giovane bella,
Gli par colei, per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e d' intorno.
Non dico ch' ella fosse, ma parea
Angelica gentil ch' egli tant' ama.
Egli, che la sua donna e la sua dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto da l' ira e da la furia rea,
Con voce orrenda il cavallier richiama:
Richiama il cavalliero, e gli minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.
Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All' alta preda, al gran guadagno intento,
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che sarìa tardo a seguitarlo il vento.
L' un fugge, e l' altro caccia; e le profonde
Selve s' odon sonar d' alto lamento.
Correndo, usciro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

Di vari marmi con suttil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d' oro
Con la Donzella in braccio il cavalliero.
Dopo non molto, giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la donzella mira.
Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s' alloggia.
Corre di qua, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia;
Poi che i segreti d' ogni stanza bassa
Ha cerco in van, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdessi di sotto, il tempo e l' opra.
D' oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla de muri appar, nè de pareti;
Chè quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tapeti.
Di su di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica, o quel ladro,
Che n' ha portato il bel viso leggiadro.
E mentre or quinci or quindi in vano il passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il Re Gradasso,
Re Sacripante et altri cavallieri
Vi ritrovò, ch' andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si ramaricavan del malvagio
Invisibil Signor di quel palagio.

Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt' abbia.
Del destrier che gli ha tolto, altri è in affanno;
Ch' abbia perduta altri la donna, arrabbia;
Altri d' altro l' accusa: e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intiere e i mesi.

Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra se: Qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica in vano:
E potrìa il ladro aver tratta costei
Da un' altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s' orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo camino;
Si sente richiamar da una finestra:
E leva gli occhi; e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso,
Che l' ha, da quel che fu, tanto diviso.

Pargli Angelica udir, che, supplicando
E piangendo, gli dica: Aìta, aìta;
La mia virginità ti raccomando
Più che l' anima mia, più che la vita.
Dunque in presenzia del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Più tosto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

Queste parole una et un' altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passione e con fatica molta,
Ma temperata pur d' alta speranza.
Talor si ferma, et una voce ascolta,
Che di quella d' Angelica ha sembianza
(E, s' egli è da una parte, suona altronde),
Che chieggia aiuto; e non sa trovar donde.

Ma tornando a Ruggier, ch' io lasciai quando
Dissi che per sentiero ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico, ch' arrivò qui dove Orlando
Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per le loggie mira;
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci or quindi aggira:
Di su di giù va molte volte e riede;
Nè gli succede mai quel che desira:
Nè si sa imaginar dove sì tosto
Con la donna il fellon si sia nascosto.

Poi che revisto ha quattro volte e cinque
Di su di giù camere e loggie e sale,
Pur di nuovo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme al fin che sian ne le propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe' ritornar anco.

Una voce medesma, una persona
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la Donna di Dordona,
Che lo tenea di se medesmo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch' andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per sè brama e desìa.

Questo era un nuovo e disusato incanto
Ch' avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che 'l mal' influsso n' andasse da canto,
L' influsso ch' a morir giovene il mena.
Dopo il castel d' acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa pruova.

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patischin brama,
Sì ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavallier vi stanno ad agio.

Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell' annel mirabil tanto,
Ch' in bocca a veder lei fa l' occhio cieco,
Nel dito l' assicura da l' incanto;
E, ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

Orlando volentieri o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia: non ch' ella
Più caro avesse l' un, che l' altro amante;
Anzi di par fu a lor disii ribella:
Ma, dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.

Or l' uno or l' altro andò molto cercando,
Prima ch' indizio ne trovasse o spia,
Quando in cittade, e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna al fin là dove il conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invìa,
Con Ruggier, con Gradasso et altri molti
Che v' avea Atlante in strano intrico avvolti.

Quivi entra, che veder non la può il Mago
E cerca il tutto, ascosa dal suo annello,
E truova Orlando e Sacripante vago
Di lei cercare in van per quello ostello.
Vede come, fingendo la sua imago,
Atlante usa gran fraude a questo e a quello.
Chi tor debba di lor, molto rivolve
Nel suo pensier, nè ben sè ne risolve.

Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando o il Re de i fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar ne i perigliosi passi;
Ma, se sua guida il fa, sè 'l fa signore;
Ch' ella non vede come poi l' abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, se ben l' avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch' ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
L' annel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò da gli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch' Orlando e Ferraù le sopravenne.

Le sopravenne Ferraù et Orlando,
Chè l' uno e l' altro parimente giva
Di su di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei ch' era lor diva.
Corser di par tutti alla Donna, quando
Nessuno incantamento gli impediva;
Perchè l' annel, ch' ella si pose in mano,
Fece d' Atlante ogni disegno vano.

L' usbergo in dosso aveano e l' elmo in testa
Dui di questi guerrier, de i quali io canto;
Nè notte o dì, dopo ch' entraro in questa
Stanza, l' aveano mai messi da canto;
Chè facile a portar, come la vesta,
Era lor, perchè in uso l' avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Chè non avea, nè volea avere elmetto;

Fin che quel non avea, che 'l Paladino
Tolse Orlando al fratel del Re Troiano;
Ch' allora lo giurò, che l' elmo fino
Cercò de l' Argalia nel fiume in vano:
E se ben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano,
Avvenne chè conoscersi tra loro
Non si potêr, mentre là dentro foro.

Era così incantato quello albergo,
Ch' insieme riconoscer non poteansi.
Nè notte mai nè dì, spada nè usbergo
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi da l' arcion, pasceansi
In una stanza, che, presso all' uscita,
D' orzo e di paglia sempre era fornita.

Atlante riparar non sa nè puote,
Ch' in sella non rimontino i guerrieri
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All' auree chiome et a' begli occhi neri
De la Donzella, ch' in fuga percuote
La sua iumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolto un dopo l' altro avrìa.

E, poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea
Che contra lor l' incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea,
L' annel, che le schivò più d' un disagio,
Tra le rosate labra si chiudea;
Donde lor sparve subito da gli occhi,
E gli lasciò come insensati e sciocchi.

Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch' a ritornar l' avessero nel regno
Di Galafron ne l' ultimo Levante;
Le vennero amendua subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno istante:
E, senza più obligarsi o a questo o a quello,
Pensò bastar per amendua il suo annello.

Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta
Quelli scherniti la stupida faccia;
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre o volpe a cui dava la caccia,
Che d'improviso in qualche tana stretta
O in folta macchia o in un fosso si caccia:
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

Per mezo il bosco appar sol una strada:
Credono i cavallier che la Donzella
Inanzi a lor per quella sè ne vada,
Chè non sè ne può andar, se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

Giunti che fur, correndo, ove i sentieri
A perder si venìan ne la foresta;
E cominciâr per l' erba i cavallieri
A riguardar se vi trovavan pesta;
Ferraù, che potea fra quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso a gli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

Tornate a dietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti:
Nè in amar nè in seguir la donna mia
Si creda alcun, che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso: Che potrìa
Più dir costui, s' ambi ci avesse scôrti
Per le più vili e timide puttane,
Che da conocchie mai traesser lane?

Poi vôlto a Ferraù, disse: Uom bestiale,
S' io non guardassi che senza elmo sei,
Di quel c' hai detto, s' hai ben detto o male,
Senz' altra indugia accorger ti farei.
Disse il Spagnuol: Di quel ch' a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel che detto ho, senza elmo come sono.
Deh (disse Orlando al Re di Circassia)
In mio servigio a costui l' elmo presta,
Tanto ch' io gli abbia tratta la pazzia;
Ch' altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il Re: Chi più pazzo sarìa?
Ma, se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch' io non sarò men atto,
Che tu sia, forse, a castigare un matto.
Suggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne fosse già rimasi;
Chè tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma, per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado
Et anderò, fin ch' io non ho quel fino,
Che porta in capo Orlando Paladino.
Dunque (rispose sorridendo il Conte)
Tu pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel ch' in Aspramonte
Egli già fece al figlio d' Agolante?
Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l' elmo, ma daresti
L' altre arme a lui di patto, che tu vesti.

Il vantator Spagnuol disse: Già molte
Fiate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l' arme gli avrei tolte,
Quante indosso n' avea, non che l' elmetto.
E, s' io nol feci, occorrono alle volte
Pensier, che prima non s' aveano in petto:
Non n' ebbi, già fu, voglia; or l' aggio, e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.

Non potè aver più pazïenza Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto Marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l' arme in mano?
Quel Paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l' elmo levarme,
O s' io son buon per tôrre a te l' altre arme.

Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l' elmo si disciolse,
E lo suspese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E, dove l' arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto 'l mondo un altro paro
Che più di questo avessi ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d' ardire;
Nè l' un nè l' altro si potea ferire.

Ch' abbiate, Signor mio, già inteso, estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là dove l' alimento primo
Piglia il bambin, nel ventre ancor serrato:
E, fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

Era ugualmente il Principe d' Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio et arte.
Duro era il resto lor più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte;
E l' uno e l' altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle sue imprese armato.

S' incrudelisce e inaspra la battaglia,
D' orrore in vista e di spavento piena.
Ferraù, quando punge e quando taglia,
Nè mena botta che non vada piena:
Ogni colpo d' Orlando o piastra o maglia
E schioda e rompe et apre e a straccio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.

In tanto il Re di Circassia, stimando
Che poco inanzi Angelica corresse,
Poi ch' attaccati Ferraù et Orlando
Vide restar, per quella via si messe,
Che si credea che la Donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse:
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonia sola.

Poi che, orribil come era e spaventosa,
L' ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa,
Così da l' un come da l' altro canto;
Di veder novità, voluntarosa,
Disegnò l' elmo tor, per mirar quanto
Farìano i duo guerrier, vistosel tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

Ha ben di darlo al Conte intenzïone;
Ma sè ne vuole in prima pigliar gioco.
L' elmo dispicca, e in grembio sè lo pone;
E sta a mirare i cavallieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone:
E lontana era un pezo da quel loco,
Prima ch' alcun di lor v' avesse mente:
Sì l' uno e l' altro era ne l' ira ardente.

Ma Ferraù, che prima v' ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n' ha da male accorti e sciocchi
Trattati il cavallier ch' era con nui!
Che premio fia ch' al vincitor più tocchi
Se 'l bell' elmo involato n' ha costui?
Ritràssi Orlando, e gli occhi al ramo gira:
Non vede l' elmo, e tutto avvampa d' ira.

E nel parer di Ferraù concorse,
Che 'l cavallier, che dianzi era con loro,
Sè lo portasse; onde la briglia torse,
E fe' sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù, che del campo il vide torse,
Gli venne dietro; e (poi che giunti foro,
Dove ne l' erba appar l' orma novella,
Ch' avea fatto il Circasso e la Donzella)

Prese il sentiero alla sinistra il Conte
Verso una valle, ove il Circasso era ito:
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
Ch' ognun che passa, alle fresche ombre invita,
Nè, senza ber, mai lascia far partita.

Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch' alcun le sopravegna;
E, per lo sacro annel che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in su l' erbose sponde
Del rivo, l' elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La iumenta legar, perchè si pasca.

Il cavallier di Spagna, che venuto
Era per l' orme, alla fontana giunge.
Non l' ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L' elmo, che sopra l' erba era caduto,
Ritor non può, chè troppo resta lunge.
Come il Pagan d' Angelica s' accôrse,
Tosto vêr lei pien di letizia corse.

Gli sparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno;
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte,
U' ne l' erba giacea l' elmo del Conte.

Lo riconobbe, tosto che mirollo,
Per lettere ch' avea scritte ne l' orlo;
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, et a chi fe' deporlo.
Armossene il Pagano il capo e il collo,
Chè non lasciò, pel duol ch' avea, di torlo;
Pel duol ch' avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

Poi ch' allacciato s' ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è, che, a contentarsi a pieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l' alta foresta:
E, poi ch' ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo Spagnuol verso Parigi;

Temperando il dolor che gli ardea il petto,
Di non aver sì gran disir sfogato,
Col refrigerio di portar l' elmetto
Che fu d' Orlando, come avea giurato.
Dal Conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato,
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

Angelica invisibile e soletta
Via sè ne va, ma con turbata fronte;
Chè de l' elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch' a me far non spetta,
(Tra sè dicea) levato ho l' elmo al Conte:
Questo, pel primo merito, è assai buono
Di quanto a lui pur ubligata sono.

Con buona intenzione (e sallo Idio,
Ben che diverso e tristo effetto segua)
Io levai l' elmo: e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a triegua;
E non, che per mio mezo il suo disìo
Questo brutto Spagnuol oggi consegua.
Così di sè s' andava lamentando
D' aver de l' elmo suo privato Orlando.

Sdegnata e mal contenta, la via prese,
Che le parea miglior, verso Oriente,
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era oportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch' era ferito in mezo il petto.

Ma non dirò d' Angelica or più inante,
Chè molte cose ho da narrarvi prima:
Nè sono a Ferraù nè a Sacripante,
Sin a gran pezzo, per donar più rima.
Da lor mi leva il Principe d' Anglante,
Che di sè vuol che inanzi a gli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran disìo, di che a fin mai non venne.

Alla prima città ch' egli ritruova
(Perchè d' andare occulto avea gran cura)
Si pone in capo una barbuta nuova,
Senza mirar s' ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova:
Sì ne la fatagion si rassicura.
Così coperto, sèguita l' inchiesta;
Nè notte o giorno, o pioggia o Sol l' arresta.

Era ne l' ora che traea i cavalli
Febo del mar, con rugiadoso pelo,
E l' Aurora di fior vermigli e gialli
Venìa spargendo d' ognintorno il cielo;
E lasciato le Stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

In dua squadre incontrossi: e Manilardo
Ne reggea l' una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d' aiuto:
Guidava l' altra sotto il suo stendardo
Il Re di Tremisen, ch' era tenuto
Tra gli Africani cavallier perfetto:
Alzirdo fu (da chi 'l conobbe) detto.

Questi con l' altro esercito pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno:
Ch' avendo speso il Re Agramante in vano,
Per espugnar Parigi, più d' un giorno,
Volse tentar l' assedio finalmente;
Poi che pigliar non lo potea altrimente.

E per far questo avea gente infinita;
Chè, oltre a quella che con lui giunt' era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del Re Marsilio la Real bandiera,
Molta di Francia n' avea al soldo unita;
Chè da Parigi insino alla riviera
D' Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rôcche) avea tutto suggetto.

Or, cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo giaccio in tiepide onde,
E i prati di nuove erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenera fronde;
Ragunò il Re Agramante tutti quelli
Che seguìan le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l' armata torma,
Indi alle cose sue dar miglior forma.

A questo effetto il Re di Tremisenne
Con quel de la Norizia ne venìa,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d' ogni squadra o buona o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne
(Come io v' ho detto) in questa compagnia,
Cercando pur colei, com' egli era uso,
Che nel carcer d' Amor lo tenea chiuso.

Come Alzirdo appressar vide quel Conte
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio de l' arme a lui parea secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo:
E lo stimò guerrier d' alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

Era giovane Alzirdo et arrogante
Per molta forza, e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo inante:
Meglio per lui, se fosse in schiera stato;
Chè ne lo scontro il Principe d' Anglante
Lo fe' cader, per mezo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno,
Chè su non v' era chi reggesse il freno.

Levasi un grido subito et orrendo,
Che d' ogn' intorno n' ha l' aria ripiena,
Come si vede il giovene, cadendo,
Spicciar il sangue di sì larga vena.
La turba verso il Conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior de i cavallier gagliardi.

Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l' orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia tal'otta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il Conte, gridando: Adosso! adosso!

Lance, saette e spade ebbe l' usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altretante:
Chi gli percuote con la mazza il tergo;
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel, ch' al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l' arme tante,
Quel che, dentro alla mandra, all' aer cupo,
Il numer de l' agnelle estimi il lupo.

Nuda avea in man quella fulminea spada,
Che posti ha tanti Saracini a morte:
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace a pena a tante genti morte;
Perchè nè targa nè capel difende
La fatal Durindana ove discende;

Nè vesta piena di cotone, o tele
Che circondino il capo in mille vôlti.
Non pur per l' aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele
In molti, varii, e tutti orribil volti;
E tra sè dice: In man d' Orlando valci
Durindana per cento de mie falci.

Una percossa a pena l'altra aspetta.
Ben tosto cominciâr tutti a fuggire;
E, quando prima ne venìano in fretta,
Perch' era sol, credeanselo inghiottire.
Non è chi per levarsi de la stretta
L' amico aspetti, e cerchi insieme gire.
Chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona:
Nessun domanda se la strada è buona.

Virtude andava intorno con lo speglio
Che fa veder ne l' anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio
A cui il sangue l' età, non l' ardir, sciuga.
Vide costui quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga:
Dico il Re di Norizia; onde la lancia
Arrestò contra il Paladin di Francia,

E la roppe alla penna de lo scudo
Del fiero Conte, che nulla si mosse.
Egli, ch' avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l' aiutò, chè 'l ferro crudo
In man d' Orlando al venir giù voltosse.
Tirare i colpi a filo ogn'or non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

Stordito de l' arcion quel Re stramazza:
Non si rivolge Orlando a rivederlo;
Chè gli altri taglia, tronca, fende, amazza:
A tutti pare in su le spalle averlo.
Come per l' aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon li storni da l' audace smerlo;
Così di quella squadra ormai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s' appiatta.

Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo vôto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Ben che gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada,
Il pensier da l' andar sempre è remoto:
D' Angelica cercar, fuor ch' ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

Il suo camin (di lei chiedendo spesso)
Or per li campi or per le selve tenne:
E, sì come era uscito di sè stesso,
Uscì di strada, e a piè d' un monte venne,
Dove la notte, fuor d' un sasso fesso,
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s' accosta,
Se quivi fosse Angelica reposta.

Come nel bosco de l' umil ginepre,
O ne la stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati solchi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta:
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove speranza il mena.

Verso quel raggio andando in fretta, il Conte
Giunse ove ne la selva si diffonde
Da l' angusto spiraglio di quel monte,
Ch' una capace grotta in sè nasconde;
E truova inanzi ne la prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei che ne la grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

Di giorno ritrovata non sarebbe;
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch' esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta;
E fra li spessi rami ne la buca
Entra, senza chiamar chi l' introduca.

Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazïoso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto casso,
Ben che l' entrata non ne dava molta;
Ma ve ne venìa assai da una finestra
Che sporgea in un pertugio da man destra.

In mezo la spelonca, appresso a un fuoco
Era una donna di giocondo viso;
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al Conte, al primo sguardo, avviso:
Et era bella sì, che facea il loco
Salvatico parere un paradiso;
Ben ch' avea gli occhi di lacrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

V' era una vecchia; e facean gran contese,
Come uso feminil spesso esser suole:
Ma, come il Conte ne la grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando e salutarle fu cortese,
(Come con donne sempre esser si vuole)
Et elle si levaro immantinente,
E lui risalutâr benignamente.

Gli è ver che si smarriro in faccia alquanto,
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò, qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro et atroce,
Che ne la grotta tenesse sepolto
Un sì gentile et amoroso volto.

La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi signiozzi,
Che da i coralli e da le preziose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lacrime scendean tra gigli e rôse,
Là dove avvien ch' alcuna sè n' inghiozzi.
Piacciavi udir ne l' altro Canto il resto,
Signor, chè tempo è omai di finir questo.

CANTO TERZODECIMO.

Ben furo avventurosi i cavallieri
Ch' erano a quella età, che ne i valloni,
Ne le scure spelonche e boschi fieri,
Tane di serpi, d' orsi e di leoni,
Trovavan quel che ne i palazzi altieri
A pena or trovar puon giudici buoni;
Donne, che ne la lor più fresca etade
Sien degne d' aver titol di beltade.

Di sopra vi narrai, che ne la grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le dimandò, ch' ivi condotta
L' avesse: or, seguitando, dico, ch' ella,
Poi che più d' un signiozzo l' ha interrotta,
Con dolce e suavissima favella
Al Conte fa le sue sciagure note,
Con quella brevità che meglio puote.

Ben che io sia certa (dice), o Cavalliero,
Ch' io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui che quì m' ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio.
E ch' aspettar poss' io da lui più gioia,
Che 'l si disponga un dì voler ch' io muoia?

Isabella sono io, che figlia fui
Del Re mal fortunato di Gallizia:
Ben dissi, fui; ch' or non son più di lui,
Ma di dolor, d' affanno e di mestizia:
Colpa d' Amor; ch' io non saprei di cui
Dolermi più che de la sua nequizia;
Che dolcemente ne i principii applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
Vile e povera or sono, or infelice;
E, s' altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice,
Che produsse quel mal che mi flagella;
E, ben ch' aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrá, che te n' incresca.

Mio patre fe' in Baiona alcune giostre:
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama ne le terre nostre
Cavallieri a giostrar di più paesi.
Fra gli altri (o sia ch' Amor così mi mostre,
O che virtù pur sè stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran Re di Scozia era figliuolo.

Il qual poi che far pruove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore; e non m' avvidi,
Ch' io mi conobbi più non esser mia.
E pur, ben che 'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia
Ch' io non misi il mio core in luogo immondo,
Ma nel più degno e bel ch' oggi sia al mondo.

Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i Signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del commune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poi che di vista ancor fummo disgiunti;
Chè gli animi restâr sempre congiunti:
Però che dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno.
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno:
Et era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo disìo più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.
E, perchè vieta la diversa fede
(Essendo egli Cristiano, io Saracina)
Ch' al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor de la ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi allato alla marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva,
Che' colli intorno e tutto il mar scopriva.
Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l' ordine che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d' Odorico di Biscaglia,
In mare e in terra mastro di battaglia.

Nè potendo in persona far l'effetto,
Perch' egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al Re di Francia astretto,
Manderìa in vece sua questo Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S' avea pe'l più fedele e pe'l più amico:
E bene esser dovea; se i benefici
Sempre hanno forza d' acquistar gli amici.

Verrìa costui sopra un navilio armato,
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno disiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte, accompagnato
Di gente valorosa all' acqua e all' armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

Quindi fui tratta alla galea spalmata,
Prima che la città n' avesse avvisi.
De la famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte captiva meco fu menata.
Così da la mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

Voltati sopra Mongia eramo a pena,
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento, che turbò l' aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l' onda.
Salta un Maestro ch' a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabonda;
E cresce e soprabonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

Non giova calar vele, e l' arbor sopra
Corsìa legar, nè ruinar castella;
Che ci veggiàn (mal grado) portar sopra
Acuti scogli, appresso alla Rocella.
Se non ci aiuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d' arco mai non si avventò saetta.
Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso:
Ebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso.
Sceser dui altri, e ne scendea un drapello,
Se i primi scesi l' avesser concesso;
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliâr la fune, e ci allargammo tosto.
Fummo gittati a salvamento al lito
Noi, che nel palischermo eramo scesi;
Periron gli altri col legno sdrucito:
In preda al mare andâr tutti gli arnesi.
All' eterna Bontade, all' infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m' avessi dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.
Come ch' io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato e gioie e l' altre cose care,
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son che s' abbi il resto il mare.
Non sono, ove scendemo, i liti pesti
D' alcun sentier, nè intorno albergo appare,
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L' ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
D' ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Chè quell' amico, in chi Zerbin si crede,
Di desire arse, et agghiacciò di fede.

O che m' avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
O cominciassi il desiderio allora,
Che l' agio v' ebbe dal solingo lito;
Disegnò quivi, senza più dimora,
Condurre a fin l' ingordo suo appetito,
Ma prima da sè tôrre un de li dui
Che nel battel campati eran con nui.

Quell' era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbin portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui, che biasmo era e difetto,
Se mi traeano alla Rocella a piede;
E lo pregò, ch' inanti volesse ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente inanzi il camin piglia
Alla città ch' el bosco ci ascondea,
E non era lontana oltre sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All' altro finalmente si consiglia:
Sì perchè tor non sè lo sa d' appresso,
Sì perchè avea gran confidenzia in esso.

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel di ch' io parlo, che con noi rimase;
Che da fanciullo picciolo allevato
S' era con lui ne le medesme case.
Poter con lui communicar l' ingrato
Pensiero, il Traditor si persüase,
Sperando ch' ad amar sarìa più presto
Il piacer de l' amico, che l' onesto.
Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno:
Lo chiamò traditore, e gli contese,
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grande ira all' uno e all' altro il core accese,
E con le spade nude ne fêr segno.
Al trar de' ferri, io fui da la paura
Volta a fuggir per l' alta selva oscura.
Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il camin tenne.
Prestògli Amor (se 'l mio creder non erra),
Acciò potesse giungermi, le penne;
E gl' insegnò molte lusinghe e prieghi,
Con che ad amarlo e compiacer mi pieghi.
Ma tutto è indarno; chè fermata e certa
Più tosto era a morir, ch' a satisfarli.
Poi ch' ogni priego, ogni lusinga esperta
Ebbe e minaccie, e non potean giovarli,
Si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val che supplicando parli
De la fe' ch' avea in lui Zerbino avuta,
E ch' io ne le sue man m' era creduta.

Poi che gittar mi vidi i prieghi in vano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso;
E che più sempre cupido e villano
A me venìa, come famelico orso;
Io mi difesi con piedi e con mano,
Et adopra'vi sin a l' ugne e il morso:
Pela'gli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n' andavano alle stelle.

Non so se fosse caso, o li miei gridi
Che si doveano udir lungi una lega;
O pur ch' usati sian correre a i lidi,
Quando navilio alcun si rompe o anniega;
Sopra il monte una turba apparir vidi,
E questa al mare e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l' impresa, e voltasi a fuggire.

Contra quel disleal mi fu adiutrice
Questa turba, Signor; ma a quella image
Che sovente in proverbio il vulgo dice:
Cader de la padella ne le brage.
Gli è ver ch' io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch' abbino violata mia persona:
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

Ma perchè, se mi serban, come io sono,
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo e viene il nono,
Che fu il mio vivo corpo quì sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Chè già, per quanto ho da' lor detti accolto,
M' han promessa e venduta a un mercadante,
Che portare al Soldan mi de' in Levante.

Così parlava la gentil Donzella;
E spesso con signozzi e con sospiri
Interrompea l' angelica favella
Da muovere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinovella,
O forse disacerba i suoi martìri,
Da venti uomini entrâr ne la spelonca,
Armati chi di spiedo e chi di ronca.

Il primo d' essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco:
L' altro, d' un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui, vedendo il cavalliero assiso
Con la vergine bella entro allo speco,
Vôlto a' compagni, disse: Ecco augel nuovo,
A cui non tesi, e ne la rete il truovo.

Poi disse al Conte: Uomo non vidi mai
Più commodo di te, nè più oportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai,
Perchè te l' abbia forse detto alcuno,
Che sì bell' arme io desïava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare a gli bisogni miei.

Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l' arme ad un partito,
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del fuoco, ch' avea appresso, indi rapito
Pien di fuoco e di fumo uno stizone,
Trasse; e percosse il malandrino a caso,
Dove confina con le ciglia il naso.

Lo stizone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe' ne la sinistra;
Chè quella parte misera gli tolse,
Che de la luce, sola, era ministra.
Nè d' acciecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s' ancor non lo registra
Tra quegli spirti che con suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

Ne la spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spaziosa in quadro,
Che, sopra un mal pulito e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell' agevolezza che si vede.
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da sè scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

A ch' il petto, a ch' il ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch' altri muore, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drapel di biscie,
Che, dopo il verno, al Sol si goda e liscie.

Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un' altra non si può muover d' avanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda;
Un' altra, ch' ebbe più propizii i santi,
Striscia fra l' erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando.
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

Quei, che la mensa o nulla o poco offese,
(E Turpin scrive apunto che fur sette)
A i piedi raccomandan sue difese:
Ma ne l' uscita il Paladin si mette;
E, poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune istrette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò ne la casa silvestra.

Poi li strascina fuor de la spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Chè, per purgare il mondo di quel morbo,
L' arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poi che restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani a i crini,
Per selve e boscherecci labirinti.
Dopo aspri e malagevoli camini,
A gravi passi e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrosse;
Ma differisco a ricontar chi fosse:

E torno all' altra che si raccomanda
Al Paladin, che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola;
E quindi, poi ch' uscì con la ghirlanda
Di rôse adorna e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito camino
Partì con Isabella il Paladino.

Senza trovar cosa che degna sia
D' istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un cavallier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse, dirò poi; ch' or me ne svia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro:
La figliuola d' Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

La bella donna disïando in vano
Ch' a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsilia, ove allo stuol pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea, rubando in monte e in piano,
Per Linguadoca e per Provenza intorno;
Et ella ben facea l' ufficio vero
Di savio Duca e d' ottimo guerriero.

Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei,
Che portò ne l' annel la medicina
Che sanò il cor ch' avea ferito Alcina.

Come a sè ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede:
Ma la Maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s' avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nuove apporta.

Non temer (disse) di Ruggier, Donzella;
Ch' è vivo e sano, e come suol, t' adora:
Ma non è già in sua libertà; chè quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:
Et è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Chè, se mi segui, io t' aprirò la via,
D' onde per te Ruggier libero fia.

E seguitò, narrandole di quello
Magico error, che gli avea ordito Atlante:
Che simulando d' essa il viso bello,
Che captiva parea del rio gigante,
Tratto l' avea ne l' incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavallier, che di là vanno.

A tutti par, l' incantator mirando,
Mirar quel che per sè brama ciascuno,
Donna, scudier, compagno, amico; quando
Il desiderio uman non è tutto uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran disire
Del ritrovar, che non ne san partire.

Come tu giungi (disse) in quella parte
Che giace presso all' incantata stanza,
Verrà l' incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
E ti farà parer con sua mal' arte,
Ch' ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per aiutarlo vada,
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

Acciò l' inganni, in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sie avvertita
Che, se ben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aìta,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l' indegna vita:
Nè dubitar perciò che Ruggier muoia,
Ma ben colui che ti dà tanta noia.

Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
Uccider un che sembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all' occhio tuo, che losco
Farà l' incanto, e celeragli il vero.
Fèrmati, pria ch' io ti conduca al bosco,
Sì che poi non si cangi il tuo pensiero,
Chè sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà che 'l Mago viva.

La valorosa giovane, con questa
Intenzïon che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l' arme, et a seguire è presta
Melissa, chè sa ben quanto l' è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate e in gran fretta la guida,
Cercando allevïarle tuttavia
Con parlar grato la noiosa via.

E più di tutti i bei ragionamenti,
Spesso le repetea ch' uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi, e gloriosi Semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti de gli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch' avean per molti seculi a venire.

Deh, come, o prudentissima mia scorta
(Dicea alla Maga l' inclita Donzella),
Molti anni prima tu m' hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d' alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s' alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtüose;
E la cortese Maga le rispose:

Da te uscir veggio le pudiche donne
Madri d' Imperatori e di gran Regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri e di domìni egregi;
Che men degne non son ne le lor gonne
Ch' in arme i cavallier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

E, s' io avrò da narrarti di ciascuna
Che ne la stirpe tua sia d' onor degna,
Troppo sarà; ch' io non ne veggio alcuna
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò, tra mille, scelta d' una
O di due coppie, acciò ch' a fin ne vegna.
Ne la spelonca perchè nol dicesti?
Che l' imagini ancor vedute avresti.

De la tua chiara stirpe uscirà quella
D' opere illustri e di bei studii amica,
Ch' io non so ben se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì e notte aprica
Farà la Terra che su 'l Menzo siede,
A cui la madre d' Ocno il nome diede:

Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi et ame,
E chi meglio apra a cortesìa le porte.
S' un narrerà, ch' al Taro e nel Reame
Fu, a liberar da' Galli Italia, forte;
L' altra dirà: Sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d' Ulisse.

Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa donna, e più dietro ne lasso,
Chè in quelli dì ch' io mi levai dal volgo,
Mi fe' chiare Merlin dal cavo sasso.
E, s' in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma ch' ella avrà, per dono
De la virtù e del ciel, ciò ch' è di buono.

Seco avrà la sorella Bëatrice,
A cui si converrà tal nome apunto;
Ch' essa non sol del ben che quà giù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi Duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascierà il mondo,
Così de l' infelici andrà nel fondo.

E Moro e Sforza e Viscontei colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Da l' Iperboree nievi a i lidi Rubri,
Da l' Indo ai monti ch' al tuo mar via danno:
Lei morta, andran col regno de gl' Insubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitute; e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

Vi saranno altre ancor, ch' avranno il nome
Medesmo, e nasceran molt' anni prima:
Di ch' una s' ornerà le sacre chiome
De la corona di Pannonia opima;
Un' altra, poi che le terrene some
Lasciate avrà, fia ne l' Ausonio clima
Collocata nel numer de le Dive,
Et avrà incensi e imagini votive.

De l' altre tacerò; chè, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante;
Ben che per sè ciascuna abbia suggetto
Degno ch' eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze e l' altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici e madri ad esser hanno.

Più ch' altre fosser mai, le tue famiglie
Saran ne le lor donne avventurose;
Non dico in quella più de le lor figlie,
Che ne l' alta onestà de le lor spose.
E, acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte che Merlin mi espose,
(Forse perch' io 'l dovessi a te ridire),
Ho di parlarne non poco desire.

E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza e d' onestade:
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di Fortuna; il che spesso ai buoni accade.
I figli, privi del paterno regno,
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man de gli avversari loro;
Ma in fine avrà il suo male amplo ristoro.

De l' alta stirpe d' Aragone antica
Non tacerò la splendida Regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar Greca o Latina,
Nè a cui Fortuna più si mostri amica;
Poi che sarà da la bontà divina
Eletta madre a parturir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito, e Isabella.

Costei sarà la saggia Leonora
Che nel tuo felice arbore s' inesta.
Che ti dirò de la seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa?
Lucrezia Borgia, di cui d' ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta
E la fortuna crescerà, non meno
Che giovin pianta in morbido terreno.

Qual lo stagno all' argento, il rame all' oro,
Il campestre papavere alla rôsa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tal a costei, ch' ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a quì famosa
Di singular beltà, di gran prudenzia,
E d' ogni altra lodevole eccellenzia.

E, sopra tutti gli altri incliti pregi
Che le saranno e a viva e a morta dati,
Si loderà, che di costumi regi
Ercole e gli altri figli avrà dotati,
E dato gran principio a i ricchi fregi,
Di che poi s' orneranno in toga e armati;
Perchè l' odor non sè ne va sì in fretta,
Ch' in nuovo vaso, o buono o rio, si metta.

Non voglio ch' in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi il duodecimo Re nata,
E de l' eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù ch' in donna mai sia stata,
Di poi che 'l fuoco scalda e l' acqua bagna
E gira intorno il cielo, insieme tutta,
Per Renata adornar, veggio ridutta.
Lungo sarà che d' Alda di Sansogna
Narri, o de la Contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O de la figlia del Re Sicigliano,
O de la bella Lippa da Bologna,
E d' altre; che s' io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.
Poi che le raccontò la maggior parte
De la futura stirpe a suo grand' agio,
Più volte e più le replicò de l' arte
Ch' avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più inante,
Acciò veduta non fosse da Atlante;
E la Donzella di nuovo consiglia
Di quel che mille volte ormai l' ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a dua miglia
Non cavalcò per un sentiero istretto,
Che vide quel ch' al suo Ruggier simiglia;
E dui giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch' era vicino esser condotto a morte.

Come la Donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito oblìa tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nuova ingiuria e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama
Che sia morto da lei che così l' ama.

Seco dicea: Non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, et or con gli occhi veggio?
E s' or non veggio e non conosco lui,
Che mai veder o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io de la credenza altrui,
Che la veduta mia giudichi peggio?
Che, senza gli occhi ancor, sol per sè stesso
Può il cor sentir se gli è lontano o appresso.

Mentre che così pensa, ode la voce
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo e gli rallenta il morso,
E l' un nemico e l' altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la Donna non rimase,
Che si condusse all' incantate case.

De le quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel commune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte
In van di su e di giù, dentro e di fuore:
Nè cessa notte o dì; tanto era forte
L' incanto! e fatto avea l' incantatore,
Che Ruggier vede sempre, e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

Ma lasciàn Bradamante, e non v' incresca
Udir che così resti in quello incanto;
Chè, quando sarà il tempo ch' ella n' esca,
La farò uscire, e Ruggiero altretanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or quà or là più varïata sia,
Meno a chi l' udirà noiosa fia.

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch' io lavoro;
E però non vi spiaccia d' ascoltarme,
Come fuor de le stanze il popul Moro
Davanti al Re Agramante ha preso l' arme,
Che, molto minacciando a i Gigli d' oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nuova,
Per saper quanta gente si ritruova:

Perch' oltre i cavallieri, oltre i pedoni
Ch' al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de' buoni,
E di Spagna e di Libia e d' Etïopia:
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propia.
Per dare e capo et ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

In supplimento de le turbe uccise
Ne le battaglie e ne' fieri conflitti,
L' un Signore in Ispagna, e l' altro mise
In Africa, ove molti n' eran scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra,
Ne l' altro Canto l' ordine e la mostra.

CANTO QUARTODECIMO.

Nei molti assalti e ne i crudel conflitti,
Ch' avuti avea con Francia Africa e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all' aquila grifagna:
E, benchè i Franchi fossero più afflitti,
Chè tutta avean perduta la campagna;
Più si doleano i Saracin, per molti
Principi e gran baron ch' eran lor tolti.

Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E, se alle antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi;
La gran vittoria, onde alle virtüose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di ch' aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a queste s' assimiglia:

Quando cedendo Morini e Picardi,
L' esercito Normando e l' Aquitano,
Voi nel mezo assaliste li stendardi
Del quasi vincitor nimico Ispano,
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritâr con valorosa mano
Quel dì da voi, per onorati doni,
L' else indorate e gl' indorati sproni.

Con sì animosi petti che vi foro
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche Giande d' oro,
Sì rompeste il baston giallo e vermiglio,
Ch' a voi si deve il triomfale alloro,
Che non fu guasto nè sfiorato il Giglio.
D' un' altra fronde v' orna anco la chioma
L' aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

La gran Colonna del nome Romano,
Che voi prendeste, e che servaste intera,
Vi dà più onor che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n' ingrassa il campo Ravegnano,
E quanta sè n' andò senza bandiera
D' Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi nè carra.

Quella vittoria fu più di conforto,
Che d' allegrezza; perchè troppo pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il Capitan di Francia e de l' impresa;
E seco avere una procella absorto
Tanti principi illustri, ch' a difesa
De i regni lor, de i lor confederati,
Di quà da le fredd' Alpi eran passati.

Nostra salute, nostra vita, in questa
Vittoria, suscitata si conosce,
Che difende che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce:
Ma nè goder potiam, nè farne festa,
Sentendo i gran ramarichi e l' angosce,
Ch' in veste bruna e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

Bisogna che provveggia il Re Luigi
Di nuovi capitani alle sue squadre,
Che per onor de l' aurea Fiordaligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore e frati, e bianchi e neri e bigi
Violato hanno, e sposa e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli un tabernaculo d' argento.

O misera Ravenna, t' era meglio
Ch' al vincitor non fessi resistenza;
Far ch' a te fosse inanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Traulcio veglio,
Ch' insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sian per tutta Italia morti.

Come di capitani bisogna ora
Che 'l Re di Francia al campo suo provveggia,
Così Marsilio et Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Da i lochi dove il verno fe' dimora,
Vuol ch' in campagna all' ordine si veggia:
Perchè vedendo ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri inante
Di Dorifebo van con la bandiera.
Dopo vien, senza il suo Re Folvirante
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo Re Ispano
Halle dato Isolier per capitano.

Balugante del popul di Leone,
Grandonio cura de gli Algarbi piglia.
Il fratel di Marsilio, Falsirone,
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei che lasciato han Malaga e Siviglia,
Dal mar di Gade a Cordova feconda
Le verdi ripe, ovunque il Beti inonda.
Stordilano e Tesira e Baricondo,
L' un dopo l' altro, mostra la sua gente:
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Maiorica al terzo è ubidiente.
Fu d' Ulisbona Re (tolto dal mondo
Larbin) Tessira, di Larbin parente.
Poi vien Gallizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.
Quei di Tolledo e quei di Calatrava,
Di ch' ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadiana e bee della riviera,
L' audace Matalista governava:
Bianzardin quei d' Asturga in una schiera
Con quei di Salamanca e di Piagenza,
D' Avila, di Zamora e di Palenza.
Di quei di Saragosa e de la corte
Del Re Marsilio ha Ferraù il governo:
Tutta la gente è ben armata e forte.
In questi è Malgarino, Balinverno,
Malzarise e Morgante, ch' una sorte
Avea fatto abitar paese esterno;
Chè, poi che i regni lor lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

In questa è di Marsilio il gran bastardo,
Follicon d' Almerìa, con Doriconte,
Bavarte e Largalifa et Analardo,
Et Archidante il Sagontino Conte,
E l' Amirante e Langhiran gagliardo,
E Malagur ch' avea l' astuzie pronte,
Et altri et altri, di quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le pruove.

Poi che passò l' esercito di Spagna
Con bella mostra inanzi al Re Agramante,
Con la sua squadra apparve alla campagna
Il Re d' Oran, che quasi era gigante.
L' altra che vien, per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol ch' una femina si vanti
D' aver ucciso il Re de' Garamanti.

Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch' Argosto morto abbandonò in Guascogna;
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il Re Agramante non abonda
Di capitani, pur ne finge e sogna:
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E, dove uopo ne fu, guida li messe.

Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana,
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Chè, poi che ne la selva non lontana
Dal castel ch' ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l' annel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al Re Agramante:

E, se 'l fratel di Ferraù, Isoliero,
Ch' a l' arbore legato ritrovollo,
Non facea fede inanzi al Re del vero,
Avrebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò a prieghi di molti il Re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
Gli lo fece levar, ma riserbarlo
Pel primo error; che poi giurò impiccarlo:
Sì ch' avea causa di venir Brunello
Col viso mesto e con la testa china.
Seguìa poi Farurante, e, dietro a quello,
Eran cavalli e fanti di Maurïna.
Venìa Libanio appresso, il Re novello:
La gente era con lui di Constantina;
Però che la corona e il baston d' oro
Gli ha dato il Re, che fu di Pinadoro.
Con la gente d' Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta:
Ne vien coi Nasamoni Pulïano.
Quelli d' Amonia il Re Agricalte affretta;
Malabuferso quelli di Fizano.
Da Finadurro è l' altra squadra retta,
Che di Canaria viene e di Marocco:
Balastro ha quei che fur del Re Tardocco.
Due squadre, una di Mulga, una d' Arzilla,
Seguono: e questa ha 'l suo Signore antico;
Quella n' è priva; e però il Re sortilla,
E diella e Corineo suo fido amico.
E così de la gente d' Almansilla,
Ch' ebbe Tanfirïon, fe' Re Caïco:
Diè quella di Getulia a Rimedonte.
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

Quell' altra schiera è la gente di Bolga:
Suo Re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera ch' abbia esercito più saldo
De l' altra, con che segue il Re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il Re d' Algieri
Rodomonte e di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni e cavallieri;
Che, mentre il Sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni inante.

Non avea il campo d' Africa più forte,
Nè Saracin più audace di costui;
E più temean le Parigine porte,
Et avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante e la gran corte
Ch' avean seguito in Francia questi dui:
E più d' ogni altro che facesse mostra,
Era nimico de la Fede nostra.

Vien Prusïone, il Re de l' Alvaracchie;
Poi quel de la Zumara, Dardinello.
Non so s' abbiano o nottole o cornacchie,
O altro manco et importuno augello,
Il qual da i tetti e da le fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello;
Che fissa in ciel nel dì seguente è l' ora,
Che l' uno e l' altro in quella pugna muora.

In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne e di Norizia;
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di sè notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia;
Uno scudiero alfin gli fu condutto
Del Re di Tremisen, che narrò il tutto.

E gli narrò ch' Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo:
Signor (diss' egli) il cavallier gagliardo
Ch' ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo campo,
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me, ch' a pena ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavallieri e de' pedoni,
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.

Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del Re d' Africa un Signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli facea grande onore il Re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del Re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empìa;
Ma lo facea, più d' altro, glorioso,
Ch' al castel de la Fata di Soria
L' usbergo avea acquistato luminoso
Ch' Ettor Troian portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

Trovandosi costui dunque presente
A quel parlar, alzò l' ardita faccia;
E si dispose andare immantinente,
Per trovar quel guerrier, dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d' alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Ch' un altro inanzi a lui pigli l' impresa.

Allo scudier fe' dimandar come era
La sopravesta di quel cavalliero.
Colui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il quartiero;
Chè, come dentro l' animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier baio a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere; et era nato
Di Frisa madre, e d' un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E, galoppando, va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non truova il campion da l' arme nere.

Molta incontrò de la paurosa gente
Che da le man d' Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Ch' innanzi a gli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Ne la pallida faccia era sculpita;
Ancor, per la paura che avuta hanno,
Pallidi, muti et insensati vanno.

Non fe' lungo camin, che venne dove
Crudel spettaculo ebbe et inumano,
Ma testimonio alle mirabil pruove
Che fur racconte inanzi al Re Africano.
Or mira questi, or quelli morti, e muove,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia ch' egli porta
Al cavallier ch' avea la gente morta.

Come lupo o mastin ch' ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che truova sol le corna, l' ossa e l' ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani;
Riguarda in vano il teschio che non ugne:
Così fa il crudel Barbaro in que' piani;
Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

Quel giorno e mezo l' altro segue incerto
Il cavallier dal negro, e ne domanda.
Ecco vede un pratel d' ombre coperto,
Che sì d' un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia a pena un breve spazio aperto,
Dove l' acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol onda
Sotto Ocricoli il Tevere circonda.

Dove entrar si potea, con l' arme indosso
Stavano molti cavallieri armati.
Chiede il Pagan, chi gli avea in stuol sì grosso,
Et a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe' risposta il Capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D' oro e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostravan cavalliero egregio.

Dal nostro Re siàn (disse) di Granata
Chiamati in compagnia de la figliuola,
La quale al Re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, ch' or s' ode sola,
Avanti al padre fra l' Ispane torme
La condurremo; intanto ella si dorme.

Colui, che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la pruova,
Se quella gente o bene o mal difende
La donna, alla cui guardia si ritruova.
Disse: Costei, per quanto sè n' intende,
È bella; e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o fàlla quì venire;
Ch' altrove mi convien subito gire.

Esser per certo dei pazzo solenne,
Rispose il Granatin; nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l' asta bassa e il petto gli trafisse;
Chè la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu che morto in terra gisse.
L' asta ricovra il figlio d' Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

Non porta spada nè baston; chè quando
L' arme acquistò, che fur d' Ettor Troiano,
Perchè trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar (nè giurò in vano)
Che, fin che non togliea quella d' Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano:
Durindana ch' Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

Grande è l' ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l' asta abbassa, e chi trà fuor la spada;
E d' ogn' intorno subito gli foro.
Egli ne fece morire una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

Rotta che sè la vede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra' Filistei l' Ebreo Sansone
Con la mascella che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia; e un colpo spesso
Spegne i cavalli a i cavallieri appresso.

Correno a morte que' miseri a gara;
Nè, perchè cada l' un, l' altro andar cessa;
Chè la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d' asta fessa,
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti, come biscie o ranè.

Ma, poi ch' a spese lor si furo accorti
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l' avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via sè li porti,
Il Saracin crudel non può patire
Ch' alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contra il fuoco
Che 'l cauto agricultore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride, e scoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poco difesa.

Poscia ch' egli restar vede l' entrata,
Che mal guardata fu, senza custode;
Per la via che di nuovo era segnata
Ne l' erba, e al suono de i ramarchi ch' ode,
Viene a veder la Donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi de la gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

E Doralice in mezo il prato vede
(Chè così nome la Donzella avea)
La qual, suffolta da l' antico piede
D' un frassino silvestre, si dolea.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea;
E nel bel viso si vedea che insieme
De l' altrui mal si duole, e del suo teme.

Crebbe il timor, come venir lo vide
Di sangue brutto e con faccia empia e oscura;
E 'l grido sin al ciel l' aria divide,
Di sè e de la sua gente per paura;
Chè, oltre i cavallier, v' erano guide
Che de la bella infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

Come il Tartaro vede quel bel viso
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E c' ha nel pianto (or ch' esser de' nel riso?)
Tesa d' Amor l' inestricabil ragna;
Non sa se vive o in terra o in paradiso:
Nè de la sua vittoria altro guadagna,
Se non, che in man de la sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.

A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto;
Benchè, piangendo, ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar, dolore e lutto.
Egli, sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco ubino
Montar la fece, e tornò al suo camino.

Donne e donzelle e vecchi et altra gente,
Ch' eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: Assai da me fia accompagnata:
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni: a Dio brigata.
Così, non gli possendo far riparo,
Piangendo e sospirando, sè n' andaro;

Tra lor dicendo: Quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda!
Quanta ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh, perchè a tempo tanto bisognoso
Non è quì presso a far che costui renda
Il sangue illustre del Re Stordilano,
Prima che sè lo porti più lontano?

De la gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha posta inanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch' abbia la fretta ch' avea dianzi.
Correva dianzi; or viene adagio e lento;
E pensa tuttavia dove si stanzi,
Dove ritruovi alcun commodo loco
Per esalar tanto amoroso foco.

Tuttavolta conforta Doralice,
Ch' avea di pianto e gli occhi e 'l viso molle:
Compone e finge molte cose, e dice
Che per fama gran tempo ben le volle;
E che la patria, e il suo regno felice,
Che 'l nome di grandezza a gli altri tolle,
Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

Se, per amar, l' uom debbe essere amato,
Merito il vostro amor; chè v' ho amat' io:
Se per stirpe; di me chi è meglio nato?
Che 'l possente Agrican fu il padre mio:
Se per ricchezza; chi ha di me più Stato?
Che di dominio io cedo solo a Dio:
Se per valor; credo oggi aver esperto
Ch' essere amato per valore io merto.

Queste parole et altre assai, ch' Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
De la Donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore
Che le avea quasi l' anima trafitta.
Ella comincia con più pazïenza
A dar più grata al nuovo amante udienza;

Poi con risposte più benigne molto
A mostrarsegli affabile e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese:
Onde il Pagan, che da lo stral fu côlto
Altre volte d' Amor, certezza prese,
Non che speranza, che la donna bella
Non sarìa a' suo' desir sempre ribella.

Con questa compagnìa lieto e gioioso,
Che sì gli satisfà, sì gli diletta,
Essendo presso all' ora ch' a riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il Sol già basso e mezo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta;
Tanto ch' udì sonar zuffoli e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.

Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza e più commoda, che bella.
Quivi il guardian cortese de gli armenti
Onorò il Cavalliero e la Donzella
Tanto, che si chiamâr da lui contenti;
Chè non pur per cittadi e per castella,
Ma per tugurii ancora e per fenili
Spesso si trovan gli uomini gentili.

Quel chè fosse dipoi fatto all' oscuro
Tra Doralice e il figlio d' Agricane,
A punto raccontar non m' assicuro;
Sì ch' al giudicio di ciascun rimane.
Creder si può che ben d' accordo furo,
Chè si levâr più allegri la dimane;
E Doralice ringraziò il pastore,
Che nel suo albergo l' avea fatto onore.

Indi d' uno in un altro luogo errando,
Si ritrovaro al fin sopra un bel fiume
Che con silenzio al mar va declinando,
E, se vada o se stia, mal si prosume;
Limpido e chiaro sì, ch' in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello, a una fresca ombra e bella,
Trovâr dui cavallieri e una donzella.

Or l' alta fantasìa, ch' un sentier solo
Non vuol ch' i' segua ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna ove il Moresco stuolo
Assorda di rumor Francia, e di grida,
D' intorno il padiglione ove il figliuolo
Del Re Troiano il santo Imperio sfida;
E Rodomonte audace sè gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

Venuto ad Agramante era all' orecchio,
Che già l' Inglesi avean passato il mare:
Però Marsilio e il Re del Garbo vecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possino espugnare.
Ponno esser certi che più non s' espugna,
Se nol fan prima che l' aiuto giugna.

Già scale innumerabili per questo
Da' luoghi intorno avean fatto raccorre,
Et asse e travi, e vimine contesto,
Che lo poteano a diversi usi porre;
E navi e ponti; e più facea che 'l resto,
Il primo e il secondo ordine disporre
A dar l' assalto; et egli vuol venire
Tra quei che la città denno assalire.

L'Imperatore, il dì che 'l dì precesse
De la battaglia, fe' dentro a Parigi
Per tutto celebrare uffici e messe
A preti, a frati bianchi, neri e bigi;
E le gente che dianzi eran confesse,
E di man tolte a gl' inimici Stigi,
Tutte communicar, non altramente
Ch' avessino a morire il dì seguente.

Et egli, tra Baroni e Paladini,
Principi et Oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne; e ne diè a gli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini,
Disse: Signor, ben ch' io sia iniquo et empio,
Non voglia tua bontà, pel mio fallire,
Che 'l tuo popul fedele abbia a patire.

E, se gli è tuo voler ch' egli patisca,
E ch' abbia il nostro error degni supplici,
Almen la punizion si differisca
Sì, che per man non sia de' tuoi nemici;
Chè quando lor d' uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d' esser tuo' amici;
I Pagani diran che nulla puoi,
Chè perir lasci i partigiani tuoi.

E, per un che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccierà la tua Fede e porrà al fondo.
Difendi queste genti, chè son quelle
Che 'l tuo sepulcro hanno purgato e mondo
Da brutti cani, e la tua Santa Chiesa
Con li vicarii suoi spesso difesa.

So che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d' un' oncia ;
Nè devemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia :
Ma, se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia :
Nè del tuo aiuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

Così dicea l' Imperator devoto,
Con umiltade e contrizion di core.
Giunse altri prieghi, e convenevol voto
Al gran bisogno e all' alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d' effetto vôto ;
Però che 'l Genio suo, l' Angel migliore,
I prieghi tolse e spiegò al ciel le penne
Et a narrare al Salvator li venne.

E furo altri infiniti in quello instante
Da tali messaggier portati a Dio ;
Che, come gli ascoltâr l' anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante,
E gli mostraro il commun lor disìo,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Del populo Cristian che chiedea aìta.

E la Bontà ineffàbile, ch' in vano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno che venga a se l' Angel Michele.
Va (gli disse) all' esercito Cristiano
Che dianzi in Picardìa calò le vele,
E al muro di Parigi l' appresenta
Sì, che 'l campo nimico non lo senta.

Truova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli di' che teco a questa impresa venga;
Ch' egli ben provveder con ottima arte
Saprà di quanto provveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Dille che l' esca e il fucil seco prenda,
E nel campo de' Mori il fuoco accenda;
E tra quei che vi son detti più forti,
Sparga tante zizanie e tante liti,
Che combattano insieme; et altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti,
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor Re poco di lor s' aïti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Augel, ma dal ciel vola.
Dovunque drizza Michel Angel l' ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiàn di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste Corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole
A cui la prima commission far vuole.
Vien scorrendo ov' egli abiti, ov' egli usi;
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che di frati e di monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l Silenzio, ove cantano i salteri,
Ove dormeno, ove hanno la piatanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder ch' ancor Pace vi fosse,
Quïete e Carità, sicuro tenne.
Ma da la opinïon sua ritrovosse
Tosto ingannato, che nel chiostro venne:
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto
Che non v' abita più, fuor che in iscritto.

Nè Pietà, nè Quïete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma ne l' antiqua etade;
Chè le cacciâr Gola, Avarizia et Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
Di tanta novità l' Angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch' anco la Discordia v' era.

Quella che gli avea detto il Padre eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d' Averno,
Chè si credea che tra' dannati stesse;
E ritrovolla in questo nuovo inferno
(Ch' il crederìa?) tra santi ufficii e messe.
Par di strano a Michel ch' ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste inequali et infinite,
Ch' or la coprono or no; che i passi e 'l vento
Le gìano aprendo; ch' erano sdrucite.
I crini avea qual d' oro e qual d' argento,
E neri e bigi; e aver pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

Di citatorie piene e di libelli,
D' essamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai ne le città sicure.
Avea dietro e dinanzi e d' ambi i lati,
Notai, Procuratori et Avvocati.

La chiama a se Michele, e le commanda
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion truovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può ch' essa n' intenda,
Sì come quella ch' accendendo fochi
Di quà e di là, va per diversi lochi.

Rispose la Discordia: Io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l' ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una quì di nostra gente,
Che compagnìa talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito, e disse: È quella.

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d' occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto:
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello,
Attosicato avea sempre il coltello.

Domanda a costei l' Angelo, che via
Debba tener, sì che 'l Silenzio truove.
Disse la Fraude: Già costui solìa
Fra virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli d' Elìa
Ne le Badìe, quando erano ancor nuove:
Fe' ne le Scuole assai de la sua vita
Al tempo di Pitagora e d' Archita.

Mancati quei Filosofi e quei Santi
Che lo solean tener pel camin ritto,
Da gli onesti costumi ch' avea inanti,
Fece alle sceleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi co i ladri, e fare ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora:
Veduto l' ho con l' Omicidio ancora.

Con quei che falsan le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti sarìa ventura.
Ma pur ho d' insegnartelo speranza,
Se d' arrivare a meza notte hai cura
Alla casa del Sonno: senza fallo
Potrai (chè quivi dorme) ritrovallo.

Ben che soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l' Angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter de l' ale, e studia e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch' alla casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio truove.

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch' all' ombra di duo monti è tutta piena
D' antiqui abeti e di robusti faggi.
Il Sole indarno il chiaro dì vi mena;
Chè non vi può mai penetrar co i raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.
Sotta la negra selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace;
L' Ozio da un canto corpulento e grasso;
Da l' altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggersi in piede.
Lo smemorato Oblìo sta su la porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
Et a quanti n' incontra, di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.
Sè gli accosta all' orecchio, e pianamente
L' Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente
Che, per dar, mena, al suo Signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritruovi il calle
La Fama d' avvisar, gli abbia alle spalle.

Altrimente il Silenzio non rispose,
Che col capo, accennando che farìa;
E dietro ubidiente sè gli pose;
E furo al primo volo in Picardìa.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe' lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s' avvide che miracol fusse.

Discorreva il Silenzio, e tutta volta,
E dinanzi alle squadre e d' ogn' intorno
Facea girare un' alta nebbia in volta,
Et avea chiaro ogn' altra parte il giorno:
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s' udisse di fuor tromba nè corno:
Poi n' andò tra' Pagani, e menò seco
Un non so che, ch' ognun fe' sordo e cieco.

Mentre Rinaldo in tal fretta venìa,
Che ben parea da l' Angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s' udìa
Nel campo Saracin farsene motto;
Il Re Agramante avea la fanterìa
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel dì l' estremo di sua possa.

Chi può contar l' esercito che mosso
Questo dì contra Carlo ha 'l Re Agramante,
Conterà ancora in su l' ombroso dosso
Del silvoso Apennin tutte le piante;
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al Mauritano Atlante;
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
De gli amatori a meza notte scuopre.

Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto, in questo tempio e in quello,
Alzar di mano e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre openïoni sciocche;
Questo era il dì che 'l santo consistoro
Fatto avrìa in terra ogni sua statua d' oro.

S' odon ramaricare i vecchi giusti,
Che s' erano serbati in quelli affanni,
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt' anni.
Ma gli animosi gioveni robusti
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di quà di là vanno correndo a' muri.

Quivi erano Baroni e Paladini,
Re, Duci, Cavallier, Marchesi e Conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo e pel suo onore a morir pronti;
Che, per uscire adosso a i Saracini,
Pregan l' Imperator ch' abbassi i ponti.
Gode egli di veder l' animo audace;
Ma di lasciarli uscir non li compiace.

E li dispone in oportuni lochi,
Per impedire a i Barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
Quà non basta una grossa compagnìa.
Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
Le machine altri, ove bisogno sia.
Carlo di quà di là non sta mai fermo;
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

Siede Parigi in una gran pianura,
Ne l' ombilico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la Riviera entro le mura,
E corre, et esce in altra parte fuore;
Ma fa un' isola prima, e v' assicura
De la città una parte, e la migliore:
L' altre due (ch' in tre parti è la gran Terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

Alla città, che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma, perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l' esercito sbarraglia,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia:
Però che nè cittade nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d' argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro e case matte:
Onde entra ne la Terra, onde esce l' onda,
Grossissime catene aveva tratte;
Ma fece, più ch' altrove, provvedere
Là dove avea più causa di temere.

Con occhi d' Argo il figlio di Pipino
Prevvide ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato inante.
Con Ferraù, Isoliero, Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
E con ciò che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna,
Con Pulïan, con Dardinel d' Almonte,
Col Re d' Oran, ch' esser gigante accenna,
Lungo sei braccia da i piedi alla fronte.
Deh perchè a muover men son io la penna,
Che quelle genti a muover l' arme pronte?
Chè 'l Re di Sarza, pien d' ira e di sdegno,
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.
Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi:
Come li storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve: così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di rumori,
Venìano a dare il fiero assalto i Mori.
L' esercito Cristian sopra le mura
Con lancie, spade e scure e pietre e fuoco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio stima poco;
E, dove Morte uno et un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù ne le fosse
A furia di ferite e di percosse.
Non ferro solamente vi s' adopra,
Ma grossi massi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt' opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L' acque bollenti che vengon di sopra,
Portano a' Mori insupportabil caldi;
E male a questa pioggia si resiste,
Ch' entra per gli elmi, e fa acciecar le viste.

E questa più nocea che 'l ferro quasi:
Or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far li ardenti vasi
Con olio e zolfo e peci e trementine?
I cerchii in munizion non son rimasi,
Che d' ognintorno hanno di fiamma il crine:
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

In tanto il Re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono allato;
Nè par che 'l Re di Setta si nasconda:
Segue il Re di Marocco e quel di Cosca,
Ciascun perchè il valor suo si conosca.

Ne la bandiera, ch' è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia
Che gli pon la sua donna, aprir non niega.
Al leon sè medesimo assimiglia;
E, per la donna che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan Re di Granata:

Quella, che tolto avea (come io narrava)
Re Mandricardo (e dissi dove e a cui),
Era costei che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno e più che gli occhi sui;
E cortesìa e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch' era in forza altrui:
Se saputo l' avesse, allora allora
Fatto avrìa quel che fe' quel giorno ancora.

Sono appoggiate a un tempo mille scale
Che non han men di dua per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch' inanzi sale;
Chè 'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch' ognun per forza entri nel guado;
Chè qualunche s' adagia, il Re d' Algere
Rodomonte crudele, uccide o fere.

Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco e le ruine in su le mura.
Ma tutti gli altri guardano, se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire,
Se non dove la via meno è sicura.
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

Armato era d' un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quello avol suo ch' edificò Babelle,
E si pensò cacciar de l' aureo albergo,
E tôrre a Dio il governo de le stelle:
L' elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme; e solo a questo effetto.

Rodomonte, non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Che d' ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s' intere o rotte
Sieno le mura, o s' abbia l' acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre, e vola,
Ne l' acqua e nel pantan fin alla gola.

Di fango brutto, e molle d' acqua vanne
Tra il foco e i sassi e gli archi e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
De la nostra Mallea porco silvestre,
Che col petto, col grifo e con le zanne
Fa, dovunque si volge, ample finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

Non sì tosto all' asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì su le bertresche
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre Francesche.
Or si vede spezzar più d' una fronte,
Far chiericke maggior de le fratesche,
Braccia e capi volare; e ne la fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

Getta il Pagan lo scudo, e a duo man prende
La crudel spada, e giunge il duca Arnolfo.
Costui venìa di là dove discende
L' acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio che faccia contra il fuoco il zolfo;
E cade in terra, e dà l' ultimo crollo,
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio e Prando:
Il luogo stretto e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L' altra scemata al populo Normando.
Divise appresso, da la fronte al petto,
Et indi al ventre, il Maganzese Orghetto.

Getta da' merli Andropono e Moschino
Giù ne la fossa: il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n' ha già vuote.
Come veneno e sangue viperino
L' acque fuggìa quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel che più l' annoia,
È 'l sentir che ne l' acqua sè ne muoia.
Tagliò in due parti il Provenzal Luigi,
E passò il petto al Tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
Mandâr lo spirto fuor col sangue caldo;
E presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtiero, Satallone, Odo et Ambaldo,
Et altri molti; et io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.
La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d' un loco.
Quivi non fanno i Parigin più testa;
Chè la prima difesa lor val poco.
San ben, ch' agli nemici assai più resta
Dentro da fare, e non l' avran da gioco;
Perchè tra il muro e l' argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.
Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all' alto, e mostrino valore;
Nuova gente succede alla contesa
Sopra l' erta pendice interiore,
Che fa con lancie e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore,
Che credo ben, che sarìa stata meno,
Se non v' era il figliuol del Re Ulieno.

Egli questi conforta, e quei riprende;
E lor mal grado inanzi sè gli caccia:
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge et urta; alcuni prende
Pei capelli, pel collo e per le braccia:
E sozopra là giù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Et indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l' argine secondo;
Il Re di Sarza (come avesse un' ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo e con tant' arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Et egli il passò destro come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
Et a questo et a quello affrappa il manto,
Come sien l' arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza:
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

In questo tempo i nostri, da chi tese
L' insidie son ne la cava profonda,
Che v' han scope e fascine in copia stese,
Intorno a quai di molta pece abonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Ben che n' è piena l' una e l' altra sponda
Dal fondo cupo insino all' orlo quasi;
E senza fin v' hanno appiattati vasi,

Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil esca:
I nostri in questo tempo, perchè male
A i Saracini il folle ardir riesca,
Ch' eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l' ultima bertresca;
Udito il segno da oportuni lochi,
Di quà di là fenno avvampare i fochi.
Tornò la fiamma sparsa, tutta in una,
Che tra una ripa e l' altra ha 'l tutto pieno:
E tanto ascende in alto, ch' alla Luna
Può d' appresso asciugar l' umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che 'l Sole adombra, e spegne ogni sereno.
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono,
Simile a un grande e spaventoso tuono.
Aspro concento, orribile armonìa
D' alte querele, d' ululi e di strida
De la misera gente che perìa
Nel fondo, per cagion de la sua guida,
Istranamente concordar s' udìa
Col fiero suon de la fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo Canto;
Ch' io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

CANTO QUINTODECIMO.

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno:
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E de i divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senza alcun danno,
Si fa che gl' inimici in rotta vanno.

La vostra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone in mar tanto feroce,
Ch' avea occupata l' una e l' altra proda
Del Po, da Francolin sin alla foce,
Faceste sì, ch' ancor che ruggir l' oda,
S' io vedrò voi, non tremerò alla voce.
Come vincer si de', ne dimostraste;
Ch' uccideste i nemici e noi salvaste.

Questo il Pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far; chè i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non sarìa stato capace
Tutto il gran fosso, ma il fuoco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò ch' abile a tutti il luogo fusse.

Undici mila et otto sopra venti
Si ritrovâr ne l' affocata buca,
Che v' erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio Duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca;
E Rodomonte, causa del mal loro,
Sè ne va esente da tanto martòro;
Chè tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d' un mirabil salto.
Se con gli altri scendea ne la caverna,
Questo era ben il fin d' ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
E, quando vede il fuoco andar tant' alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il ciel con spaventoso grido.
In tanto il Re Agramante mosso avea
Impetüoso assalto ad una porta;
Chè, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi ove è tanta gente afflitta e morta,
Quella sprovvista forse esser credea
Di guardia, che bastasse alla sua scorta.
Seco era il Re d' Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d' ogni vizio vago;
E Corineo di Mulga, e Prusïone,
Il ricco Re de l' Isole beate;
Malabuferso che la regïone
Tien di Fizan, sotto continua estate;
Altri Signori, et altre assai persone
Esperte ne la guerra e bene armate,
E molti ancor senza valore e nudi,
Che 'l cor non s' armerìan con mille scudi.

Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il Re de' Saracini;
Perchè in persona il capo de l' Impero
V' era, Re Carlo, e de' suoi Paladini,
Re Salamone, et il Danese Ugiero,
Et ambo i Guidi et ambo gli Angelini,
E 'l Duca di Bavera, e Ganelone,
E Berlengier, e Avolio, e Avino, e Ottone.
Gente infinita poi di minor conto
De Franchi, de Tedeschi e de Lombardi,
Presente il suo Signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto;
Ch' ad un gran Duca è forza ch' io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E priega ch' io nol lasci ne la penna.
Gli è tempo ch' io ritorni ove lasciai
L' avventuroso Astolfo d' Inghilterra,
Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai,
Di desiderio ardea de la sua terra;
Come gli n' avea data pur assai
Speme colei ch' Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.
E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina:
E, perchè ha dubbio pur tutta fiata,
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina,
Vuol Logistilla che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d' Arabi, o nel golfo
De Persi giunga a salvamento Astolfo.

Più tosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl' Indi e i regni Nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei,
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover di Sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

La Fata, poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenzia al Duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire:
E, per schivar che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello et util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ogn' ora allato.

Come l' uom riparar debba agl' incanti
Mostra il libretto che costei gli diede:
Dove ne tratta o più dietro o più inanti,
Per rubrica e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d' orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun che l' ode intorno.

Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
Ch' ovunque s' oda, fa fuggir la gente.
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,
Che possa non fuggir come lo sente.
Rumor di vento e di termuoto, e 'l tuono,
A par del suon di questo, era niente.
Con molto riferir di grazie, prese
Da la Fata licenzia il buono Inglese.

Lasciando il porto e l' onde più tranquille,
Con felice aura ch' alla poppa spira,
Sopra le ricche e populose ville
De l' odorifera India il Duca gira,
Scoprendo a destra et a sinistra mille
Isole sparse; e tanto va, che mira
La terra di Tomaso; onde il nocchiero
Più a Tramontana poi volge il sentiero.

Quasi radendo l' aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frange:
E, costeggiando i ricchi liti, spesso
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Traprobane vede, e Cori appresso;
E vede il mar che fra i duo liti s' ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor de i termini de gl' Indi.

Scorrendo, il Duca, il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti ch' han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun che vada a remi e a vele,
Nel mare Orïentale apparir suole;
E s' andar può senza toccar mai terra,
Chi d' India scioglia, in Francia o in Inghilterra.

Tu dei sapere (Andronica risponde)
Che d' ogniintorno il mar la terra abbraccia;
E van l' una ne l' altra tutte l' onde,
Sia dove bolle o dove il mar s' aggiaccia.
Ma, perchè quì davante si diffonde,
E sotto il Mezodì molto si caccia
La terra d' Etïopia, alcuno ha detto,
Ch' a Nettuno ir più inanzi ivi è interdetto.

Per questo dal nostro Indico Levante
Nave non è che per Europa scioglia;
Nè si muove d' Europa navigante
Ch' in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avante
E questi e quelli al ritornare invoglia;
Che credeno, veggendola sì lunga,
Che con l' altro Emisperio si congiunga.
Ma, volgendosi gli anni, io veggio uscire
Da l' estreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti e nuovi Tifi, e aprire
La strada ignota in fin al dì presente:
Altri volteggiar l' Africa, e seguire
Tanto la costa de la negra gente,
Che passino quel segno onde ritorno
Fa il Sole a noi, lasciando il Capricorno;
E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer dui mar diversi;
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d' Indi, d' Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive che due per opra Erculea fêrsi;
E, del Sole imitando il camin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.
Veggio la Santa Croce, e veggio i segni
Imperïal nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia de i battuti legni,
Altri all' acquisto del paese eletti:
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di là da l' India ad Aragon suggetti;
E veggio i capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

Dio vuol ch' ascosa antiquamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia che la sesta
E la settima età passata sia:
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchìa
Sotto il più saggio Imperatore e giusto,
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto.

Del sangue d' Austria e d' Aragon io veggio
Nascer su 'l Reno alla sinistra riva
Un Principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor, di cui si parli o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva;
E le virtù che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

Per questi merti la Bontà suprema
Non solamente di quel grande impero
Ha disegnato ch' abbia dïadema,
Ch' ebbe Augusto, Traian, Marco e Severo;
Ma d' ogni terra e quinci e quindi estrema,
Che mai nè al Sol nè all' anno apre il sentiero:
E vuol che sotto a questo Imperatore
Solo un ovile sia, solo un pastore.

E, perch' abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma provvidenzia appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Hernando Cortese, il quale ha messo
Nuove città sotto i Cesarei editti,
E regni in Orïente sì remoti,
Ch' a noi, che siamo in India, non son noti.

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un Marchese, e veggio dopo loro
Un giovene del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia a i Gigli d' oro:
Veggio ch' entrare inanzi si prepara
Quel terzo a gli altri a guadagnar l' alloro;
Come buon corridor ch' ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e inanzi a tutti passa.

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d' Alfonso (chè 'l suo nome è questo),
Ch' in così acerba età (che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto),
L' Imperator l' esercito gli crede,
Il qual salvando, salvar non che 'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubidïente
Con questo capitan sarà possente.

Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l' imperio antico;
Così per tutto il mar ch' in mezo serra
Di là l' Europa, e di quà l' Afro aprico,
Sarà vittorïoso in ogni guerra,
Poi ch' Andrea Doria s' avrà fatto amico.
Questo è quel Doria che fa da i pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

Non fu Pompeio a par di costui degno,
Se ben vinse e cacciò tutti i corsari;
Però che quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari:
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari;
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s' oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitan di ch' io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta,
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio che di ciò riporta,
Non tien per se, ma fa alla patria darlo:
Con prieghi ottien ch' in libertà la metta,
Dove altri a sè l' avrìa forse suggetta.
Questa pietà, ch' egli alla patria mostra,
E degna di più onor d' ogni battaglia
Ch' in Francia o in Spagna o ne la terra vostra
Vincesse Iulio, o in Africa o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di par, Antonio, in più onoranza saglia
Pei gesti suoi; ch' ogni lor laude ammorza
L' avere usato alla lor patria forza.
Questi et ogn' altro, che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè, dove 'l nome d' Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d' uomo ardisca.
Veggio Carlo che 'l premio gli augumenta;
Ch' oltre quel ch' in commun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch' ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.
A questo Capitan non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avrà ne le Cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D' aver città, d' aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d' acquistar nuov' altri imperii e regni.

Così de le vittorie le qual, poi
Ch' un gran numero d' anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col Duca Andronica discorso:
E la Compagna intanto a i venti Eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso;
E fa ch' or questo or quel propizio l' esce;
E, come vuol, li minuisce e cresce.

Veduto aveano intanto il mar de' Persi
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al Golfo che nomâr gli antiqui Maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi sicur d' Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo camin prese per terra.

Passò per più d' un campo e più d' un bosco,
Per più d' un monte e per più d' una valle;
Ove ebbe spesso, all' aer chiaro e al fosco,
I ladroni or inanzi or alle spalle.
Vide leoni, e draghi pien di tôsco,
Et altre fere attraversarsi il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggìan d' intorno.

Vien per l' Arabia ch' è detta Felice,
Ricca di mirra e d' odorato incenso,
Che per suo albergo l' unica Fenice
Eletto s' ha di tutto il mondo immenso;
Fin che l' onda trovò vendicatrice
Già d' Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi:
E poi venne alla terra de gli Eroi.

Lungo il fiume Traiano egli cavalca
Su quel destrier ch' al mondo è senza pare,
Che tanto leggiermente e corre e valca,
Che ne l' arena l' orma non n' appare:
L' erba non pur, non pur la nieve calca;
Coi piedi asciutti andar potrìa sul mare;
E sì si stende al corso, e sì s' affretta,
Che passa e vento e folgore e saetta.

Questo è il destrier che fu de l' Argalìa,
Che di fiamma e di vento era concetto;
E, senza fieno e biada, si nutrìa
De l' aria pura, e Rabican fu detto.
Venne, seguendo il Duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E, prima che giugnesse in su la foce,
Vide un legno venire a sè veloce.

Naviga in su la poppa uno Eremita
Con bianca barba, a mezo il petto lunga,
Che sopra il legno il Paladino invita,
E: Figliuol mio, gli grida da la lunga,
Se non t' è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest' altra arena;
Ch' a morir quella via dritto ti mena.

Tu non andrai più che sei miglia inante,
Che troverai la sanguinosa stanza
Dove s' alberga un orribil gigante
Che d' otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavallier nè viandante
Dipartirsi da lui, vivo, speranza:
Ch' altri il crudel ne scanna, altri ne scuoia;
Molti ne squarta, e vivo alcun ne 'ngoia.

Piacer, fra tanta crudeltà, si prende
D' una rete ch' egli ha, molto ben fatta;
Poco lontana al tetto suo la tende,
E ne la trita polve in modo appiatta,
Che, chi prima nol sa, non la comprende;
Tanto è sottil, tanto egli ben l' adatta:
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

E, con gran risa, avviluppati in quella
Sè li strascina sotto il suo coperto;
Nè cavallier riguarda nè donzella,
O sia di grande o sia di picciol merto;
E, mangiata la carne, e le cervella
Succhiate e 'l sangue, dà l' ossa al deserto;
E de l' umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

Prendi quest' altra via, prendila, figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio
(Rispose il Cavallier senza paura);
Ma non istimo per l' onor periglio,
Di ch' assai più che de la vita ho cura.
Per far ch' io passi, in van tu parli meco;
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

Fuggendo, posso con disnor salvarmi;
Ma tal salute ho più che morte a schivo.
S' io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma, quando Dio così mi drizzi l' armi,
Che colui morto, et io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via;
Sì che l' util maggior che 'l danno fia.

Metto all' incontro la morte d' un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace (rispose), figliuolo;
Dio mandi in difension de la tua vita
L' Arcangelo Michel dal sommo polo:
E benedillo il semplice Eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon, che ne la spada.

Giace tra l' alto fiume e la palude
Picciol sentier ne l' arenosa riva:
La solitaria casa lo rinchiude,
D' umanitade e di commercio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
De l' infelice gente che v' arriva.
Non v' è finestra, non v' è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

Qual ne le alpine ville o ne' castelli
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
Su le porte attaccar l' irsute pelli,
L' orride zampe e i grossi capi d' orsi;
Tal dimostrava il fier Gigante quelli
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D' altri infiniti sparse appaion l' ossa;
Et è di sangue uman piena ogni fossa.

Stassi Caligorante in su la porta;
Chè così ha nome il dispietato mostro
Ch' orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol de panni d' oro o d' ostro.
Costui per gaudio a pena si comporta,
Come il Duca lontan sè gli è dimostro;
Ch' eran duo mesi, e il terzo ne venìa,
Che non fu cavallier per quella via.

Ver la palude, ch' era scura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
Chè disegnato avea correre in volta,
E uscire al Paladin dietro alle schene;
Chè ne la rete, che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
Come avea fatto gli altri peregrini
Che quivi tratto avean lor rei destini.

Come venire il Paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto
Che vada in quelli lacci a dar del piede,
Di che il buon Vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede,
E quel sonando fa l' usato effetto:
Nel cor fere il Gigante, che l' ascolta,
Di tal timor, ch' a dietro i passi volta.

Astolfo suona, e tuttavolta bada;
Chè gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon nè vede ove si vada;
Chè, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che ne li proprii aguati non trabocchi:
Va ne la rete; e quella si disserra,
Tutto l' annoda, e lo distende in terra.

Astolfo, ch' andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per sè, v' accorre in fretta;
E, con la spada in man, d' arcion disceso,
Va per far di mill' anime vendetta.
Poi gli par, che, s' uccide un che sia preso,
Viltà, più che virtù, ne sarà detta;
Chè legate le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d' acciar, ma con tal arte,
Che sarìa stata ogni fatica in vano
Per ismagliarne la più debol parte:
Et era quella che già piedi e mano
Avea legate a Venere et a Marte.
La fe' il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

Mercurio al Fabbro poi la rete invola;
Chè Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella che per l' aria vola
Dietro all' Aurora, all' apparir del Sole,
E dal raccolto lembo de la stola
Gigli spargendo va, rôse e vïole.
Mercurio tanto questa Nimfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.

Dove entra in mare il gran fiume Etïopo,
Par che la Dea presa volando fosse.
Poi nel tempio d' Anubide a Canopo
La rete molti seculi serbosse.
Caligorante, tre mila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimosse:
Sè ne portò la rete il ladrone empio,
Et arse la cittade, e rubò il tempio.

Quivi adattolla in modo in su l' arena,
Che tutti quei ch' avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; et era tocca a pena,
Che lor legava e collo e piedi e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena
E le man dietro a quel fellon n' allaccia:
Le braccia e 'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi: indi levar lo lascia,

Da gli altri nodi avendol sciolto prima;
Ch' era tornato uman più che donzella.
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima
Nè martel fece mai cosa più bella:
Ne fa somier colui ch' alla catena
Con pompa triomfal dietro si mena.

L' elmo e lo scudo anche a portar gli diede,
Come a valletto, e seguitò il camino,
Di gaudio empiendo, ovunque metta il piede,
Ch' ir possa ormai sicuro il peregrino.
Astolfo sè ne va tanto, che vede
Ch' ai sepolcri di Memfi è già vicino,
Memfi per le Piramidi famoso:
Vede all' incontro il Cairo populoso.

Tutto il popul correndo si traea
Per vedere il Gigante smisurato.
Come è possibil (l' un l' altro dicea)
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo a pena inanzi andar potea:
Tanto la calca il preme da ogni lato;
E, come cavallier d' alto valore,
Ognun l' ammira, e gli fa grande onore.

Non era grande il Cairo così allora,
Come sè ne ragiona a nostra etade:
Che 'l populo capir, che vi dimora,
Non puon diciotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che 'l Soldano v' abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello;

E che quindici mila suoi vassalli
Che son Cristiani rinegati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole ove s' avvalli,
E quanto il Nilo entri ne i salsi flutti
A Damïata; ch' avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.

Però ch' in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch' a paesani e a peregrini nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; et ha voce,
Che l' uom gli cerca in van la vita tôrre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s' è potuto.

Per veder se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo,
(Così avea nome) e a Damïata arriva:
Et indi passa ove entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s' alberga l' anima incantata
Che d' un Folletto nacque e d' una Fata.

Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e dui guerrieri accesa.
Orrilo è solo; e sì que' dui travaglia,
Ch' a gran fatica gli puon far difesa:
E quanto in arme l' uno e l' altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i dui figli d' Olivero,
Grifone il bianco, et Aquilante il nero.

Gli è ver che 'l Negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Chè seco tratto in campo avea una fera,
La qual si truova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla rivera;
E i corpi umani son le sue vivande,
De le persone misere et incaute
De viandanti e d' infelici naute.

La bestia ne l' arena appresso al porto
Per man de i duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S' a un tempo l' uno e l' altro gli nocea.
Più volte l' han smembrato e non mai morto,
Nè, per smembrarlo, uccider si potea;
Chè, se tagliato o mano o gamba gli era,
La rapiccava, che parea di cera.

Or fin a' denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto;
Egli de i colpi lor sempre si ride:
S' adiran essi, che non hanno effetto.
Chi mai d' alto cader l' argento vide,
Che gli alchimisti hanno Mercurio detto,
E spargere e raccor tutti i suo' membri,
Sentendo di costui, sè ne rimembri.

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar fin che lo truovi;
Et or pel crine et or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi:
Piglial talor Grifone, e 'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch' anco giovi;
Chè nuota Orrilo al fondo come un pesce,
E col suo capo salvo alla ripa esce.

Due belle donne onestamente ornate,
L' una vestita a bianco e l' altra a nero,
Che de la pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l' assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne Fate
Ch' avean notriti i figli d' Oliviero,
Poi che li trasson teneri citelli
Da i curvi artigli di duo grandi augelli,
Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò ch' io mi diffonda;
Ch' a tutto il mondo è l' istoria palese,
Ben che l' autor nel padre si confonda,
Ch' un per un altro (io non so come) prese.
Or la battaglia i duo gioveni fanno,
Chè le due donne ambi pregati n' hanno.
Era in quel clima già sparito il giorno,
All' Isole ancor alto di Fortuna;
L' ombre avean tolto ogni vedere a torno
Sotto l' incerta e mal compresa Luna;
Quando alla rôcca Orril fece ritorno,
Poi ch' alla bianca e alla sorella bruna
Piacque di differir l' aspra battaglia
Fin che 'l Sol nuovo all' orizonte saglia.
Astolfo, che Grifone et Aquilante,
Et all' insegne e più al ferir gagliardo,
Riconosciuto avea gran pezzo inante,
Lor non fu altiero a salutar nè tardo.
Essi, vedendo che quel che 'l Gigante
Traea legato, era il Baron dal Pardo
(Chè così in corte era quel Duca detto),
Raccolser lui con non minore affetto.

Le Donne a riposare i Cavallieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero e scudieri
Con torchi accesi, a mezo del camino.
Diero a chi n' ebbe cura i lor destrieri;
Trassonsi l' arme; e dentro un bel giardino
Trovâr ch' apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida et amena.

Fan legare il Gigante alla verdura
Con un' altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt' anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Chè la notte discior non sè ne possa,
Et assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno.

All' abondante e sontüosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d' Orrilo e del miracol grande,
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch' or capo, or braccio a terra sè gli mande,
Et egli lo raccolga e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

Astolfo nel suo libro avea già letto
(Quel ch' agl' incanti riparare insegna)
Ch' ad Orril non trarrà l' alma del petto
Fin ch' un crine fatal nel capo tegna:
Ma, se lo svelle o tronca, fia constretto
Che suo mal grado fuor l' alma ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

Non men de la vittoria si godea,
Che se n' avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al Negromante e l' alma.
Però di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma:
Orril farà morir, quando non spiaccia
A i duo fratei, ch' egli la pugna faccia.

Ma quei gli danno volentier l' impresa,
Certi che debbia affaticarsi in vano.
Era già l' altra aurora in cielo ascesa,
Quando calò da i muri Orrilo al piano.
Tra il Duca e lui fu la battaglia accesa:
La mazza l' un, l' altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga da la carne.

Or cader gli fa il pugno con la mazza,
Or l' uno or l' altro braccio con la mano;
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano:
Ma ricogliendo sempre de la piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
S' in cento pezzi ben l' avesse fatto,
Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.

Al fin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle a i termini del mento:
La testa e l' elmo dal capo gli tolse,
Nè fu d' Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s' avvolse,
E risalse a cavallo in un momento;
E la portò correndo incontra 'l Nilo,
Chè rïaver non la potesse Orrilo.

Quel sciocco, che del fatto non s' accôrse,
Per la polve cercando iva la testa:
Ma (come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta)
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale, e di seguir non resta.
Volea gridare: Aspetta; volta, volta:
Ma gli avea il Duca già la bocca tolta.
Pur, che non gli ha tolto anco le calcagna
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican che corre a maraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va da la nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può, ch' Orril tiene immortale.
Fra tanti e innumerabili capelli,
Un più de l' altro non si stende o torce:
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli:
Nè si trovando aver rasoi nè force,
Ricorse immantinente alla sua spada,
Che taglia sì, che si può dir che rada.
E, tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all' occaso
Per manifesti segni, esser condutto;
E 'l busto, che seguìa troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l' ultimo crollo.

Astolfo, ove le Donne e i Cavallieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentieri,
Ancor che gli mostrasser viso umano;
Chè la intercetta lor vittoria forse
D' invidia ai duo germani il petto morse.

Nè che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse alle due Donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato
Che 'n Francia par ch' in breve esser dovesse,
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenzia sè ne vada.

Tosto che 'l castellan di Damïata
Certificossi ch' era morto Orrilo,
La columba lasciò, ch' avea legata
Sotto l' ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo; et indi fu lasciata
Un' altra altrove, come quivi è stilo:
Sì che in pochissime ore andò l' avviso
Per tutto Egitto, ch' era Orrilo ucciso.

Il Duca, come al fin trasse l' impresa,
Confortò molto i nobili Garzoni,
Ben che da sè v' avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimuli nè sproni;
Che per difender de la santa Chiesa
E del Romano Imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d' Orïente,
E cercassino onor ne la lor gente.

Così Grifone et Aquilante tolse
Ciascuno da la sua Donna licenzia;
Le quali, ancor che lor ne 'ncrebbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenzia.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Chè si deliberâr far riverenzia
A i santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

Potuto avrìan pigliar la via mancina,
Ch' era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar de la marina;
Ma per la destra andaro orrida e strana,
Perchè l' alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si truova et erba in questa via:
Di tutti gli altri ben v' è carestìa.

Sì che prima ch' entrassero in vïaggio,
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre;
E carcar su 'l Gigante il carrïaggio,
Ch' avrìa portato in collo anco una torre.
Al finir del camino aspro e selvaggio,
Da l' alto monte alla lor vista occorre
La santa Terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore:

Trovano in su l' entrar de la cittade
Un giovene gentil, lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l' etade
(Ch' era nel primo fior) molto prudente;
D' alta cavallerìa, d' alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.

Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del Calife d' Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte
Che può d' interno amor dar più chiarezza,
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

Avea in governo egli la Terra, e in vece
Di Carlo vi reggea l' imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande smisurato busto,
Ch' a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma: tanto era robusto.
Diegli Astolfo il Gigante, e diegli appresso
La rete ch' in sua forza l' avea messo.

Sansonetto all' incontro al Duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella;
E diede spron per l' uno e l' altro piede,
Che d' oro avean la fibbia e la girella;
Ch' esser del Cavallier stati si crede,
Che liberò dal drago la Donzella:
Al Zaffo avuti con molt' altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

Purgati di lor colpe a un monasterio
Che dava di sè odor di buoni esempii,
De la passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n' andâr per tutti i tempii
Ch' or con eterno obbrobrio e vituperio
A gli Cristiani usurpano i Mori empii.
L' Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch' ove bisogna.

Mentre avean quivi l' animo divoto,
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Troppo diverse e troppo differenti;
E quelle il petto gl' infiammaron tanto,
Che gli scacciâr l' orazion da canto.

Amava il cavallier, per sua sciagura,
Una donna ch' avea nome Orrigille:
Di più bel volto e di miglior statura
Non sè ne sceglierebbe una fra mille;
Ma disleale e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l' isole del mare,
Nè credo ch' una le trovassi pare.

Ne la città di Constantin lasciata
Grave l' avea di febbre acuta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, ch' in Antiochia andata
Dietro un suo nuovo amante ella sè n' era,
Non le parendo ormai di più patire
Ch' abbia in sì fresca età sola a dormire.

Da indi in quà ch' ebbe la trista nuova,
Sospirava Grifon notte e dì sempre.
Ogni piacer ch' a gli altri aggrada e giova,
Par ch' a costui più l' animo distempre:
Pensilo ognun, ne li cui danni pruova
Amor, se li suoi strali han buone tempre.
Et era grave sopra ogni martire,
Che 'l mal ch' avea, si vergognava a dire.

Questo, perchè mille fiate inante
Già ripreso l' avea di quello amore,
Di lui più saggio, il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del core;
Colei ch' al suo giudicio era di quante
Femine rie si trovin la peggiore.
Grifon l' escusa, se 'l fratel la danna;
E le più volte il parer proprio inganna.

Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d' Antiochia, e quindi trarne
Colei che tratto il cor gli avea del petto;
Trovar colui che gli l' ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier messe,
Nell' altro Canto, e ciò che ne successe.

CANTO DECIMOSESTO. [s. 1

Gravi pene in amor si provan molte,
Di che patito io n' ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch' io ne posso parlar come per arte.
Però s' io dico e s' ho detto altre volte,
E quando in voce e quando in vive carte,
Ch' un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

Io dico e dissi, e dirò fin ch' io viva,
Che chi si truova in degno laccio preso,
Se ben di sè vede sua Donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso;
Se bene Amor d' ogni mercede il priva,
Poscia che 'l tempo e la fatica ha speso;
Pur ch' altamente abbia locato il core,
Pianger non de', se ben languisce e muore.

Pianger de' quel che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d' una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorrìa il miser fuggire; e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia:
Ha di sè stesso e del suo amor vergogna,
Nè l' osa dire, e in van sanarsi agogna.

In questo caso è il giovene Grifone,
Che non si può emendare e il suo error vede:
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Orrigille iniqua e senza fede:
Pur dal mal' uso è vinta la ragione,
E pur l' arbitrio all' appetito cede:
Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dove ella sia.

Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch' uscì de la città secretamente;
Nè parlarne s' ardì col fratel, quando
Ripreso in van da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Sorìa;
Indi verso Antïochia sè ne gìa.

Scontrò presso a Damasco il cavalliero
A cui donato avea Orrigille il core:
E convenìan di rei costumi in vero,
Come ben si convien l' erba col fiore;
Chè l' uno e l' altro era di cor leggiero,
Perfido l' uno e l' altro e traditore;
E coprìa l' uno e l' altro il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

Come io vi dico, il cavallier venìa
S' un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Orrigille in compagnìa,
In un vestire azur d' oro fregiato,
E duo valletti, donde si servìa
A portar elmo e scudo, aveva a lato;
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

Una splendida festa che bandire
Fece il Re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavallier quanto potean più adorni.
Tosto che la Puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni:
Sa che l' amante suo non è sì forte,
Che contra lui l' abbia a campar da morte.

Ma, sì come audacissima e scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S' acconcia il viso, e sì la voce aìta,
Che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l' astuzia ordita,
Corre, e, fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l' aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

Dopo, accordando affettüosi gesti
Alla suavità de le parole,
Dicea piangendo: Signor mio, son questi
Debiti premii a chi t' adora e côle?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l' altro, e ancor non te ne duole?
E, s' io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.
Quando aspettava che di Nicosìa,
Dove tu te n' andasti alla gran corte,
Tornassi a me che con la febbre ria
Lasciata avevi in dubbio de la morte,
Intesi che passato eri in Sorìa:
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che, non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi traffissi.
Ma Fortuna di me con doppio dono
Mostra d' aver, quel che non hai tu, cura:
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin quì venuta del mio onor sicura;
Et or mi manda questo incontro buono
Di te, ch' io stimo sopra ogni avventura:
E bene a tempo il fa; chè, più tardando,
Morta sarei, te, Signor mio, bramando.
E seguitò la Donna fraudolente,
Di cui l' opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d' un padre seco abbia ossa e polpe:
E con tal modo sa tesser gl' inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s' era adùltero di quella,
Ma gli par far assai, se si difende
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
E, come fosse suo cognato vero,
D' accarezzar non cessa il cavalliero.

E con lui sè ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco Re de la Sorìa,
E ch' ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia Cristiano, o d' altra legge sia,
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo che la festa dura.

Non però son di seguitar sì intento
L' istoria de la perfida Orrigille,
Ch' a' giorni suoi non pur un tradimento
Fatto a gli amanti avea, ma mille e mille;
Ch' io non ritorni a riveder dugento
Mila persone, o più de le scintille
Del fuoco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta de la Terra,
Che trovar senza guardia si credea:
Nè più riparo altrove il passo serra;
Perchè in persona Carlo la tenea,
Et avea seco i mastri de la guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero.

Inanzi a Carlo, inanzi al Re Agramante
L' un stuolo e l' altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fêr pruove tante,
Che par ristoro al danno abbiano avere;
Perchè ve ne restâr morti parecchi,
Ch' a gli altri fur di folle audacia specchi.

Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gli 'nimici sparte.
Il grido insin al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco et Agramante aspette;
Ch' io vo' cantar de l' Africano Marte,
Rodomonte terribile et orrendo,
Che va per mezo la città correndo.

Non so, Signor, se più vi ricordiate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Da la rapace fiamma devorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi ch' entrò d' un salto ne la Terra
Sopra la fossa che la cinge e serra.

Quando fu noto il Saracino atroce
All' arme istrane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popul men feroce
Tendean l' orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un' alta voce,
Con un batter di man ch' andò alle stelle;
E chi pote fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e ne le case.

Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch' intorno ruota il Saracin robusto.
Quì fa restar con meza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L' un tagliare a traverso sè gli vede,
Dal capo all' anche un altro fender giusto;
E, di tanti ch' uccide, fere e caccia,
Non sè gli vede alcun segnare in faccia.

Quel che la tigre de l' armento imbelle
Ne' campi Ircani o là vicino al Gange,
O 'l lupo de le capre e de l' agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel Pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e populazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, ch' al peccatore.

Religion non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella truova:
La vecchiezza si caccia e si percuote;
Nè quivi il Saracin fa maggior pruova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Chè non discerne sesso, ordine, etade.

Non pur nel sangue uman l' ira si stende
De l' empio Re, capo e signor de gli empi,
Ma contra i tetti ancor sì, che n' incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che sè n' intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può; ch' in Parigi ora
De le diece le sei son così ancora.

Non par, quantunque il fuoco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s' aggrappi con le mani, guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il Re d' Algiere.

Mentre quivi col ferro il maledetto,
E con le fiamme facea tanta guerra;
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la Terra:
Ma non v' ebbe agio; chè gli fu interdetto
Dal Paladin che venìa d' Inghilterra
Col populo alle spalle Inglese e Scotto,
Dal Silenzio e da l' Angelo condotto.

Dio volse che all' entrar che Rodomonte
Fe' ne la Terra, e tanto fuoco accese,
Che presso a i muri il fior di Chiaramonte,
Rinaldo, giunse, e seco il campo Inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese;
Chè, disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l' avesse ad impedire.

Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l' altiera insegna d' Odoardo,
E duo mila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d' Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri
Che vanno e vengon dritto al mar Picardo.
Ch' a porta san Martino e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

I carrïaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi e ponti et argumenti
Da passar Senna che non ben si guada.
Passato ogn' uno, e dietro i ponti rotti,
Ne le lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

Ma prima, quei Baroni e Capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti,
Sopra la riva ch' alta era da i piani
Sì, che poteano udirlo e veder tutti,
Disse: Signor, ben a levar le mani
Avete a Dio, che quì v' abbia condutti,
Acciò, dopo un brevissimo sudore,
Sopra ogni nazïon vi doni onore.

Per voi saran dui prìncipi salvati,
Se levate l' assedio a quelle porte:
Il vostro Re, che voi sete ubligati
Da servitù difendere e da morte;
Et uno Imperator de' più lodati
Che mai tenuto al mondo abbiano corte,
E con loro altri Re, Duci e Marchesi,
Signori e Cavallier di più paesi.

Sì che, salvando una città, non soli
Parigini ubligati vi saranno,
Che molto più che per li proprii duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli
Ch' a un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante vergini richiuse,
Ch' oggi non sien de i voti lor deluse:
Dico, salvando voi questa cittade,
V' ubligate non solo i Parigini,
Ma d' ogn' intorno tutte le contrade.
Non parlo sol de i populi vicini;
Ma non è terra per Cristianitade,
Che non abbia quà dentro cittadini:
Sì che, vincendo, avete da tenere
Che più che Francia v' abbia obligo avere.
Se donavan gli antiqui una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando multitudine infinita?
Ma, se da invidia o da viltà, sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi che, prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura;
Nè qualunque altra parte ove s' adori
Quel che volse per noi pender su 'l legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Chè, s' altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltaro e de l' Erculeo segno,
Riportâr prede da l' isole vostre,
Che faranno or, s' avran le terre nostre?

Ma, quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v' inanimasse a questa impresa,
Commun debito è ben soccorrer l' uno
L' altro, che militiàn sotto una Chiesa.
Ch' io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia chi tema, e con poca contesa;
Chè gente male esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor senz' armi.

Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlare espedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi Baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce:
E fu, com' è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l' onore
Di dover prima i Barbari assalire;
E fa quelli d' Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavallieri e i fanti d' Inghilterra
Col Duca di Lincastro in mezo serra.

Drizzati che gli ha tutti al lor camino,
Cavalca il Paladin lungo la riva,
E passa inanzi al buon duca Zerbino,
E a tutto il campo che con lui veniva;
Tanto ch' al Re d' Orano e al Re Sobrino,
E a gli altri lor compagni sopr' arriva,
Che mezo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

L' esercito Cristian che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto,
Ch' ebbe il Silenzio e l' Angelo per guida,
Non pote ormai patir più di star muto:
Sentiti gli 'nimici, alzò le grida,
E de le trombe udir fe' il suono arguto;
E con l' alto rumor ch' arrivò al cielo,
Mandò ne l' ossa a' Saracini il gelo.

Rinaldo inanzi a gli altri il destrier punge,
E con la lancia, per cacciarla, in resta,
Lascia gli Scotti un tratto d' arco lunge;
Ch' ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si trà dietro un' orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavallier gagliardo
Venìa spronando il corridor Baiardo.

Al comparir del Paladin di Francia,
Dan segno i Mori alle future angosce:
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e ne l' arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia,
Chè questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Gli muove il destrier contra di galoppo:

E su la lancia nel partir si stringe,
E tutta in sè raccoglie la persona;
Poi con ambo gli sproni il destrier spinge,
E le redine inanzi gli abandona.
Da l' altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel ch' in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia et arte,
Il figliuolo d' Amone, anzi di Marte.

Furo, al segnar de gli aspri colpi, pari;
Chè si posero i ferri ambi alla testa:
Ma furo, in arme et in virtù, dispari;
Chè l' un via passa, e l' altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadrìa la lancia in resta:
Ma fortuna anco più bisogna assai;
Chè, senza, val virtù raro o non mai.

La buona lancia il Paladin racquista,
E verso il Re d' Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d' ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Ben ch' in fondo allo scudo gli l' appicca:
E, chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più insuso.

Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Ben che fuor sia d' acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l' inequale e piccola alma.
Il destrier, che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
Ch' a quello incontro gli schivò un gran caldo.

Rotta l' asta, Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch' abbia ale;
E, dove la più stretta e maggior folta
Stiparsi vede, impetüoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l' arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

Ritrovar poche tempre e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s' incappi;
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori e squarci e affrappi;
Chè non più si difende da sua spada,
Ch' erba da falce, o da tempesta biada.

La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l' antiguardia arriva.
Il Cavallier inanzi alla gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta,
Con non minor fierezza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni
Ch' andassero assalir capre o montoni.

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo
Poi che fur presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l' una e l' altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo;
Chè ferìan gli Scozesi solamente:
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fósser condutti.

Parve più freddo ogni Pagan, che ghiaccio;
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo.
I Mori si credean ch' avere il braccio
Dovesse ogni Cristian, ch' ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che lo 'nvitasse araldo.
De l' altra squadra questa era migliore
Di capitano, d' arme e di valore.

Poi che si vede tor, come di furto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d' urto;
Ma gli prese egli il corridor pel freno:
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Chè Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d' un taglio uccise.

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: Traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta ove n' andò la mira,
Non che però lontana vi si metta;
Lui non pote arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe;
Chè venne caso che 'l duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l' oppresse.
Arïodante e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse:
E seco hanno altri e cavallieri e conti,
Che fanno ogn' opra che Zerbin rimonti.

Menava Arïodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentîr di quella mano.
I primi duo feriti sè ne giro:
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte;
Che fere, urta, riversa e mette a morte.

Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor che presso al fiume sia,
Nè ch' a dietro l' esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon Duca seguìa.
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gìa;
Chè fanti, cavallieri e capitani
Di quà e di là sapean menar le mani.

Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
Un Duca di Glocestra, un d' Eborace:
Con lor Ricardo di Varvecia Conte,
E di Chiarenza il Duca Enrigo audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo et ogni lor seguace.
Tiene il primo Almerìa, tiene il secondo
Granata, tien Maiorca Baricondo.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l' uno or l' altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di Maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene or va, nè mai tiene un viaggio.
Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa a i Mori ritornò da sezzo.

Tutto in un tempo il Duca di Glocestra
A Matalista fà votar l' arcione.
Ferito a un tempo ne la spalla destra
Fieramonte riversa Follicone;
E l' un Pagano e l' altro si sequestra,
E tra gl' Inglesi sè ne va prigione.
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del Duca di Chiarenza.

Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire;
Che quei non facean altro che ritrarsi,
E partirsi da l' ordine, e fuggire;
E questi andar inanzi, et avanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire:
E, se non vi giungea chi lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

Ma Ferraù, che sin quì mai non s' era
Dal Re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l' esercito suo mezo consunto,
Spronò il cavallo, e, dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse; e arrivò a punto
Che vide dal destrier cadere in terra,
Col capo fesso Olimpio da la Serra;

Un giovinetto che col dolce canto,
Concorde al suon de la cornuta cetra,
D' intenerire un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra
Aver in odio, e scimitarra e lancia,
Che lo fecer morir giovine in Francia.

Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solea amarlo e avere in molta estima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill' altri che periron prima:
E sopra chi l' uccise in modo fere,
Che gli divide l' elmo da la cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezo il petto, e morto a terra il caccia.

Nè quì s' indugia; e il brando intorno ruota,
Ch' ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia;
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:
Or questo or quel di sangue e d' alma vôta;
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordine fuggìa spezzata e rotta.

Entrò ne la battaglia il Re Agramante,
D' uccider gente e di far pruove vago;
E seco ha Baliverzo, Farurante,
Prusïon, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago;
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l' Autunno gli arbori ne spoglia.

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col Re di Feza subito li manda,
Che dietro a i padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d' Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

Fu 'l Re di Feza ad esequir ben presto;
Ch' ogni tardar troppo nociuto avrìa.
Raguna in tanto il Re Agramante il resto;
Parte le squadre, e alla battaglia invìa.
Egli va al fiume; chè gli par ch' in questo
Luogo del suo venir bisogno sia:
E da quel canto un messo era venuto
Del Re Sobrino a domandare aiuto.

Menava in una squadra più di mezo
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremâr gli Scotti, e tanto fu il ribrezo,
Ch' abbandonavan l' ordine e l' onore.
Zerbin, Lurcanio e Arïodante in mezo
Vi restâr soli incontra a quel furore:
E Zerbin, ch' era a piè, vi perìa forse;
Ma 'l buon Rinaldo a tempo sè n' accôrse.

Altrove intanto il Paladin s' avea
Fatto inanzi fuggir cento bandiere.
Or che l' orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch' a piedi fra la gente Cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere,
Volta il cavallo, e dove il campo Scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s' appara; e grida: Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, de le quali intendo
Ch' esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria, che 'l figliuolo
Del vostro Re si lasci a piedi e solo!

D' un suo scudier una grossa asta afferra,
E vede Prusïon poco lontano,
Re d' Alvaracchie, e adosso sè gli serra,
E de l' arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bambirago atterra:
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l' avrìa messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

Stringe Fusberta, poi che l'asta è rotta,
E tocca Serpentin, quel da la Stella.
Fatate l' arme avea, ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella:
E così al Duca de la gente Scotta
Fa piazza intorno spaziosa e bella;
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir di quei che vanno a selle vôte.

E ben si ritrovò salito a tempo,
Chè forse nol facea, se più tardava;
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col Re Balastro v' arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di quà e di là col brando s' aggirava,
Mandando or questo or quel giù ne l' inferno
A dar notizia del viver moderno.

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contro il Re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero e gagliardo
(Facea egli sol più che mille altri guerra;)
E sè gli spinse adosso con Baiardo:
Lo fere a un tempo et urta di traverso,
Sì che lui col destrier manda riverso.

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l' un l' altro offende,
Rodomonte in Parigi il popul taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch' in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor ne 'ntende;
Odoardo raccoglie et Arimanno
Ne la città, col lor popul Britanno.

A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea a pena trar del petto il fiato.
Ahimè! Signor, ahimè! replica molto,
Prima ch' abbia a dir altro incominciato:
Oggi il Romano imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popul Cristo abandonato:
Il Demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s' alloggi.
Satanasso (perch' altri esser non puote)
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
De la rovente fiamma predatrice;
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel che 'l servo dice.
Un solo è quel ch' a ferro e a fuoco strugge
La bella Terra, e inanzi ognun gli fugge.
Quale è colui che prima oda il tumulto,
E de le sacre squille il batter spesso,
Che vegga il fuoco a nessun altro occulto,
Ch' a sè, che più gli tocca, e gli è più presso;
Tal è il Re Carlo, udendo il nuovo insulto,
E conoscendol poi con l' occhio istesso;
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor che sente.
De i Paladini e de i guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E vêr la piazza fa drizzare i segni;
Chè 'l Pagan s' era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l' umane membra sparte.
Ora non più: ritorni un' altra volta
Chi voluntier la bella istoria ascolta.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi et a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo,
Domizïano e l' ultimo Antonino;
E tolse da la immonda e bassa plebe,
Et esaltò all' Imperio Massimino;
E nascer prima fe' Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al populo Agilino,
Che fe' di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men remoti
In preda agli Unni, a i Longobardi, a i Goti.
Che d' Attila dirò? che de l' iniquo
Ezzellin da Roman? che d' altri cento?
Che, dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento.
Di questo abbiàn non pur al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e mal nati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati:

A cui non par ch' abbi' a bastar lor fame,
Ch' abbi' il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l' insepulto ossame,
E di Canne e di Trebbia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
Dov' Ada e Mella e Ronco e Tarro passa.
Or Dio consente che noi siàn puniti
Da populi di noi forse peggiori,
Per li multiplicati et infiniti
Nostri nefandi, obbrobriosi errori.
Tempo verrà, ch' a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarèn migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l' eterna Bontà muovano a sdegno.
Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scorse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro
Con stupri, uccisïon, rapine et onte:
Ma, più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch' ebbe di lui la nuova Carlo,
E che 'n piazza venìa per ritrovarlo.
Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
Gran parte de la Terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

Dunque un uom solo in vostra Terra preso,
Cinto di mura onde non può fuggire,
Si partirà che non l' avrete offeso,
Quando tutti v' avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d' ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove inanti alla gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.
Quivi gran parte era del populazzo.
Sperandovi trovare aiuto, ascesa;
Perchè forte di mura era il palazzo,
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d' orgoglio e d' ira pazzo,
Solo s' avea tutta la piazza presa:
E l' una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l' altra getta il fuoco.
E de la regal casa, alta e sublime,
Percuote e risuonar fa le gran porte.
Gettan le turbe da le eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legne e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.
Sta su la porta il Re d' Algier, lucente
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi ch' ha lasciato ogni squalor vetusto,
Del nuovo scoglio altiero, e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto:
Tre lingue vibra, et ha ne gli occhi foco;
Dovunque passa, ogn' animal dà loco.

Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra
Che la gran porta taglia, spezza e scuote:
E dentro fatto v' ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Da i visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

Suonar per gli alti e spazïosi tetti
S' odono gridi e feminil lamenti:
L' afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i genïali letti
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando il Re giunse, e' suoi Baroni accanto.

Carlo si volse a quelle man robuste
Ch' ebbe altre volte a gran bisogni pronte.
Non sete quelli voi, che meco fuste
Contra Agolante (disse) in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, s' uccideste lui, Troiano e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor ch' io la vedessi allora?
Mostrate a questo Can vostra prodezza,
A questo Can che gli uomini devora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta o tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso ove voi sete,
Che fatto sempre vincitor m' avete.

Al fin de le parole urta il destriero,
Con l' asta bassa, al Saracino adosso.
Mossesi a un tratto il Paladino Ugiero,
A un tempo Namo et Ulivier si è mosso,
Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero,
Ch' un senza l' altro mai veder non posso:
E ferîr tutti sopra a Rodomonte
E nel petto e ne i fianchi e ne la fronte.

Ma lasciamo, per Dio, Signore, ormai
Di parlar d' ira, e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel che forte:
Chè tempo è ritornar dov' io lasciai
Grifon, giunto a Damasco in su le porte
Con Orrigille perfida, e con quello
Ch' adùlter' era, e non di lei fratello.

De le più ricche Terre di Levante,
De le più populose e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Ierusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abondante,
Non men giocondo il verno, che l' estate.
A questa Terra il primo raggio tolle
De la nascente aurora un vicin colle.

Per la città duo fiumi cristallini
Vanno inaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di fronde privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrìan far l' acque lanfe che son quivi;
E, chi va per le vie vi sente, fuore
Di tutte quelle case, uscire odore.

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d' odorifera erba, e di silvestra
Fronda la terra e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tapeti,
Ma più di belle e ben ornate donne
Di ricche gemme e di superbe gonne.

Vedeasi celebrar dentr' alle porte,
In molti lochi, solazzevol balli;
Il popul, per le vie, di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De' Signor, de' Baroni e de' vassalli
Con ciò che d' India e d' Eritree maremme
Di perle aver si può, d' oro e di gemme.

Venìa Grifone e la sua compagnìa
Mirando e quinci e quindi il tutto adagio;
Quando fermolli un cavalliero in via,
E li fece smontare a un suo palagio:
E, per l' usanza e per sua cortesìa,
Di nulla lasciò lor patir disagio.
Li fe' nel bagno entrar, poi con serena
Fronte gli accolse a sontüosa cena.

E narrò lor come il Re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Sorìa,
Fatto avea il paesano e 'l peregrino
Ch' ordine avesse di cavallerìa,
Alla giostra invitar, ch' al matutino
Del dì sequente in piazza si farìa;
E che, s' avean valor pari al sembiante,
Potrìan mostrarlo senza andar più inante.

Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo 'nvito tenne;
Chè, qual volta sè n' abbia occasïone,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi de la cagione
Di quella festa, e s' ella era solenne
Usata ogn' anno, o pure impresa nuova
Del Re ch' i suoi veder volesse in pruova.

Rispose il Cavallier: La bella festa
S' ha da far sempre ad ogni quarta Luna:
De l' altre che verran, la prima è questa:
Ancora non sè n' è fatta più alcuna.
Sarà in memoria che salvò la testa
Il Re in tal giorno da una gran fortuna,
Dopo che quattro mesi in doglie e 'n pianti
Sempre era stato, e con la morte inanti.

Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro Re, che Norandin s' appella,
Molti e molt' anni ha avuto il core ardente
De la leggiadra e sopra ogn' altra bella
Figlia del Re di Cipro: e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella,
Con cavallieri e donne in compagnìa;
E dritto avea il camin verso Sorìa.

Ma, poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per camino obliquo.
Uscimo al fin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi, ombrosi e verdi colli.

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemo lieti.
S' apparecchiano i fuochi e le cucine;
Le mense d' altra parte in su tapeti.
In tanto il Re cercando alle vicine
Valli era andato e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse capre o daini o cervi;
E l' arco gli portâr dietro duo servi.

Mentre aspettamo, in gran piacer sedendo,
Che da cacciar ritorni il Signor nostro,
Vedemo l' Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, Signor, che 'l viso orrendo
De l' Orco a gli occhi mai vi sia dimostro.
Meglio è per fama aver notizia d' esso,
Ch' andargli sì, che lo veggiate, appresso.

Non gli può comparir quanto sia lungo:
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d' occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha duo coccole d' osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch' un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
Ha lungo il naso, il sen bavoso e sporco.

Correndo viene, e 'l muso a guisa porta,
Che 'l bracco suol, quando entra in su la traccia.
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando, fiutando sol, par che più faccia,
Ch' altri non fa, ch' abbia odorato e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.

Corron chi quà, chi là; ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone, a pena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d' alcuni fece;
Nè il grembio si lasciò nè il seno vôto:
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.
Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr' uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco,
Di dolor piena in vista e di cordoglio;
Et avea in compagnia donne e donzelle
D' ogni età, d' ogni sorte, e brutte e belle.
Era presso alla grotta in ch' egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un' altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n' avea, che non si numerava;
E n' era egli il pastor l' estate e 'l verno.
A i tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso
Per spasso che n' avea, più che per uso.
L' umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder ch' all' antro arrivi;
Chè tre de' nostri giovini ch' aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva:
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen' va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch' avea in collo.

Il Signor nostro, in tanto ritornato
Alla marina, il suo danno comprende;
Chè truova gran silenzio in ogni lato,
Vôti frascati, padiglioni e tende.
Nè sa pensar chi sì l' abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

Tosto ch' essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo:
Ma non sì tosto ha Norandino udito
De l' Orco che venuto era a rubarlo,
Che, senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina sì gli duole,
Ch' o racquistarla, o non più viver vuole.

Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresca orma, ne va con quella fretta
Con che lo spinge l' amorosa rabbia,
Fin che giunge alla tana ch' io v' ho detta,
Ove, con tema la maggior che s' abbia
A patir mai, l' Orco da noi s' aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch' affamato ritorni a divorarci.

Quivi Fortuna il Re da tempo guida,
Che senza l' Orco in casa era la moglie.
Come ella 'l vede: Fuggine, gli grida:
Misero te, se l' Orco ti ci coglie!
Coglia (disse) o non coglia, o salvi o uccida,
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di via,
C' ho di morir presso alla moglie mia.

Poi seguì, dimandandole novella
Di quei che prese l' Orco in su la riva;
Prima de gli altri, di Lucina bella,
Se l' avea morta, o la tenea captiva.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch' ella muora;
Chè mai femina l' Orco non divora.
Esser di ciò argumento ti poss' io,
E tutte queste donne che son meco:
Nè a me nè a lor mai l' Orco è stato rio,
Pur che non ci scostiàn da questo speco.
A chi cerca fuggir, pon grave fio;
Nè pace mai puon ritrovar più seco:
O le sotterra vive o l' incatena,
O fa star nude al Sol sopra l' arena.
Quando oggi egli portò quì la tua gente,
Le femine da i maschi non divise;
Ma, sì come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne, non temer che sieno uccise:
Gli uomini, siene certo; et empieranne
Di quattro, il giorno, o sei l' avide canne.
Di levar lei di quì non ho consiglio
Che dar ti possa; e contentar ti puoi,
Che ne la vita sua non è periglio:
Starà quì al ben e al mal ch' avremo noi.
Ma vattene, per Dio, vattene, figlio,
Che l' Orco non ti senta e non t' ingoi.
Tosto che giunge, d' ognintorno annasa,
E sente sin a un topo che sia in casa.

Rispose il Re, non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che più tosto appresso a lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa che 'l muova da la voglia prima,
Per aiutarlo fa nuovo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

Morte avea in casa, e d' ogni tempo appese,
Con lor mariti, assai capre et agnelle,
Onde a sè et alle sue facea le spese;
E dal tetto pendea più d' una pelle.
La donna fe' che 'l Re del grasso prese,
Ch' avea un gran becco intorno alle budelle,
E che sè n' unse dal capo alle piante,
Fin che l' odor cacciò ch' egli ebbe inante.

E, poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l' irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe'; ch' ella è sì grande che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là dove chiuso era d' un sasso grave
De la sua donna il bel viso soave.

Norandino ubidisce; et alla buca
De la spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca;
E fin a sera disïando stette.
Ode la sera il suon de la sambuca,
Con che 'nvita a lassar l' umide erbette,
E ritornar le pecore all' albergo
Il fier pastor che lor venìa da tergo.

Pensate voi, se gli tremava il core,
Quando l' Orco sentì che ritornava,
E che 'l viso crudel pieno d' orrore
Vide appressare all' uscio de la cava:
Ma pote la pietà più che 'l timore.
S' ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l' Orco inanzi, e leva il sasso, et apre:
Norandino entra fra pecore e capre.

Entrato il gregge, l' Orco a noi descende;
Ma prima sopra sè l' uscio si chiude.
Tutti ne va fiutando: al fin duo prende;
Chè vuol cenar de le lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende,
Non posso far ch' ancor non trieme e sude.
Partito l' Orco, il Re getta la gonna
Ch' avea di becco, e abbraccia la sua donna.

Dove averne piacer deve e conforto
(Vedendol quivi) n' ha ella affanno e noia:
Lo vede giunto ov' ha da restar morto;
E non può far però, ch' essa non muoia.
Con tutto 'l mal (diceagli) ch' io supporto,
Signor, sentìa non mediocre gioia,
Che ritrovato non t' eri con nui,
Quando da l' Orco oggi quì tratta fui.

Chè, se ben il trovarmi ora in procinto
D' uscir di vita m' era acerbo e forte;
Pur mi sarei, come è commune instinto,
Dogliuta sol de la mia trista sorte:
Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

La speme (disse il Re) mi fa venire,
C' ho di salvarti, e tutti questi teco:
E, s' io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio Sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire;
E voi tutt' altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d' animal bruto.

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
De l' Orco insegnò a lui la moglie d' esso;
Di vestirci le pelli, in ogni caso
Ch' egli ne palpi ne l' uscir del fesso.
Poi che di questo ognun fu persüaso;
Quanti de l' un, quanti de l' altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiàn tanti becchi,
Quelli che più fetean, ch' eran più vecchi.

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo
Che ritroviamo all' intestina intorno,
E de l' orride pelli ci vestimo:
In tanto uscì da l' aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del Sol, fece il pastor ritorno;
E, dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor de le capanne.

Tenea la mano al buco de la tana,
Acciò col gregge non uscissìn noi:
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
Sentìa sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti da gl' irsuti cuoi:
E l' Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

Lucina, o fosse perch' ella non volle
Ungersi come noi, chè schivo n' ebbe;
O ch' avesse l' andar più lento e molle,
Che l' imitata bestia non avrebbe;
O, quando l' Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema che le accrebbe;
O che sè le sciogliessero le chiome;
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi a gli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido; e vidi il Mostro
Che già gl' irsuti spogli le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andamo ove 'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

Quivi attendiamo infin che steso all' ombra
D' un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgombra:
Sol Norandin non vuol seguir nostr' orma.
L' amor de la sua donna sì lo 'ngombra,
Ch' alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai sin alla morte,
Se non racquista la fedel consorte:

Che quando dianzi avea all' uscir del chiuso
Vedutala restar captiva sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola:
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola;
Ma pur lo tenne in mandra la speranza,
Ch' avea di trarla ancor di quella stanza.

La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l' Orco, e noi fuggiti sente,
E c' ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d' ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto in sul sasso eminente.
Vedela il Re per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.

Matina e sera l' infelice amante
La può veder come s' affligga e piagna;
Chè le va misto fra le capre avante,
Torni alla stalla, o torni alla campagna.
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna,
Perchè vi sta a gran rischio de la vita,
Nè però a lei può dare alcuna aìta.

Così la moglie ancor de l' Orco priega
Il Re, che sè ne vada; ma non giova;
Chè d' andar mai senza Lucina niega,
E sempre più constante si ritruova.
In questa servitude in che lo lega
Pietate e Amor, stette con lunga pruova
Tanto, ch' a capitar venne a quel sasso
Il figlio d' Agricane e 'l Re Gradasso.

Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina;
Ben che vi fu avventura più che senno:
E la portâr correndo alla marina;
E al padre suo, che quivi era, la denno:
E questo fu ne l' ora matutina,
Che Norandin con l' altro gregge stava
A ruminar ne la montana cava.

Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il Re la Donna esser partita
(Chè la moglie de l' Orco gli lo narra),
E come a punto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n' inarra,
Ch' essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga onde per arme possa,
Per prieghi o per tesoro esser riscossa.
Pien di letizia va con l' altra schiera
Del simo gregge, e viene a i verdi paschi;
E quivi aspetta fin ch' all' ombra nera
Il Mostro per dormir ne l' erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;
E al fin sicur che l' Orco non lo 'ntaschi,
Sopra un navilio monta in Satalìa;
E son tre mesi ch' arrivò in Sorìa.
In Rodi, in Cipro, e per città e castella
E d' Africa e d' Egitto e di Turchìa,
Il Re cercar fe' di Lucina bella;
Nè fin l' altrieri aver ne pote spia.
L' altrier n' ebbe dal suocero novella,
Che seco l' avea salva in Nicosìa,
Dopo che molti dì vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.
Per allegrezza de la buona nuova
Prepara il nostro Re la ricca festa;
E vuol ch' ad ogni quarta luna nuova,
Una sè n' abbia a far simile a questa:
Chè la memoria rifrescar gli giova
De i quattro mesi che 'n irsuta vesta
Fu tra il gregge de l' Orco; e un giorno, quale,
Sarà dimane, uscì di tanto male.

Questo, ch' io v' ho narrato, in parte vidi,
In parte udì' da chi trovossi al tutto;
Dal Re, vi dico, che calende et idi
Vi stette, fin che volse in riso il lutto:
E, se n' udite mai far altri gridi,
Direte a chi gli fa, che mal n' è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
De la festa narrò l' alta cagione.

Un gran pezzo di notte si dispensa
Da i cavallieri in tal ragionamento;
E conchiudon ch' amore e pietà immensa
Mostrò quel Re con grande esperimento.
Andaron, poi che si levâr da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente matin sereno e chiaro
Al suon de l' allegrezze si destaro.

Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or, poi che di cavalli e di carrette
E ribombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Chè l' avea impenetrabili e incantate
La Fata bianca di sua man temprate.

Quel d' Antïochia, più d' ognaltro vile,
Armossi seco, e compagnìa gli tenne.
Preparate avea lor l' oste gentile
Nerbose lance, e salde e grosse antenne,
E del suo parentado non umìle
Compagnìa tolta; e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tal servigi attissimi, lor diede.

Giunsero in piazza, e trassonsi in disparte,
Nè pel campo curâr far di sè mostra,
Per veder meglio il bel popul di Marte,
Ch' ad uno, o a dua, o a tre venìano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua Donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l' ha benigno o crudo.
Soriani in quel tempo aveano usanza
D' armarsi a questa guisa di Ponente.
Forse ve gli inducea la vicinanza
Che de' Franceschi avean continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza
Dove in carne abitò Dio omnipotente;
Ch' ora i superbi e miseri Cristiani,
Con biasmi lor, lasciano in man di Cani.
Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento de la santa Fede,
Tra lor si dan nel petto e ne la pancia
A destruzion del poco che si crede.
Voi, gente Ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete, altrove, e voi, Svizeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;
Chè quanto quì cercate è già di Cristo.
Se Cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Ierusalem non riavete,
Che tolto è stato a voi da rinegati?
Perchè Constantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

Non hai tu, Spagna, l' Africa vicina,
Che t' ha via più di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d' ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
Ch' ora di questa gente, ora di quella
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?
Se 'l dubbio di morir ne le tue tane,
Svizer, di fame, in Lombardìa ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d' inopia, chi t' uccida;
Le richezze del Turco hai non lontane:
Caccial d' Europa, o almen di Grecia snida:
Così potrai, o del digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.
Quel ch' a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le richezze sono,
Che vi portò da Roma Constantino:
Portonne il meglio, e fe' del resto dono.
Pactolo et Ermo, onde si trà l' or fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s' andar vi vuoi, troppo remoto.
Tu, gran Leone, a cui premon le terga
De le chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l' hai ne le chiome.
Tu sei Pastore; e Dio t' ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.

Ma d' un parlar ne l' altro, ove sono ito
Sì lungi dal camin ch' io faceva ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch' io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch' in Soria si tenea il rito
D' armarsi, che i Franceschi aveano allora:
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d' elmo e di corazza.
Le vaghe donne gettano da i palchi
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
Mentre essi fanno a suon de gli oricalchi
Levare a salti, et aggirar cavalli.
Ciascuno, o bene o mal ch' egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona e dàlli:
Di ch' altri ne riporta pregio e lode;
Muove altri a riso, e gridar dietro s' ode.
De la giostra era il prezzo un' armatura
Che fu donata al Re pochi dì inante,
Che su la strada ritrovò a ventura,
Ritornando d' Armenia, un mercatante.
Il Re di noblissima testura
La sopraveste all' arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme et oro,
Che la fece valer molto tesoro.
Se conosciute il Re quell' arme avesse,
Care avute l' avrìa sopra ogni arnese;
Nè in premio de la giostra l' avrìa messe,
Come che liberal fosse e cortese.
Lungo sarìa chi raccontar volesse
Chi l' avea sì sprezzate e vilipese,
Che 'n mezo de la strada le lasciasse,
Preda a chiunque inanzi o indietro andasse.

Di questo ho da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon, ch' alla sua giunta
Un paio e più di lancie trovò rotto,
Menato più d' un taglio e d' una punta.
De i più cari e più fidi al Re fur otto
Che quivi insieme avean lega congiunta;
Gioveni in arme pratichi et industri,
Tutti o Signori o di famiglie illustri.

Quei rispondean ne la sbarrata piazza
Per un dì, ad uno ad uno, a tutto 'l mondo,
Prima con lancia, e poi con spada o mazza,
Fin ch' al Re di guardarli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza:
Per giuoco in somma quì fàcean, secondo
Fan li nimici capitali, eccetto
Che potea il Re partirli a suo diletto.

Quel d' Antïochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse,
Come se de la forza di Grifone,
Poi ch' era seco, participe fosse,
Audace entrò nel marzïale agone;
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sin che finisse una battaglia fiera
Che tra duo cavallier cominciata era.

Il Signor di Seleucia, di quell' uno,
Ch' a sostener l' impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d' una punta in mezo 'l volto,
Sì, che l' uccise; e pietà n' ebbe ognuno,
Perchè buon cavallier lo tenean molto;
Et oltra la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

Veduto ciò, Martano ebbe paura
Che parimente a sè non avvenisse;
E, ritornando ne la sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon, che gli era appresso, e n' avea cura,
Lo spinse pur, poi ch' assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier che s' era mosso,
Come si spinge il cane al lupo adosso;
Che dieci passi gli va dietro o venti,
E poi si ferma, et abbaiando guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come ne gli occhi orribil fuoco gli arda.
Quivi ov' erano e principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo 'ncontro il timido Martano,
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.
Pur la colpa potea dar al cavallo,
Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fe' sì gran fallo,
Che non l' avrìa Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo:
Sì teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.
Il batter delle mani, il grido intorno
Sè gli levò del populazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe' ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone; e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezo il foco,
Più tosto che trovarsi in questo loco.

Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l' opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il populo ed agogna:
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna;
Ch' un' oncia, un dito sol d' error che faccia,
Per la mala impression, parrà sei braccia.

Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch' errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Ch' alquanto andato fu, la messe suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al Baron di Sidonia, ch' andò giuso.
Ognun maravigliando in piè si leva;
Chè 'l contrario di ciò tutto attendeva.

Tornò Grifon con la medesma antenna
Che 'ntiera e ferma ricovrata avea,
Et in tre pezzi la roppe alla penna
De lo scudo al Signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro accenna,
Che tutto steso alla groppa giacea:
Pur rilevato al fin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro, perchè a terra vada,
Dice fra sè: Quel che non pote l' asta,
In cinque colpi o 'n sei farà la spada:
E su la tempia subito l' attasta
D' un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna e un altro appresso,
Tanto che l' ha stordito e in terra messo.

Quivi erano d' Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirse e Corimbo; et ambo per le mani
Del figlio d' Uliver cadder sozopra.
L' uno gli arcion lascia allo scontro vani:
Con l' altro messa fu la spada in opra.
Già per commun giudicio si tien certo
Che di costui fia de la giostra il merto.
Ne la lizza era entrato Salinterno,
Gran Diodarro e Maliscalco regio,
E che di tutto 'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui, sdegnoso ch' un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandolo lo sfida.
Ma quel con un lancion gli fa risposta,
Ch' avea per lo miglior fra dieci eletto,
E, per non far error, lo scudo apposta,
E via lo passa e la corazza e 'l petto:
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al Re, fu a tutti caro;
Ch' ognuno odiava Salinterno avaro.
Grifone, appresso a questi, in terra getta
Duo di Damasco, Ermofilo e Carmondo.
La milizia del Re dal primo è retta:
Del mar grande Almiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l' un la sella in fretta:
Adosso all' altro si riversa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L' alto valor con che Grifon percuote.

Il Signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono e con arme perfette.
Dove de l' elmo la vista si chiava,
L' asta allo scontro l' uno e l' altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
Che lo fe' staffeggiar dal manco piede.

Gittaro i tronchi, e si tornaro adosso
Pieni di molto ardir co i brandi nudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D' un colpo che spezzato avrìa gl' incudi.
Con quel, fender si vide e ferro et osso
D' un ch' eletto s' avea tra mille scudi;
E, se non era doppio e fin l' arnese,
Ferìa la coscia ove cadendo scese.

Ferì quel di Seleucia alla visera
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l' avrìa aperta e rotta, se non era
Fatta, come l' altr' arme, per incanto:
Gli è un perder tempo, che 'l Pagan più fera;
Così son l' arme dure in ogni canto:
E 'n più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l' armatura a lui, nè perde botta.

Ognun potea veder quanto di sotto
Il Signor di Seleucia era a Grifone;
E, se partir non li fa il Re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fe' Norandino alla sua guardia motto
Ch' entrasse a distaccar l' aspra tenzone.
Quindi fu l' uno, e quindi l' altro tratto;
E fu lodato il Re di sì buon atto.

Gli otto, che dianzi avean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri, ch' eran venuti a lor contesa,
Quivi restâr senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon, solo, interrotto
Quel che tutti essi avean da far contra otto.
E durò quella festa così poco,
Ch' in men d' un' ora il tutto fatto s' era:
Ma Norandin, per far più lungo il giuoco,
E per continüarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fe' sgombrare il loco;
E poi divise in duo la grossa schiera;
Indi, secondo il sangue e la lor prova,
Gli andò accoppiando e fe' una giostra nova.
Grifone in tanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d' ira e di rabbia:
E più gli preme di Martan lo scorno,
Che non giova l' onor ch' esso vinto abbia.
Quivi, per tor l' obbrobrio ch' avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia:
E l' astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era adiutrice.
O sì o no che 'l giovin gli credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema che, se 'l populo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa e corta
Usciro al camin lor fuor de la porta.

Grifone, o ch' egli o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo che trovâr, fermosse,
Che non erano andati oltre a dua miglia.
Si trasse l' elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli e sella e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
Così profundamente, che mai tasso
Nè ghiro mai s' addormentò quanto esso.
Martano in tanto et Orrigille a spasso
Entraro in un giardin ch' era lì appresso;
Et un inganno ordîr, che fu il più strano
Che mai cadesse in sentimento umano.

Martano disegnò tôrre il destriero,
I panni e l' arme che Grifon s' ha tratte;
E andare inanzi al Re pel cavalliero
Che tante pruove avea giostrando fatte.
L' effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero et arme e sopraveste,
E tutte di Grifon l' insegne veste.

Con gli scudieri e con la donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo che finìan le pruove
Di girar spade, e d' arrestare antenne.
Comanda il Re che 'l cavallier si truove,
Che per cimier avea le bianche penne,
Bianche le vesti e bianco il corridore;
Chè 'l nome non sapea del vincitore.

Colui, ch' indosso il non suo cuoio aveva,
Come l' asino già quel del leone,
Chiamato, sè n' andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel Re cortese incontro sè gli leva,
L' abbraccia e bacia, e allato sè lo pone:
Nè gli basta onorarlo e dargli loda,
Che vuol che 'l suo valor per tutto s' oda.
E fa gridarlo al suon de gli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno.
L' alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d' ognintorno.
Seco il Re vuol ch' a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basterìa, se fosse Ercole o Marte.
Bello et ornato alloggiamento dielli
In corte, et onorar fece con lui
Orrigille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavallieri sui.
Ma tempo è ch' anco di Grifon favelli,
Il qual, nè dal compagno nè d' altrui
Temendo inganno, addormentato s' era,
Nè mai si risvegliò fin alla sera.
Poi che fu desto, e che de l' ora tarda
S' accôrse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato e la bugiarda
Orrigille lasciò con l' altra setta;
E, quando non gli truova, e che riguarda
Non v' esser l' arme nè i panni, sospetta;
Ma il veder poi più sospettoso il fece
L' insegne del compagno in quella vece.

Sopravien l' oste, e di colui l' informa
Che già gran pezzo di bianch' arme adorno
Con la donna e col resto de la torma
Avea ne la città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l' orma
Ch' ascosa gli avea Amor fin a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adùlter d' Orrigille, e non fratello.

Di sua sciocchezza indarno ora si duole,
Ch' avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s' abbia alle parole
Di chi l' avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe: or vuole
L' inimico punir, che gli è fuggito;
Et è constretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil uom l' arme e 'l cavallo.

Eragli meglio andar senz' arme e nudo,
Che porsi in dosso la corazza indegna,
O ch' imbracciar l' abominato scudo,
O por su l' elmo la beffata insegna:
Ma, per seguir la meretrice e 'l drudo,
Ragione in lui pari al disìo non regna.
A tempo venne alla città, ch' ancora
Il giorno avea quasi di vivo un' ora.

Presso alla porta ove Grifon venìa,
Siede a sinistra un splendido castello,
Che, più che forte e ch' a guerre atto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I Re, i Signori, i primi di Sorìa
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real, sontüosa e lieta cena.

La bella loggia sopra 'l muro usciva
Con l' alta rôcca fuor de la cittade;
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell' arme d' obbrobrio e di viltade,
Fu, con non troppa avventurosa sorte,
Dal Re veduto e da tutta la corte:
E, riputato quel di ch' avea insegna,
Mosse le donne e i cavallieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l Re è 'l primo assiso,
E presso a lui la Donna di sè degna,
Da i quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo,
Che così avea al suo onor poco riguardo;
Che, dopo una sì trista e brutta pruova,
Con tanta fronte or gli tornava inante.
Dicea: Questa mi par cosa assai nuova,
Ch' essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiate, che non truova,
Di viltà, pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore,
Per tal contrario, il vostro alto valore.
Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che, se non fosse ch' io riguardo a vui,
La publica ignominia gli farei,
Ch' io soglio fare a gli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà inimico fui.
Ma sappia, s' impunito sè ne parte,
Grado a voi che 'l menaste in questa parte.

Colui, che fu di tutti i vizii il vaso,
Rispose: Alto Signor, dir non saprìa
Chi sia costui; ch' io l' ho trovato a caso,
Venendo d' Antïochia, in su la via.
Il suo sembiante m' avea persüaso
Che fosse degno di mia compagnìa;
Ch' intesa non n' avea pruova, nè vista,
Se non quella che fece oggi assai trista:
La qual mi spiacque sì, che restò poco,
Che, per punir l' estrema sua viltade,
Non gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance nè spade.
Ma ebbi, più ch' a lui, rispetto al loco,
E riverenzia a vostra Maestade.
Nè per me voglio che gli sia guadagno
L' essermi stato un giorno o dua compagno:
Di che contaminato anco esser parme;
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se, con vergogna del mestier de l' arme,
Io lo vedrò da noi partire illeso:
E, meglio che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà d' un merlo impeso;
E fia lodevol opra e signorile,
Perch' el sia esempio e specchio ad ogni vile.
Al detto suo Martano Orrigille have,
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son (rispose il Re) l' opre sì prave,
Ch' al mio parer v' abbia d' andar la testa.
Voglio per pena del peccato grave,
Che sol rinuovi al populo la festa:
E tosto a un suo Baron, che fe' venire,
Impose quanto avesse ad esequire.

Quel Baron molti armati seco tolse,
Et alla porta della Terra scese;
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese:
E ne l' entrar sì d' improvviso il colse,
Che fra i duo ponti a salvamento il prese;
E lo ritenne con beffe e con scorno
In una oscura stanza in sin al giorno.

Il Sole a pena avea il dorato crine
Tolto di gembio alla nutrice antica,
E cominciava da le piagge alpine
A cacciar l' ombre, e far la cima aprica:
Quando, temendo il vil Martan ch' al fine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa ond' era uscita,
Tolse licenzia, e fece indi partita.

Trovando idonia scusa al priego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto, col pregio
De la non sua vittoria, il Signor grato;
E sopra tutto un amplo privilegio,
Dov' era d' alti onori al sommo ornato.
Lasciànlo andar; ch' io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l' elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E, come il conducessero alla mazza,
Posto l' avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche
Da lunga fame attenüate e fiacche.

Venìan d' intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate e disoneste putte,
Di che n' era una et or un' altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga,
Chè, oltre le parole infami e brutte,
L' avrìan co i sassi insino a morte offeso,
Se da i più saggi non era difeso.

L' arme che del suo male erano state
Cagion, che di lui fêr non vero indicio,
Da la coda del carro strascinate
Patìan nel fango debito supplicio.
Le ruote inanzi a un tribunal fermate
Gli fêro udir de l' altrui maleficio
La sua ignominia, che 'n sugli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

Lo levâr quindi, e lo mostrâr per tutto
Dinanzi a templi, ad officine e a case,
Dove alcun nome scelerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor de la Terra all' ultimo condutto
Fu da la turba, che si persüase
Bandirlo e cacciare indi a suon di busse,
Non conoscendo ben ch' egli si fusse.

Sì tosto a pena gli sferraro i piedi,
E liberârgli l' una e l' altra mano,
Che tor lo scudo, et impugnar gli vedi
La spada che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra sè lance nè spiedi;
Chè senz' arme venìa il populo insano.
Ne l' altro canto differisco il resto;
Chè tempo è omai, Signor, di finir questo.

CANTO DECIMOTTAVO.

Magnanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato e laudo;
Ben che col rozo stil duro e mal atto
Gran parte de la gloria vi defraudo.
Ma più de l' altre una virtù m' ha tratto,
A cui col core e con la lingua applaudo;
Che, s' ognun truova in voi ben grata udienza,
Non vi truova però facil credenza.

Spesso in difesa del biasmato absente
Indur vi sento una et un' altra scusa,
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l' altra orecchia chiusa;
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch' usa,
Differir anco e giorni e mesi et anni,
Prima che giudicar ne gli altrui danni.

Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avrìa quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe:
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Chè fe' Grifone in dieci tagli, e in diece
Punte che trasse pien d' ira e bizarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

Van gli altri in rotta ove il timor li caccia,
Chi quà, chi là pei campi e per le strade;
E chi d' entrar ne la città procaccia,
E l' un su l' altro ne la porta cade.
Grifon non fa parole, e non minaccia;
Ma, lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerte il ferro intorno,
E gran vendetta fa d' ogni suo scorno.

Di quei che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbono pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che de gli amici, alzò subito il ponte:
Piangendo parte, o con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E ne la Terra per tutte le bande
Levò grido e tumulto e rumor grande.

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che 'l ponte si levò per lor sciagura.
Sparge de l' uno al campo le cervella;
Chè lo percuote ad una cote dura:
Prende l' altro nel petto, e l' arrandella
In mezo alla città sopra le mura.
Scorse per l' ossa a i terrazani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.

Fur molti che temêr che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusïone,
S' a Damasco il Soldan desse l' assalto.
Un muover d' arme un correr di persone,
E di Talacimanni un gridar d' alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne ribombe.

Ma voglio a un' altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon Re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi ch' al Re compagnìa tenne
Il gran Danese e Namo et Oliviero
E Avino e Avolio e Otone e Berlingiero.
Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza
Di ch' avea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poi che l' orza
Lenta il nocchier che crescer sente il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Da i colpi che gittar doveano un monte.
Guido, Ranier, Ricardo, Salamone,
Ganelon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di san Michele,
E gli otto di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d' Inghilterra,
Ch' entrati eran pur dianzi ne la Terra.
Non così freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rôcca alta parete,
Quando il furor di Borea o di Garbino
Svelle da i monti il frassino e l' abete;
Come freme d' orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E com' a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l' ira de l' empio e la vendetta.

Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino a i denti fesso,
Come che l' elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch' esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non gli fan più ch' all' incude l' ago:
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

Furo tutti i ripar, fu la cittade
D' intorno intorno abandonata tutta;
Chè la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a cui il fuggir sì poco frutta.
La persona del Re sì i cori accende,
Ch' ognun prend' arme, ognuno animo prende.

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D' antiqua leonessa usata in guerra,
Perch' averne piacere il popul abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncin che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:

Ma, se la fiera madre a quel si lancia,
E ne l' orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch' essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il Pagan fa quella gente;
Da tetti e da finestre e più d' appresso,
Sopra gli piove un nembo d' arme e spesso.

De i cavallieri e de la fanterìa
Tanta è la calca, ch' a pena vi cape.
La turba, che vi vien per ogni via,
V' abbonda ad or ad or spessa come ape;
Che, quando, disarmata e nuda, sia
Più facile a tagliar, che torsi o rape,
Non la potrìa, legata a monte a monte,
In venti giorni spenger Rodomonte.

Al Pagan, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco increscе.
Poco, per far di mille, o di più, rossa
La terra intorno, il populo discresce.
Il fiato tuttavìa più sè gl' ingrossa,
Sì che comprende al fin che, se non esce
Or c' ha vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d' ognintorno sta chiusa l' uscita;
Ma con ruina d' infinita gente
L' aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
Che vien quell' empio, ove il furor lo 'nvita,
Ad assalire il nuovo stuol Britanno,
Che vi trasse Odoardo et Arimanno.

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansüeto tauro accaneggiato,
Stimulato e percosso tutto 'l giorno;
Che 'l popul sè ne fugge ispaventato,
Et egli or questo or quel leva sul corno;
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.

Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d' un colpo sol dritto o riverso;
Chè viti o salci par che poti e tronchi:
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe et altre membra sparte,
Ovunque il passo volga, al fin si parte.

De la piazza si vede in guisa tôrre,
Che non si può notar ch' abbia paura;
Ma tutta volta col pensier discorre,
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita al fin dove la Senna corre
Sotto all' isola, e va fuor de le mura.
La gente d' arme e il popul fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

Qual per le selve Nomade o Massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch' ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D' aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

E sì tre volte e più l' ira il sospinse,
Ch' essendone già fuor, vi tornò in mezo,
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì, ch' a Dio n' andasse il lezo;
E da la ripa, per miglior consiglio,
Si gittò all' acqua, e uscì di gran periglio.

Con tutte l' arme andò per mezo l' acque,
Come s' intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare a costui non nacque,
Ben che d' Anteo ti vanti e d' Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città ch' avea trascorsa tutta,
E non l' avea tutta arsa, nè distrutta.
E sì lo rode la superbia e l' ira,
Che, per tornarvi un' altra volta, guarda,
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani et arda.
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
Venir chi l' odio estingue, e l' ira tarda.
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un' altra cosa v' ho da dire.
Io v' ho da dir de la Discordia altiera,
A cui l' angel Michele avea commesso,
Ch' a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei che più forti avea Agramante appresso.
Uscì de' frati la medesma sera,
Avendo altrui l' ufficio suo commesso:
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Fin che tornasse, e a mantenervi il fuoco.
E le parve ch' andrìa con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse:
E, perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno ch' a cercar l' andasse.
La Superbia v' andò, ma non che sanza
La sua vicaria il monaster lasciasse:
Per pochi dì che credea starne absente,
Lasciò l' Ipocrisìa locotenente.

L' implacabil Discordia in compagnìa
De la Superbia si messe in camino,
E ritrovò che la medesma via
Facea, per gire al campo Saracino,
L' afflitta e sconsolata Gelosìa;
E venìa seco un Nano piccolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al Re di Sarza a dar di sè novella.

Quando ella venne a Mandricardo in mano
(Ch' io v' ho già raccontato e come e dove),
Tacitamente avea commesso al Nano,
Che ne portasse a questo Re le nuove.
Ella sperò che nol saprebbe in vano,
Ma che far si vedrìa mirabil pruove,
Per rïaverla con crudel vendetta
Da quel ladron che gli l' avea intercetta.

La Gelosìa quel Nano avea trovato,
E, la cagion del suo venir compresa,
A caminar sè gli era messa allato,
Parendo d' aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosìa, ma più quando ebbe intesa
La cagion del venir, che le potea
Molto valere in quel che far volea.

D' inimicar con Rodomonte il figlio
Del Re Agrican le pare aver suggetto:
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col Nano sè ne vien dove l' artiglio
Del fier Pagano avea Parigi astretto;
E capitaro a punto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

Tosto che riconobbe Rodomonte,
Costui de la sua Donna esser messaggio,
Estinse ogn' ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogn' altra cosa aspetta che gli conte
Prima ch' alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il Nano, e lieto gli domanda:
Ch' è de la Donna nostra? ove ti manda?
Rispose il Nano: Nè più tua nè mia
Donna dirò quella ch' è serva altrui;
Ieri scontrammo un cavallier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosìa,
Fredda come aspe, et abbracciò costui.
Seguita il Nano, e narragli in che guisa
Un sol l' ha presa, e la sua gente uccisa.
L' acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco,
E l' esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il fuoco;
E sì di questo l' anima s' accese
Del Saracin, che non trovava loco:
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.
Come la tigre, poi ch' in van discende
Nel vôto albergo, e per tutto s' aggira,
E i cari figli all' ultimo comprende
Essergli tolti, avvampa di tant' ira,
A tanta rabbia, a tal furor s' estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira;
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L' odio che dietro al predator la mena:

Così furendo il Saracin bizarro,
Si volge al Nano, e dice: Or là t' invìa;
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagnìa.
Va con più fretta, che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna
(Sia di chi vuol) ch' ad incontrar lo vegna.

La Discordia, ch' udì questo pensiero,
Guardò, ridendo, la Superbia, e disse
Che volea gire a trovare un destriero,
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch' altro che quello in man non gli venisse:
E già pensato avea dove trovarlo.
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

Poi ch' al partir del Saracin si estinse
Carlo d' intorno il periglioso fuoco,
Tutte le genti all' ordine ristrinse.
Lascionne parte in qualche debol loco:
Adosso il resto a i Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il giuoco;
E li mandò per ogni porta fuore,
Da san Germano in fin a san Vittore.

E comandò ch' a porta san Marcello,
Dov' era gran spianata di campagna,
Aspettasse l' un l' altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna:
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
A i lor ordini andar fe' le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

Il Re Agramante in questo mezo in sella,
Malgrado de i Cristian, rimesso s' era;
E con l' inamorato d' Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera:
Col Re Sobrin Lurcanio si martella:
Rinaldo incontra avea tutta una schiera;
E con virtude e con fortuna molta
L' urta, l' apre, ruina e mette in volta.

Essendo la battaglia in questo stato,
L' Imperatore assalse il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezo e cavallieri allato,
Re Carlo spinse il suo popul gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.

Cominciavan le schiere a ritirarse
De' Saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir, spezzate, rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l Re Grandonio e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante e Serpentin feroce,
E Ferraù che lor dicea a gran voce:

Ah (dicea) valentuomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro.
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l' alto onor, gli ampli guadagni
Che Fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro:
Guardate la vergona e il danno estremo
Ch' essendo vinti, a patir sempre avremo.

Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlingier venne di botto,
Che sopra l' Argaliffa combattea,
E l' elmo ne la fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe' cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavalliero in terra.

In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti Pagan, ch' io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo dargli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan, ch' ognun sempre ne parli:
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l' elmo diviso.

L' esercito d' Alzerbe avea il primiero,
Che poco inanzi aver solea Tardocco:
L' altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor e di Saffi e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavalliero
Che di lancia ferir sappia o di stocco?
Mi si potrebbe dir: ma passo passo
Nessun di gloria degno a dietro lasso.

Del Re de la Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d' Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio e Dulfin dal Monte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo e Pinamonte
Getta per terra (et erano pur forti),
Dui storditi, un piagato, e quattro morti.

Ma con tutto 'l valor che di sè mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma, ch' aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada e più di giostra
E d' ogni cosa a guerra appertinente.
Fugge la gente Maura, di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.

Ma più de gli altri fuggon quei d' Alzerbe,
A cui s' oppose il nobil giovinetto;
Et or con prieghi, or con parole acerbe
Ripor lor cerca l' animo nel petto.
S' Almonte meritò ch' in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l' effetto:
Io vedrò (dicea lor) se me, suo figlio,
Lasciar vorrete in così gran periglio.

State, vi priego per mia verde etade,
In cui solete aver sì larga speme:
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch' in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti e stretti insieme:
Troppo alto muro, e troppo larga fossa
É il monte e il mar, pria che tornar si possa.

Molto è meglio morir quì, ch' ai supplici
Darsi e alla discrezion di questi cani.
State saldi, per Dio, fedeli amici,
Chè tutti son gli altri rimedii vani.
Non han di noi più vita gli nimici:
Più d' un' alma non han, più di due mani.
Così dicendo, il giovinetto forte
Al Conte d' Otonlei diede la morte.

Il rimembrare Almonte così accese
L' esercito African che fuggìa prima,
Che le braccia e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich' era uno Inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia a gli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

Morto cadea questo Aramone avalle;
E v' accorse il fratel per dargli aiuto:
Ma Dardinel l' aperse per le spalle
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi (vivendo) di tornare a lei.

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch' avea in terra messo
Dorchin, passato ne la gola, e Gardo
Per mezo il capo e in sin ai denti fesso;
E ch' Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo ch' amò quanto il suo core istesso;
Chè dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l' uccise.

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon, s' udir lo puote,
Che, se morto Lurcanio in terra getta,
Ne la Moschea ne porrà l' arme vôte.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percuote,
Che tutto il passa sin all' altra banda;
Et a i suoi, che lo spoglino, comanda.

Non è da domandarmi, se dolere
Sè ne dovesse Ariodante il frate;
Se desïasse di sua man potere
Por Dardinel fra l' anime dannate:
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men de le 'nfedel le battezate.
Vorrìa pur vendicarsi, e con la spada
Di quà di là spianando va la strada.

Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
Qualunque lo 'mpedisce, o gli contrasta.
E Dardinel, che quel disire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se Mori uccide l'un, l' altro non manco
Gli Scotti uccide e il campo Inglese e 'l Franco.

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s' accozzaro.
A più famosa man serbar l' un volse;
Chè l' uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch' alla vita d' un non sia riparo:
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli onor, che Dardinello uccida.

Ma sia per questa volta detto assai
De i gloriosi fatti di Ponente.
Tempo è ch' io torni ove Grifon lasciai,
Che tutto d' ira e di disdegno ardente
Facea, con più timor ch' avesse mai,
Tumultüar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

Re Norandin con la sua corte armata,
Vedendo tutto 'l populo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone in tanto, avendo già cacciata
Da sè la turba sciocca e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual la si fosse) avea di nuovo presa;
E presso a un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d' un' alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezo alcun non possa.
Ecco, gridando e minacciando forte,
Fuor de la porta esce una squadra grossa.
L' animoso Grifon non mutà loco,
E fa sembiante che ne tema poco.
E, poi ch' avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in su la strada;
E, molta strage fattane e macello,
(Chè menava a due man sempre la spada)
Ricorso avea allo stretto ponticello,
E quindi li tenea non troppo a bada:
Di nuovo usciva, e di nuovo tornava;
E sempre orribil segno vi lasciava.
Quando di dritto e quando di riverso
Getta or pedoni or cavallieri in terra.
Il popul contra lui tutto converso
Più e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone al fin resta sommerso:
Sì cresce il mar che d' ognintorno il serra;
E ne la spalla e ne la coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

Ma la Virtù, ch' ai suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il Re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe, che di man d' Ettorre
Pareano uscite, un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavallier molto eccellente.

Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
Quel che la gente a morte gli ha condutta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso e l' acqua brutta;
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta:
E per suo onore, e perchè gli ne 'ncrebbe,
Ritrasse i suoi, ne gran fatica v' ebbe;

Et, alzando la man nuda e senz' arme,
Antico segno di tregua o di pace,
Disse a Grifon: Non so, se non chiamarme
D' avere il torto, e dir che mi dispiace:
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

E, se bene alla ingiuria et a quell' onta
Ch' oggi fatta ti fu per ignoranza,
L' onor che ti fai quì, s' adegua e sconta,
O (per più vero dir) supera e avanza;
La satisfazion ci serà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro o per cittadi o per castella.

Chiedimi la metà di questo regno,
Ch' io son per fartene oggi possessore;
Chè l' alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch' io ti doni il core:
E la tua mano, in questo mezo, pegno
Di fe mi dona e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E vêr Grifon la destra mano stese.

Grifon, vedendo il Re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l' animo maligno,
E sotto l' anche et umile abbracciollo.
Lo vide il Re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe' venir chi medicollo,
Indi portar ne la cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

Dove, ferito, alquanti giorni, inante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch' al suo frate Aquilante
Et ad Astolfo in Palestina torno,
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercare han fatto più d' un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor da la città remoti.

Or ne l' uno nè l' altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper che sia:
Ma venne lor quel Greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo ch' Orrigille avea il camino
Verso Antiochia preso di Soria,
D' un nuovo drudo, ch' era di quel loco,
Di subito arsa e d' improvviso fuoco.

Dimandògli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone;
E, come l' affermò, s' avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch' Orrigille ha seguito è manifesto
In Antïochia, con intenzïone
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.
Non tolerò Aquilante che 'l fratello
Solo e senz' esso a quell' impresa andasse;
E prese l' arme, e venne dietro a quello:
Ma prima pregò il Duca che tardasse
L' andata in Francia et al paterno ostello,
Fin ch' esso d' Antïochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s' imbarca; chè gli pare
E più breve e miglior la via del mare.
Ebbe un Ostro silocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l' altro tosto.
Passa Barutti e il Zibeletto; e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Laiazzo il camin drizza.
Quindi a Levante fe' il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello e veloce;
Et a sorger n' andò sopra l' Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n' uscì armato sul destrier feroce;
E contra il fiume il camin dritto tenne
Tanto ch' in Antïochia sè ne venne.

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse;
Et udì ch' a Damasco sè n'era ito
Con Orrigille, ove una giostra farse
Dovea solenne per Reale invito.
Tanto d' andargli dietro il disir l' arse,
Certo che 'l suo german l' abbia seguito,
Che d' Antiochia anco quel dì si tolle;
Ma già per mar più ritornar non volle.

Verso Lidia e Larissa il camin piega:
Resta più sopra Aleppe ricca e piena.
Dio, per mostrar ch' ancor di quà non niega
Mercede al bene, et al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare inanzi il pregio de la giostra.

Pensò Aquilante, al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
Chè l' ingannaron l' arme, e quel vestire
Candido più che nievi ancor non mosse:
E, con quell' *Oh!* che d' allegrezza dire
Si suole, incominciò; ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch' appresso
S' avvide meglio, che non era desso.

Dubitò che per fraude di colei
Ch' era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
E: Dimmi (gli gridò) tu ch' esser dei
Un ladro e un traditor, come n' hai viso,
Onde hai quest' arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi se 'l mio fratello è morto o vivo;
Come de l' arme e del destrier l' hai privo.

Quando Orrigille udì l' irata voce,
A dietro il palafren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cavallier, che sì improvviso il colse,
Pallido triema, come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia, o che risponda.
Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla strozza;
E giurando minaccia che la testa
Ad Orrigille e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra sè volve, se può sminuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:
Sappi, Signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtüosa gente,
Ben che tenuta in vita disonesta
L' abbia Grifone obbrobrïosamente:
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grande uom, feci disegno
D' averla per astuzia e per ingegno.
Tenni modo con lei, ch' avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Ch' essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e, perchè egli a seguire
Non n' abbia, et a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi;
E quà venuti siàn, come tu vedi.

Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Che colui facilmente gli credea;
E, fuor che 'n torgli arme e destrier e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea;
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella
Che la femina a lui fosse sorella.

Avea Aquilante in Antïochia inteso
Essergli concubina, da più genti;
Onde, gridando, di furore acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti:
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che ne la gola gli cacciò duo denti;
E, senza più contesa, ambe le braccia
Gli volge dietro, e d' una fune allaccia.

E parimente fece ad Orrigille,
Ben che in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E de le miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch' avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come piacesse a quello.

Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare, et in Damasco venne,
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccoli e grandi, ognun sapea già, come
Egli era, che sì ben corse l' antenne,
Et a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria de la giostra.

Il popul tutto al vil Martano infesto,
L' uno all' altro additandolo, lo scuopre.
Non è (dicean) non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l' altrui buone opre?
E la virtù di chi non è ben desto,
Con la sua infamia e col suo obbrobrio copre?
Non è l' ingrata femina costei,
La qual tradisce i buoni e aiuta i rei?
Altri dicean: Come stan bene insieme
Segnati ambi d' un marchio e d' una razza!
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: Impicca, abrucia, squarta, amazza.
La turba per veder s' urta, si preme,
E corre inanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nuova al Re, che mostrò segno
D' averla cara più ch' un altro regno.
Senza molti scudier dietro o davante,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
Ch' avea del suo Grifon fatto vendetta;
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo 'nvita, e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d' una torre.
Andaro insieme ove del letto mosso
Grifon non s' era, poi che fu ferito,
Che, vedendo il fratel, divenne rosso;
Chè ben stimò ch' avea il suo caso udito.
E, poi che motteggiando un poco adosso
Gli andò Aquilante, messero a partito
Di dare a quelli duo giusto martòro,
Venuti in man de gli avversari loro.

Vuole Aquilante, vuole il Re che mille
Strazii ne sieno fatti; ma Grifone
(Perchè non osa dir sol d' Orrigille)
All' uno e all' altro vuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben ordille:
Fugli risposto: Or per conclusïone
Martano è disegnato in mano al boia,
Ch' abbia a scoparlo, e non però che moia.

Legar lo fanno, e non tra' fiori e l' erba,
E per tutto scopar l' altra matina.
Orrigille captiva si riserba
Fin che ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere, o lieve o acerba,
Rimetton quei Signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Fin che 'l fratel fu sano, e pote armarsi.

Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenzia pieno e di dolore,
D' aver fatto a colui danno et oltraggio,
Che degno di mercede era e d' onore:
Sì che dì e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di sè contento.

E statuì nel pubblico conspetto
De la città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria ch' a perfetto
Cavallier per un Re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch' intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea;
E perciò fe' bandir per quel paese,
Che farìa un' altra giostra indi ad un mese.

Di ch' apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa Real possibil sia:
Onde la Fama con veloci penne
Portò la nuova per tutta Sorìa;
Et in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto, ch' ad Astolfo ne diè spia,
Il qual col Vicerè deliberosse
Che quella giostra senza lor non fosse.

Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesmo Orlando, e Carlo (come
V' ho detto) a governar la Terra santa.
Astolfo con costui levò le some,
Per ritrovarsi ove la fama canta,
Sì che d' intorno n' ha piena ogni orecchia,
Ch' in Damasco la giostra s' apparecchia.

Or, cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' torniamenti,
Scontraro in una croce di due strade
Persona ch' al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d' uomo, e femin' era,
Ne le battaglie a maraviglia fiera.

La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran Signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano;
E 'l dì e la notte armata sempre andava
Di quà di là cercando in monte in piano
Con cavallieri erranti riscontrarsi,
Et immortale e gloriosa farsi.

Com' ella vide Astolfo e Sansonetto,
Ch' appresso le venìan con l' arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all' aspetto;
Ch' erano ambeduo grandi e di buono osso:
E, perchè di provarsi avrìa diletto,
Per isfidargli avea il destrier già mosso;
Quando, affissando l' occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il Duca Paladino.

De la piacevolezza le sovvenne
Del cavallier, quando al Catai seco era:
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera;
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Come che sopra ogn' altra fosse altiera.
Non men da l' altra parte riverente
Fu il Paladino alla Donna eccellente.

Tra lor si domandaron di lor via:
E, poi ch' Astolfo, che prima rispose,
Narrò come a Damasco sè ne gìa,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il Re de la Sorìa
A dimostrar lor opre virtüose;
Marfisa, sempre a far gran pruove accesa,
Voglio esser con voi, disse, a questa impresa.

Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d' arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì inanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto:
E, sin all' ora che dal sonno desta
L' Aurora il vecchiarel già suo diletto,
Quivi si riposâr con maggior agio,
Che se smontati fossero al palagio.

E, poi che 'l nuovo Sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella Donna e i duo guerrier s' armaro,
Mandato avendo alla città messaggi
Che, come tempo fu, lor rapportaro
Che, per veder spezzar frassini e faggi,
Re Norandino era venuto al loco
Ch' avea constituito al fiero gioco.
Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza,
Dove aspettando il Real segno stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.
I premii, che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco et una mazza
Guerniti riccamente, e un destrier, quale
Sia convenevol dono a un Signor tale.
Avendo Norandin fermo nel core
Che, come il primo pregio, il secondo anco,
E d' ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per darli tutto quel ch' uom di valore
Dovrebbe aver, nè debbe far con manco,
Posto con l' arme in questo ultimo pregio
Ha stocco e mazza e destrier molto egregio.
L' arme, che ne la giostra fatta dianzi,
Si doveano a Grifon che 'l tutto vinse,
E che usurpate avea con tristi avanzi
Martano che Grifone esser si finse,
Quivi si fece il Re pendere inanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all' arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l' un pregio e l' altro avesse.

Ma che sua intenzïone avesse effetto
Vietò quella magnanima guerriera,
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza nuovamente venuta era.
Costei, vedendo l' arme ch' io v' ho detto,
Subito n' ebbe conoscenza vera:
Però che già sue furo, e l' ebbe care
Quanto si suol le cose ottime e rare;

Ben che l' avea lasciate in su la strada
A quella volta che le fur d' impaccio,
Quando per rïaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m' accada
Altrimenti narrar; però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l' arme sue Marfisa.

Intenderete ancor che, come l' ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vôte.
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per acquistarle, ella pensar non puote;
Ma sè gli accosta a un tratto, e la man stende,
E senz' altro rispetto sè le prende:

E, per la fretta ch' ella n' ebbe, avvenne
Ch' altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il Re, che troppo offeso sè ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Ch' el popul, che l' ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade afferra,
Non rammentando ciò ch' i giorni inanti
Nocque il dar noia a i cavallieri erranti.

Nè fra vermigli fiori, azurri e gialli
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella;
Che fra strepito d' arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue, e si dia morte,
Costei si truovi, oltre ogni creder forte.

Spinge il cavallo, e ne la turba sciocca
Con l' asta bassa impetüosa fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
E fa con l' urto or questo or quel cadere:
Poi con la spada uno et un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo o destro o manco.

L' ardito Astolfo e il forte Sansonetto,
Ch' avean con lei vestita e piastra e maglia,
Ben che non venner già per tale effetto,
Pur, vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera de l' elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Et indi van con la tagliente spada
Di quà di là facendosi far strada.

I cavallieri di nazion diverse,
Ch' erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l' arme in tal furor converse,
E gli aspettati giuochi in gravi lutti
(Chè la cagion ch' avesse di dolerse
La plebe irata, non sapeano tutti,
Nè ch' al Re tanta ingiuria fosse fatta),
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

Di ch' altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non sè ne fu a pentire;
Altri, a cui la città più non attenne
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri, più saggio, in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone et Aquilante,
Che per vendicar l' arme andaro inante.

Essi, vedendo il Rè che di veneno
Avea le luci inebrïate e rosse,
Et essendo da molti instrutti a pieno
De la cagion che la discordia mosse,
E parendo a Grifon che sua, non meno
Che del Re Norandin, l' ingiuria fosse;
S' avean le lance fatte dar con fretta,
E venìan, fulminando, alla vendetta.

Astolfo d' altra parte Rabicano
Venìa spronando a tutti gli altri inante,
Con l' incantata lancia d' oro in mano,
Ch' al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante,
E de lo scudo toccò l' orlo a pena,
Che lo gittò riverso in su l' arena.

I cavallier di pregio e di gran pruova
Vôtan le selle inanzi a Sansonetto.
L' uscita de la piazza il popul truova:
Il Re n' arrabbia d' ira e di dispetto.
Con la prima corazza e con la nuova
Marfisa intanto, e l' uno e l' altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venìa verso l' albergo.

Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco ritornarsi
Verso la porta (chè tutte le genti
Gli davan loco), et al rastrel fermârsi.
Aquilante e Grifon, troppo dolenti
Di vedersi a uno incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardìan venire inanzi a Norandino.
Presi e montati c' hanno i lor cavalli,
Spronano dietro a gli 'nimici in fretta.
Li segue il Re con molti suoi vassalli,
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
La sciocca turba grida : Dàlli, dàlli;
E sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, et avean preso il ponte.
A prima giunta Astolfo raffigura,
Ch' avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quella armatura
Ch' ebbe dal dì ch' Orril fatale uccise.
Nè miratol, nè posto gli avea cura,
Quando in piazza a giostrar seco si mise :
Quivi il conobbe e salutollo; e poi
Gli domandò de li compagni suoi,
E perchè tratto avean quell' arme a terra,
Portando al Re sì poca riverenza.
Di suoi compagni il Duca d' Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza :
De l' armi ch' attaccate avean la guerra,
Disse che non n' avea troppa scienza ;
Ma, perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto aiuto.

Quivi con Grifon stando il Paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l' ode vicino,
E il voler cangia, ch' era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardìan venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

Alcun, ch' intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa
Che, s' oggi non vuol perder la sua corte,
Provveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tesifone e alla Morte;
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l' armatura in piazza gli ha levata.

Come Re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome
Ben che spesso da lor fosse distante,
È certo che ne debbia venir come
Dice quel suo, se non provvede inante;
Però gli suoi, che già mutata l' ira
Hanno in timore, a sè richiama e tira.

Da l' altra parte i figli d' Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d' Otone,
Supplicando a Marfisa, tanto fêro,
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa, giunta al Re, con viso altiero
Disse: Io non so, Signor, con che ragione.
Vogli quest' arme dar, che tue non sono,
Al vincitor de le tue giostre in dono.

Mie sono l' arme, e 'n mezo de la via
Che vien d' Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenìa
Un rubator che m' avea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fia,
Che quì si vede, se notizia n' hai;
E la mostrò ne la corazza impressa,
Ch' era in tre parti una corona fessa.

Gli è ver (rispose il Re) che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercatante Armeno;
E, se voi me l' avesse domandate,
L' avreste avute, o vostre o no che sieno;
Ch' avvenga ch' a Grifon già l' ho donate,
Ho tanta fede in lui, che, non di meno,
Acciò a voi darle avessi anche potuto,
Volentieri il mio don m' avrìa renduto.

Non bisogna allegar, per farmi fede
Che vostre sien, che tengan vostra insegna:
Basti il dirmelo voi; chè vi si crede
Più ch' a qual altro testimonio vegna.
Che vostre sian vostr' arme si conciede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or ve l' abbiate, e più non si contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.

Grifon, che poco a cor avea quell' arme,
Ma gran disìo che 'l Re si satisfaccia,
Gli disse: Assai potete compensarme,
Se mi fate saper ch' io vi compiaccia.
Tra sè disse Marfisa: Esser quì parme
L' onor mio in tutto: e con benigna faccia
Volle a Grifon de l' arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

Ne la città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiârsi.
Poi la giostra si fe', di che l' onore
E 'l pregio Sansonetto fece darsi;
Ch' Astolfo e i duo fratelli e la migliore
Di lor Marfisa non volson provarsi,
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

Stati che sono in gran piacere e in festa
Con Norandino otto giornate o diece,
Perchè l' amor di Francia gli molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenzia: e Marfisa, che questa
Via disïava, compagnìa lor fece.
Marfisa avuto avea lungo disire
Al paragon de i Paladin venire,

E far esperïenzia se l' effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Ierusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenzïati dal Re Norandino,
Vanno a Tripoli e al mar che v' è vicino.

E quivi una caracca ritrovaro,
Che per Ponente mercanzìe raguna.
Per loro e pei cavalli s' accordaro
Con un vecchio patron ch' era da Luna.
Mostrava d' ognintorno il tempo chiaro,
Ch' avrìan per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

L' isola sacra all' amorosa Dea
Diede lor sotto un' aria il primo porto,
Che non ch' a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è 'l viver corto.
Cagion n' è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D' appressarvi Costanza acre e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.
Il grave odor che la palude esala
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un Greco Levante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala;
E i naviganti uscîr nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d' amor piena e di piacere.
Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranci e lauri il loco,
E mille altri söavi arbori han pieno.
Serpillo e persa e rôse e gigli e croco
Spargon da l' odorifero terreno
Tanta süavità, ch' in mar sentire
La fa ogni vento che da terra spire.
Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Chè v' è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più ch' altrove sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardon d' amore,
Giovani e vecchie, infino all' ultime ore.

Quivi odono il medesimo ch' udito
Di Lucina e de l' Orco hanno in Sorìa,
E come di tornare ella a marito
Facea nuovo apparecchio in Nicosìa.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L' ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, et ogni vela snoda.

Al vento di Maestro alzò la nave
Le vele all' orza, et allargossi in alto.
Un Ponente Libecchio, che soave
Parve a principio e fin che 'l Sol stette alto,
E poi si fe' verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvampi.

Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè Sole apparir lascia nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d' ognintorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l' irate e formidabil onde.

I naviganti a dimostrare effetto
Vanno de l' arte in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far mostra col suono;
Chi l' ancore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
Ch' il timone, chi l' arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa e più scura ch' inferno.
Tien per l' alto il padrone, ove men rotte
Crede l' onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e de l' orribil verno,
Non senza speme mai che, come aggiorni,
Cessi Fortuna, o più placabil torni.

Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar de l' ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all' onde, e il mar crudele
Scorrendo sè ne va con umil vele.

Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, ove s' uccide e taglia
Co i Saracini il popul d' Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Baiardo
Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.

Vide Rinaldo il segno del quartiero,
Di che superbo era il figliuol d' Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Che concorrer d' insegna ardìa col Conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero;
Ch' avea d' intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

Dovunque il viso drizza il Paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada;
Nè men sgombra il Fedel, che 'l Saracino:
Sì reverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada;
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

Vengo a te per provar, se tu m' attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bianco;
Che, s' ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi
Che, s' io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor, che briga, posso
Del paterno quartier candido a rosso.

Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l quartier ti dia:
La vita mi torrai, se mi toi l' arme;
Ma spero in Dio ch' anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarme
Che mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il cavallier da Montalbano.

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel Signore,
Con quanta andrìa un leon ch' al prato avesse
Visto un torel ch' ancor non senta amore.
Il primo, che ferì, fu 'l Saracino;
Ma picchiò in van su l' elmo di Mambrino.

Rise Rinaldo, e disse: Io vo' tu senta,
S' io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta,
E d' una punta con tal forza mena,
D' una punta ch' al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schena.
Quella trasse, al tornar, l' alma col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo et esangue.

Come purpureo fior languendo muore,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
O come carco di superchio umore
Il papaver ne l' orto il capo abbassa:
Così, giù de la faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L' ardire e la virtù di tutti i sui.

Qual soglion l' acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che, quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor difuse;
Tal gli African ch' avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
Che l' han veduto uscir morto di sella.

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Et attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Ariodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido e Salamone e Ugiero.

I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che 'n Paganìa non ne tornasse testa;
Ma 'l saggio Re di Spagna dà di piglio,
E sè ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta:
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

Verso gli alloggiamenti i segni invìa,
Ch' eron serrati d' argine e di fossa,
Con Stordilan, col Re d' Andologìa,
Col Portughese in una squadra grossa.
Manda a pregar il Re di Barbarìa,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E, se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

Quel Re, che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Chè con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea Fortuna esperta,
S' allegrò che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa:
Et a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fe' sonar raccolta.

Ma la più parte de la gente rotta
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta:
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch' in Senna sè ne vide affogar molta.
Il Re Agramante vuol ridur la frotta:
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s' affatica ogni buon duca,
Che ne i ripari il campo si riduca.

Ma nè il Re, nè Sobrin, nè duca alcuno
Con prieghi, con minaccie, con affanno
Ritrar può il terzo, non ch' io dica ognuno,
Dove l' insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son dua, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro e chi davanti;
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

E con gran tema fin dentro alle porte
De i forti alloggiamenti ebbon la caccia:
Et era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni provveder che vi si faccia
(Chè ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia),
Se non venìa la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, et acquetò ogni cosa.

Dal Creator accelerata forse,
Che de la sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottanta mila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani e lupi uscîr poi de le grotte
A dispogliargli e a devorar la notte.

Carlo non torna più dentro alla Terra,
Ma contra gli nimici fuor s' accampa,
Et in assedio le lor tende serra,
Et alti e spessi fuochi intorno avvampa.
Il Pagan si provvede, e cava terra,
Fossi e ripari e bastïoni stampa:
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l' arme si sveste.

Tutta la notte per gli alloggiamenti
De i mal sicuri Saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma, quanto più si può, cheti e soppressi.
Altri, perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti, et altri per sè stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno:
Ma più è la tema del futuro danno.

Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro
D' oscura stirpe nati in Tolomitta;
De' quai l' istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch' alla fortuna prospera e alla afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Et or passato in Francia il mar con quello.

Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era et isnella:
Medoro avea la guancia colorita
E bianca e grata ne la età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d' oro:
Angel parea di quei del sommo coro.

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la Notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l Signor suo non rammenti,
Dardinello d' Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor ne la campagna.

Vôlto al compagno, disse: O Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m' incresca
Del mio Signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, ohimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che, quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga verso lui gli oblighi immensi.

Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch' io vada occulto
Là dove tace il campo del Re Carlo.
Tu rimarrai; chè quando in ciel sia sculto
Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo:
Chè, se Fortuna vieta sì bell' opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scuopra.

Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;
Ma non gli val, perch' un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O ne la tomba il suo Signor coprire.

Veduto che nol piega e che nol muove,
Cloridan gli risponde: E verrò anch' io,
Anch' io vo' pormi a sì lodevol pruove,
Anch' io famosa morte amo e disìo.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S' io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l' arme è meglio molto,
Che poi di duol, s' avvien che mi sii tolto.

Così disposti, messero in quel loco
Le successive guardie, e sè ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco,
Perchè de i Saracin poca tema hanno.
Tra l' arme e' carrïaggi stan roversi,
Nel vin, nel sonno insino a gli occhi immersi.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l' occasïoni.
Di questo stuol che 'l mio Signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisïoni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e l' orecchi in ogni parte poni,
Ch' io m' offerisco farti con la spada
Tra gli 'nimici spazïosa strada.

Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Et entrò dove il dotto Alfeo dormìa,
Che l' anno inanzi in corte a Carlo venne,
Medico e mago e pien d' astrologia:
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugìa.
Predetto egli s' avea, che d' anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:

Et or gli ha messo il cauto Saracino
La punta de la spada ne la gola.
Quattro altri uccide appresso all' indovino,
Che non han tempo a dire una parola:
Menzion de i nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormìa fra duo destrieri.

Poi sè ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo vôto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n' ha in corpo più d' una bigoncia;
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

E, presso a Grillo, un Greco et un Tedesco
Spenge in dui colpi, Andropono e Conrado,
Che de la notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado:
Felici, se vegghiar sapeano a desco
Fin che de l' Indo il Sol passassi il guado.
Ma non potrìa ne gli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
L' infermo gregge in sua balìa condutto;
Così il crudel Pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l' ignobil plebe.

Venuto era ove il Duca di Labretto
Con una dama sua dormìa abbracciato;
E l' un con l' altro si tenea sì stretto,
Che non sarìa tra lor l' aëre entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
Oh felice morire! oh dolce fato!
Chè, come erano i corpi, ho così fede,
Ch' andâr l' alme abbracciate alla lor sede.

Malindo uccise e Ardalico il fratello,
Che del Conte di Fiandra erano figli;
E l' uno e l' altro cavallier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all' arme i gigli,
Perchè il giorno amendui d' ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli:
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avrìa; ma lo vietò Medoro.

Gl' insidïosi ferri eran vicini
A i padiglioni che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i Paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando da l' empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Ch' impossibil lor par, tra sì gran torma,
Che non s' abbia a trovar un che non dorma.

E, ben che possan gir di preda carchi,
Salvin pur sè, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo ove fra spade et archi
E scudi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

Quivi de i corpi l' orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
De i duo compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d' una nube oscura,
A prieghi di Medor, la Luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la Luna gli occhi, e così disse:

O santa Dea, che da gli antiqui nostri
Debitamente sei detta triforme;
Ch' in cielo, in terra e ne l' inferno mostri
L' alta bellezza tua sotto più forme,
E ne le selve, di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l' orme;
Mostrami ove 'l mio Re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

La Luna, a quel pregar, la nube aperse,
(O fosse caso o pur la tanta fede)
Bella come fu allor ch' ella s' offerse,
E nuda in braccio a Endimïon si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
L' un campo e l' altro; e 'l monte e 'l pian si vede:
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri all' altra mano.

Rifulse lo splendor molto più chiaro,
Ove d' Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò, piangendo, al Signor caro;
Chè conobbe il quartier bianco e vermiglio:
E tutto 'l viso gli bagnò d' amaro
Pianto (che n' avea un rio sotto ogni ciglio),
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti;

Ma con sommessa voce e a pena udita;
Non che riguardi a non si far sentire,
Perch' abbia alcun pensier de la sua vita
(Più tosto l' odia, e ne vorrebbe uscire);
Ma per timor che non gli sia impedita
L' opera pia che quivi il fe' venire.
Fu il morto Re su gli omeri sospeso
Di tramendui, tra lor partendo il peso.

Vanno affrettando i passi quanto ponno,
Sotto l' amata soma che gl' ingombra.
E già venìa chi de la luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l' ombra;
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L' alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea ne i primi albòri.

E seco alquanti cavallieri avea,
Che videro da lunge i dui compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna (Cloridan dicea)
Gittar la soma, e dare opra a i calcagni;
Chè sarebbe pensier non troppo accorto,
Perder duo vivi per salvar un morto.

E gittò il carco, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin, che 'l suo Signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L' altro con molta fretta sè n' andava,
Come l' amico a paro o dietro avesse:
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avrìa, non ch' una morte.

Quei cavallier, con animo disposto
Che questi a render s' abbino o a morire,
Chi quà, chi là si spargono, et han tosto
Preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto,
Più de gli altri è sollicito a seguire;
Ch' in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian de le nimiche schiere.

Era a quel tempo ivi una selva antica,
D' ombrose piante spessa e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s' intrica
Di stretti calli e sol da bestie culti.
Speran d' averla i duo Pagan sì amica,
Ch' abbi' a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del canto mio piglia diletto,
Un' altra volta ad ascoltarlo aspetto.

---

s. 1—2] CANTO DECIMONONO.

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Però c' ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel, che di cor ama, riman forte,
Et ama il suo Signor dopo la morte.
Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal ne la corte è grande e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo Signore,
Che la lor sorte muterìano insieme.
Questo umil diverrìa tosto il maggiore:
Starìa quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Che 'n vita e in morte ha il suo Signore amato.

Cercando già nel più intricato calle
Il Giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch' avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s' era
L' altro, ch' avea la spalla più leggiera.

Cloridan s' è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore:
Ma quando da Medor si vede absente,
Gli pare aver lasciato a dietro il core.
Deh, come fui (dicea) sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso furore,
Che senza te, Medor, quì mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!

Così dicendo, ne la torta via
De l' intricata selva si ricaccia;
Et onde era venuto si ravvìa,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavìa,
E la nimica voce che minaccia:
All' ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin commanda e grida che sia preso.
L' infelice s' aggira com' un torno,
E quanto può si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L' ha riposato al fin su l' erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando:

Come orsa, che l' alpestre cacciatore
Ne la pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l' ugne, e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare a i figli in mezo l' ira.
Cloridan, che non sa come l' aiuti,
E ch' esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch' in morte prima il viver muti,
Che via non truovi ove più d' un ne mora;
Mette su l' arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.
Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond' era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda,
Chi tirato abbia l' arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezo la parola.
Or Zerbin, ch' era il capitano loro,
Non pote a questo aver più pazienza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: Ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d' oro,
E strascinollo a sè con violenza:
Ma, come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l' uccise.

Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: Cavallier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch' io sepelisca il corpo del Re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbi' disìo:
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch' al mio Signor dia sepultura.

E, se pur pascer vuoi fiere et augelli,
Che 'n te il furor sia del Teban Creonte,
Fa lor convito di miei membri, e quelli
Sepelir lascia del figliuol d' Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d' amor tutto e di pietade ardea.

In questo mezo un cavallier villano,
Avendo al suo Signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l' atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.

E sè ne sdegnò in guisa e sè ne dolse,
Che disse: Invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavallier che fe' l' impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e sè gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra:

E getta l' arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli nimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch' egli abbia
Di far vendetta che pareggi l' ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E, tolto che si sente ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.

Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l' alta selva alto disdegno mena,
Poi che lasciato ha l' uno e l' altro Moro,
L' un morto in tutto, e l' altro vivo a pena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin sarìa venuto,
Se non sopravenìa chi gli diè aiuto.

Gli sopravenne a caso una donzella,
Avvolta in pastorale et umil veste,
Ma di Real presenzia, e in viso bella,
D' alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch' io non ne dissi più novella,
Ch' a pena riconoscer la dovreste:
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altiera.

Poi che 'l suo annello Angelica rïebbe,
Di che Brunel l' avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch' esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Sè ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva:
Si sdegna a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato, o Sacripante.

E, sopra ogn' altro error, via più pentita
Era del ben che già a Rinaldo volse,
Troppo parendole essersi avvilita,
Ch' a riguardar sì basso gli occhi volse.
Tant' arroganzia avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse.
Dove giacea Medor, si pose al varco,
E l' aspettò, posto lo strale all' arco.

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo Re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte,
Insolita pietade in mezo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe' il duro cor tenero e molle;
E più, quando il suo caso egli narrolle.

E, rivocando alla memoria l' arte
Ch' in India imparò già di chirugìa,
(Chè par che questo studio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E, senza molto rivoltar di carte,
Che 'l patre a i figli ereditario il dia),
Si dispose operar con succo d' erbe,
Ch' a più matura vita lo riserbe.

E ricordossi che passando avea
Veduta un' erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e de la piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana, e, quella côlta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

Nel ritornar s' incontra in un pastore,
Ch' a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una iuvenca, che già fuore
Duo dì di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n' avea di tanto il terren tinto,
Ch' era omai presso a rimanere estinto.
Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l' erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche:
Ne la piaga n' infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin a l' anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore:
E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire
Prima ch' in terra il suo Signor non fusse.
E Cloridan col Re fe' sepelire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Et ella per pietà ne l' umil case
Del cortese pastor seco rimase.
Nè, fin che nol tornasse in sanitade,
Volea partir: così di lui fe' stima:
Tanto sè intenerì de la pietade
Che n' ebbe, come in terra il vide prima.
Poi, vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d' ascosa lima;
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d' amoroso fuoco.

Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
Con la moglie e co i figli; et avea quella
Tutta di nuovo e poco inanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la Donzella
La piaga in breve a sanità ritratta:
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa avere ella nel core.

Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi e da la testa bionda
Di Medoro avventò l' Arcier c' ha l' ale.
Arder si sente, e sempre il fuoco abonda,
E più cura l' altrui che 'l proprio male.
Di sè non cura; e non è ad altro intenta,
Ch' a risanar chi lei fere e tormenta.

La sua piaga più s' apre e più incrudisce,
Quanto più l' altra si restringe e salda.
Il giovine si sana: ella languisce
Di nuova febbre, or agghiacciata or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce:
La misera si strugge, come falda
Strugger di nieve intempestiva suole,
Ch' in loco aprico abbia scoperta il Sole.

Se di disìo non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella sè stessa aïti:
E ben le par che, di quel ch' essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch' altri la 'nviti.
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi arditi;
E di quel colpo domandò mercede,
Che, forse non sapendo, esso le diede.

O conte Orlando, o Re di Circassìa,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir ritruova?
Mostratemi una sola cortesìa,
Che mai costei v' usasse, o vecchia o nuova,
Per ricompensa e guidardone e merto
Di quanto avete già per lei sofferto.
Oh, se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parrìa duro, o Re Agricane!
Che già mostrò costei sì averti a schivo
Con repulse crudeli et inumane.
O Ferraù, o mille altri ch' io non scrivo,
Ch' avete fatto mille pruove vane
Per questa ingrata, quanto aspro vi fora
S' a costu' in braccio voi la vedesse ora!
Angelica a Medor la prima rôsa
Coglier lasciò, non ancor tocca inante:
Nè persona fu mai sì avventurosa,
Ch' in quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch' auspice ebbe Amore,
E pronuba la moglie del pastore.
Fêrsi le nozze sotto all' umil tetto
Le più solenni che vi potean farsi;
E più d' un mese poi stero a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non vedea del Giovinetto
La Donna, nè di lui potea saziarsi:
Nè, per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo disir sentìa di lui satollo.

Se stava all' ombra, o se del tetto usciva,
Avea dì e notte il bel Giovine a lato:
Matino e sera or questa or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato:
Nel mezo giorno un antro li copriva,
Forse non men di quel commodo e grato,
Ch' ebber, fuggendo l' acque, Enea e Dido,
De' lor secreti testimonio fido.

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
V' avea spillo o coltel subito fitto;
Così, se v' era alcun sasso men duro.
Et era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro, in varii modi
Legati insieme di diversi nodi.

Poi che le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch' a bastanza, fe' disegno
Di fare in India del Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d' oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben che 'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l' avea.

Quel donò già Morgana a Zilïante,
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;
Et esso, poi ch' al padre Monodante
Per opra e per virtù d' Orlando venne,
Lo diede a Orlando: Orlando ch' era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d' ôr sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
Alla Regina sua di ch' io vi parlo.

Non per amor del Paladino, quanto
Perch' era ricco e d' artificio egregio,
Caro avuto l' avea la Donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Sè lo serbò ne l' Isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu da la gente inospitale e cruda.

Quivi non si trovando altra mercede,
Ch' al buon pastore et alla moglie dessi,
Che serviti gli avea con sì gran fede
Dal dì che nel suo albergo si fur messi;
Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E volse per suo amor che lo tenessi:
Indi saliron verso la montagna
Che divide la Francia da la Spagna.

Dentro a Valenza o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Fin che accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona
Ne lo smontar giù de i montani dorsi;
E, costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andâr pel camin trito.

Ma non vi giunser prima ch' un uom pazzo
Giacer trovaro in su l' estreme arene,
Che, come porco, di loto e di guazzo
Tutto era brutto, e volto e petto e schene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo
Ch' assalir forestier subito viene;
E diè lor noia, e fu per far lor scorno.
Ma di Marfisa a ricontarvi torno.

Di Marfisa, d' Astolfo, d' Aquilante,
Di Grifone e de gli altri io vi vo' dire,
Che, travagliati, e con la morte inante,
Mal si poteano incontra il mar schermire:
Che sempre più superba e più arrogante
Crescea Fortuna le minaccie e l' ire;
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

Castello e ballador spezza e fraccassa
L' onda nimica e 'l vento ognor più fiero:
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
Su la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù ne la sentina.

Un sotto poppe, un altro sotto prora
Si tiene inanzi l' oriuol da polve;
E torna a rivedere ogni mez' ora,
Quanto è già corso, et a che via si volve.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A meza nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti.

Chi dice: Sopra Limissò venuti
Siamo, per quel ch' io trovo, alle seccagne;
Chi: Di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: Siamo in Satalìa perduti,
Per cui più d' un nocchier sospira e piagne.
Ciascun secondo il parer suo argomenta,
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato preme;
E l' un ne spezza e portane il trinchetto,
E 'l timon l' altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch' acciar, ch' ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.
Al monte Sinaì fu peregrino,
A Gallizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d' Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Su 'l mare in tanto, e spesso al ciel vicino,
L' afflitto e conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l' arbor tagliar de l' artimone.
E colli e casse e ciò che v' è di grave
Gitta da prora e da poppe e da sponde;
E fa tutte sgombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all' avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L' acque importune, e il mar nel mar rifonde:
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.
Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
E n' avrìa avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor tenesse fermo:
Ma diede speme lor d' aria serena
La disìata luce di santo Ermo,
Ch' in prua s' una cocchina a por si venne;
Chè più non v' erano arbori nè antenne.

Veduto fiammeggiar la bella face,
S' inginocchiaro tutti i naviganti;
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin allora, non andò più inanti:
Maestro e traversìa più non molesta,
E sol del mar tiran Libecchio resta.

Questo resta sul mar tanto possente,
E da la negra bocca in modo esala,
Ed è con lui sì il rapido torrente
De l' agitato mar ch' in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier ch' al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa o cacci al fondo.

Rimedio a questo il buon nocchier ritruova,
Che comanda gittar per poppa spere,
E caluma la gomona, e fa pruova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l' augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere:
Questo il legno salvò, che perìa forse,
E fe' ch' in alto mar sicuro corse.

Nel golfo di Laiazzo in ver Sorìa
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scoprìa
L' uno e l' altro castel che serra il porto.
Come il padron s' accôrse de la via
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Chè, nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

Nè potea stare in alto, nè fuggire;
Chè gli arbori e l' antenne avea perdute.
Eran tavole e travi, pel ferire
Del mar, sdrucite, macere e sbattute.
E 'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute;
Chè riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore o ria fortuna porta.
E 'l stare in dubbio era con gran periglio
Che non salisser genti de la Terra
Con legni armati, e al suo desson di piglio,
Mal atto a star su 'l mar, non ch' a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d' Inghilterra,
Chi gli tenea sì l' animo suspeso,
E perchè già non avea il porto preso.
Il padron narrò lui che quella riva
Tutta tenean le femine omicide,
Di quai l' antiqua legge ognun ch' arriva,
In perpetuo tien servo, o che l' uccide:
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide,
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.
E, se la prima pruova gli vien fatta
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto, e chi è con lui si tratta
Da zappatore, o da guardian di buoi.
Se di far l' uno e l' altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi;
A sè non già, c' ha da restar marito
Di diece donne, elette a suo appetito.

Non pote udire Astolfo senza risa
De la vicina Terra il rito strano.
Sopravien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo Germano.
Il padron parimente lor divisa
La causa che dal porto il tien lontano:
Voglio (dicea) che inanzi il mar m' affoghi,
Ch' io senta mai di servitude i gioghi.

Del parer del padrone i marinari
E tutti gli altri naviganti furo:
Ma Marfisa e' compagni eran contrari,
Che, più che l' acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro.
Parea lor questo e ciascun altro loco
Dov' arme usar potean, da temer poco.

Bramavano i guerrier venir a proda,
Ma con maggior baldanza il duca Inglese;
Chè sa, come del corno il rumor s' oda,
Sgombrar d' intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l' una parte loda,
E l' altra il biasma, e sono alle contese;
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch' al porto, suo mal grado, il legno spinge.

Già, quando prima s' erano alla vista
De la città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provvista
Di molta ciurma e di nocchieri esperti
Venire al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti;
Che, l' alta prora alle sue poppe basse
Legando, fuor de l' empio mar la trasse.

Entrâr nel porto remorchiando, e a forza
Di remi più che per favor di vele;
Però che l' alternar di poggia e d' orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliâr la dura scorza
I cavallieri, e il brando lor fedele;
Et al padrone et a ciascun che teme,
Non cessan dar con lor conforti speme.

Fatto è 'l porto a sembianza d' una luna,
E gira più di quattro miglia intorno:
Seicento passi è in bocca, et in ciascuna
Parte una rôcca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal mezo giorno.
A guisa di teatro sè gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

Non fu quivi sì tosto il legno sorto
(Già l' avviso era per tutta la Terra),
Che fur sei mila femine su 'l porto,
Con gli archi in mano, in abito di guerra;
E, per tor de la fuga ogni conforto,
Tra l' una rôcca e l' altra il mar si serra:
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

Una, che d' anni alla Cumea d' Apollo
Pote uguagliarsi e alla madre d' Ettorre,
Fe' chiamare il padrone, e domandollo
Se si volean lasciar la vita tôrre,
O se voleano pur al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
De gli dua l' uno aveano a tôrre: o quivi
Tutti morire, o rimaner captivi.

Gli è ver (dicea) che s' uom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte,
Che contra dieci nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con diece femine bastasse
Per una notte ufficio di consorte;
Egli si rimarrìa principe nostro,
E gir voi ne potreste al camin vostro.

E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti o parte; ma con patto
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per diece femine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
De i dieci che gli fian nimici a un tratto,
O la seconda pruova non fornisca;
Vogliàn voi siate schiavi, egli perisca.

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea ne i cavallier, trovò baldanza;
Chè ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l' uno e l' altro avea speranza:
Et a Marfisa non mancava il core,
Ben che mal atta alla seconda danza;
Ma, dove non l' aitasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.

Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per commun consiglio:
Ch' avean chi lor potrìa di sè a lor posta
Ne la piazza e nel letto far periglio.
Levan l' offese, et il nocchier s' accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio;
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

E quindi van per mezo la cittade,
E vi ritruovan le donzelle altiere,
Succinte cavalcar per le contrade,
Et in piazza armeggiar come guerriere.
Nè calciar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d' arme puon gli uomini avere,
Se non dieci alla volta, per rispetto
De l' antiqua costumà ch' io v' ho detto.
Tutti gli altri alla spola, all' aco, al fuso,
Al pettine et all' aspo sono intenti,
Con vesti feminil che vanno giuso
Insin al piè, che gli fa molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
D' arar la terra, o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
Femine, cento, fra cittadi e ville.
Volendo tôrre, i cavallieri, a sorte
Chi di lor debba per commune scampo
L' una decina in piazza porre a morte
E poi l' altra ferir ne l' altro campo,
Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse inciampo
Ne la seconda giostra de la sera;
Ch' ad averne vittoria abil non era:
Ma con gli altri esser volse ella sortita.
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: Prima v' ho a por la vita,
Che v' abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita,
Che cinta avea) vi do per securtade
Ch' io vi sciorrò tutti gl' intrichi al modo
Che fe' Alessandro il Gordïano nodo.

Non vo' mai più che forestier si lagni
Di questa Terra, fin che 'l mondo dura.
Così disse; e non pòtero i compagni
Torle quel che le dava sua avventura;
Dunque o ch' in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita e maglia
S' appresentò nel campo alla battaglia.

Gira una piazza al sommo de la Terra,
Di gradi a seder atti intorno chiusa;
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A caccie, a lotte, e non ad altro s' usa:
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
Quivi la moltitudine confusa
De l' armigere femine si trasse;
E poi fu detto a Marfisa ch' entrasse.

Entrò Marfisa s' un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di piccol capo e d' animoso sguardo,
D' andar superbo e di fattezze belle.
Pel maggiore e più vago e più gagliardo,
Di mille che n' avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Et a Marfisa Norandin donollo.

Da mezo giorno e da la porta d' Austro
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
Ch' appropinquare e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni e chiari:
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo cavallier ch' apparve inante,
Di valer tutto il resto avea sembiante.

Quel venne in piazza sopra un gran destriero
Che, fuor ch' in fronte e nel piè dietro manco,
Era, più che mai corbo, oscuro e nero:
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il cavalliero
Vestito, volea dir che, come manco
Del chiaro era l' oscuro, era altretanto
Il riso in lui verso l' oscuro pianto.

Dato che fu de la battaglia il segno,
Nove guerrier l' aste chinaro a un tratto:
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno,
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
Vuol ch' alle leggi inanzi di quel regno,
Ch' alla sua cortesìa sia contrafatto.
Si trà da parte, e sta a veder le pruove
Ch' una sola asta farà contra a nove.

Il destrier, ch' avea andar trito e soave,
Portò all' incontro la Donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avrìano a pena retta.
L' avea pur dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante, con ch' ella si mosse,
Mille faccie imbiancò, mille cor scosse.

Aperse, al primo che trovò, sì il petto,
Che fora assai che fosse stato nudo:
Gli passò la corazza e il soprapetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
Dietro le spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir: tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto ne la lancia a dietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa:

E diede d' urto a chi venìa secondo,
Et a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto ne la schena uscir del mondo
Fe' l' uno e l' altro, e de la sella a un' otta:
Sì duro fu l' incontro e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venìa la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe' lo stuol Marfisa.
Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel giuoco de le caccie un muro
Si muova a colpi de le palle grosse.
L' usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percosse;
E per incanto al foco de l' inferno
Cotto, e temprato all' acque fu d' Averno.
Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
E fermò alquanto: e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaragliolli e sciolse,
E di lor sangue insin all' elsa tinse.
All' uno il capo, all' altro il braccio tolse;
E un altro in guisa con la spada cinse,
Che 'l petto in terra andò col capo et ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.
Lo partì, dico, per dritta misura,
De le coste e de l' anche alle confine,
E lo fe' rimaner meza figura,
Qual dinanzi all' imagini divine,
Poste d' argento, e più di cera pura
Son da genti lontane e da vicine,
Ch' a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
De le domande pie ch' ottenute hanno.

Ad uno, che fuggìa, dietro si mise,
Nè fu a mezo la piazza, che lo giunse,
E 'l capo e 'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l' altro, uccise,
O ferì sì ch' ogni vigor n' emunse
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potrìan per farle guerra.
Stato era il cavallier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condutta;
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio opra gli parve iniqua e brutta.
Or che per una man torsi da canto
Vide sì tosto la compagna tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesìa stata e non timor, si mosse.
Con man fe' cenno di volere, inanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E, non pensando in sì viril sembianti
Che s' avesse una vergine a coprire,
Le disse: Cavalliero, omai di tanti
Esser dei stanco, c' hai fatto morire:
E, s' io volessi, più di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesìa farei.
Che ti riposi insino al giorno nuovo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi pruovo,
Che travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m' è nuovo,
Nè per sì poco alla fatica cedo
(Disse Marfisa); e spero ch' a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

De la cortese offerta ti ringrazio,
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch' a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavallier: Fuss' io sì sazio
D' ognaltra cosa che 'l mio core agogna,
Come t' ho in questo da saziar; ma vedi
Che non ti manchi il dì più che non credi.

Così disse egli; e fe' portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne;
Et a Marfisa dar ne fe' l' eletta:
Tolse l' altra per sè, ch' indietro venne.
Già sono in punto, et altro non s' aspetta
Ch' un alto suon che lor la giostra accenne.
Ecco la terra e l' aria e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.

Trar fiato, bocca aprir, o battere occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno:
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che de l' arcion trabocchi
Sì, che mai non si levi, il Guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il Guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

Le lancie ambe di secco e suttil salce,
Non di cerro sembrâr grosso et acerbo;
Così n' andaro in tronchi fin al calce;
E l' incontro a i destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
De le gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Cadero ambi ugualmente; ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi da gli arcioni.

A mille cavallieri, alla sua vita,
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, et ella mai non n' era uscita;
E n' uscì (come udite) a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al cavallier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

Tocca avean nel cader la terra a pena,
Che furo in piedi, e rinovâr l' assalto.
Tagli e punte a furor quivi si mena:
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vôta, o vada piena,
L' aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quelli elmi, quelli usberghi, quelli scudi
Mostrâr ch' erano saldi più ch' incudi.

Se de l' aspra Donzella il braccio è grave,
Nè quel del Cavallier nimico è lieve.
Ben la misura ugual l' un da l' altro have:
Quanto a punto l' un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve,
Nè cercar più destrezza nè più possa;
Chè n' han tra lor quanto più aver si possa.

Le donne che gran pezzo mirato hanno
Continüar tante percosse orrende,
E che ne i cavallier segno d' affanno
E di stanchezza ancor non si comprende,
De i duo miglior guerrier lode lor danno,
Che sien tra quanto il mar sua braccia estende.
Par lor che, se non fosser più che forti,
Esser dovrìan sol del travaglio morti.

Ragionando tra sè, dicea Marfisa:
Buon fu per me, che costui non si mosse;
Ch' andava a risco di restarne uccisa,
Se dianzi stato co i compagni fosse,
Quando io mi truovo a pena a questa guisa
Di potergli star contra alle percosse.
Così dice Marfisa; e tutta volta
Non resta di menar la spada in volta.

Buon fu per me (dicea quell' altro ancora)
Che riposar costui non ho lasciato.
Difender me ne posso a fatica ora
Che de la prima pugna è travagliato.
Se fin al nuovo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che sarìa stato?
Ventura ebbi io, quanto più possa aversi,
Che non volesse tor quel ch' io gli offersi.

La battaglia durò fin alla sera,
Nè chi avesse anco il meglio era palese:
Nè l' un nè l' altro più senza lumiera
Saputo avrìa come schivar l' offese.
Giunta la notte, all' inclita guerriera
Fu primo a dir il cavallier cortese:
Che farèn, poi che con ugual fortuna
N' ha sopragiunta la notte importuna?

Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s' aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuor ch' una notte picciola a i tua giorni:
E, di ciò che non gli abbi aver più lunghi,
La colpa sopra me non vo' che torni:
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso feminil che 'l loco regge.

Se di te duolmi e di quest' altri tuoi,
Lo sa colui che nulla cosa ha oscura.
Con tuoi compagni star meco tu puoi:
Con altri non avrai stanza sicura;
Perchè la turba a cu' i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi a cui dato hai la morte,
Era di diece femine consorte.
Del danno ch' han da te ricevut' oggi,
Disìan novanta femine vendetta:
Sì che, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t' aspetta.
Disse Marfisa: Accetto che m' alloggi,
Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l' ardire e il corporal valore.
Ma che t' incresca che m' abbi ad uccidere,
Ben ti può increscere anco del contrario.
Fin quì non credo che l' abbi da ridere,
Per ch' io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli o dividere.
O farla all' uno o all' altro luminario;
Ad ogni cenno pronta tu m' avrai,
E come et ogni volta che vorrai.
Così fu differita la tenzone,
Fin che di Gange uscisse il nuovo albòre;
E sì restò senza conclusïone
Chi d' essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne et a Grifone,
E così a gli altri il liberal Signore;
E li pregò che fin al nuovo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

Tenner lo 'nvito senza alcun sospetto:
Indi, a splendor di bianchi torchi ardenti,
Tutti saliro ov' era un Real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi de l' elmetto,
Mirandosi, restaro i combattenti;
Chè 'l Cavallier, per quanto apparea fuora,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

Si maraviglia la Donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si maraviglia l' altro, ch' alle chiome
S' avvede con chi avea fatto battaglia:
E si domandan l' un con l' altro il nome;
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Ne l' altro Canto ad ascoltar v' aspetto.

CANTO VENTESIMO. [s. 1

Le donne antique hanno mirabil cose
Fatto ne l' arme, e ne le sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte et use:
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte, ove hanno posto cura;
E, qualunque all' istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n' è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal' influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L' invidia, o il non saper de gli scrittori.

Ben mi par di veder ch' al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dare opra a carta et ad inchiostro,
Perchè ne i futuri anni si disperga,
E perchè, odiose lingue, il mar dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga:
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avanzeran Marfisa.

Or, pur tornando a lei, questa Donzella
Al cavallier che l' usò cortesìa,
De l' esser suo non niega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella:
Tanto il nome di lui saper disìa.
Io son (disse) Marfisa: e fu assai questo;
Chè si sapea per tutto 'l mondo il resto.

L' altro comincia, poi che tocca a lui,
Con più proemio a darle di sè conto,
Dicendo: Io credo che ciascun di vui
Abbia de la mia stirpe il nome in pronto;
Chè non pur Francia e Spagna e i vicin sui,
Ma l' India, l' Etïopia e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il cavallier ch' uccise Almonte,

E quel ch' a Chiarïello e al Re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove ne 'l Eusino
L' Istro ne vien con otto corna o diece,
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece:
E l' anno è ormai, ch' io la lasciai dolente,
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

Ma non potei finire il mio viaggio;
Chè quà mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi o più, che stanza v' aggio;
Chè tutti i giorni e tutte l' ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca pruova ancora e poco noto.
Uccisi quì Argilon da Melibea,
Con dieci cavallier che seco avea.

Feci la pruova ancor de le donzelle:
Così n' ho diece a' miei piaceri allato;
Et alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo stato.
E queste reggo e tutte l' altre; ch' elle
Di sè m' hanno governo e scettro dato:
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

I cavallier domandano a Guidone,
Com' ha sì pochi maschi il tenitoro,
E s' alle moglie hanno suggezïone,
Come esse l' han ne gli altri lochi a loro.
Disse Guidon: Più volte la cagione
Udita n' ho da poi che quì dimoro;
E vi sarà (secondo ch' io l' ho udita)
Da me, poi che v' aggrada, riferita.

Al tempo che tornâr dopo anni venti
Da Troia i Greci (chè durò l' assedio
Dieci, e dieci altri da contrari venti
Furo agitati in mar con troppo tedio),
Trovâr che le lor donne agli tormenti
Di tanta absenzia avean preso rimedio:
Tutte s' avean gioveni amanti eletti,
Per non si raffreddar sole ne i letti.
Le case lor trovaro i Greci piene
De l' altrui figli: e per parer commune
Perdonano alle mogli; chè san bene
Che tanto non potean viver digiune.
Ma a i figli de gli adùlteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Chè tolerar non vogliono i mariti
Che più alle spese lor sieno notriti.
Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Da le lor madri, e sostenuti in vita.
In varie squadre, quei ch' erano adulti,
Feron, chi quà, chi là, tutti partita.
Per altri l' arme son, per altri culti
Gli studi e l' arti; altri la terra trita;
Serve altri in corte; altri è guardian di gregge,
Come piace a colei che quà giù regge.
Partì fra gli altri un giovinetto, figlio
Di Clitemnestra, la crudel Regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O rôsa côlta allor di su la spina.
Questi, armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose e a depredar per la marina
In compagnìa di cento giovinetti
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

I Cretesi, in quel tempo che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E per assicurarsi il nuovo stato,
D' uomini e d' arme adunazion faceano;
Fêro con bon stipendio lor soldato
Falanto (così al giovine diceano),
E lui, con tutti quei che seco avea,
Poser per guardia alla città Dictea.

Fra cento alme città ch' erano in Creta,
Dictea più ricca e più piacevol era,
Di belle donne et amorose lieta,
Lieta di giochi da matino a sera:
E, com' era ogni tempo consüeta
D' accarezzar la gente forestiera,
Fe' a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco signor de le lor case.

Eran gioveni tutti e belli affatto;
Chè 'l fior di Grecia avea Falanto eletto:
Sì ch' alle belle donne, al primo tratto
Che v' apparîr, trassero i cor del petto.
Poi che non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrâr buoni e gagliardi al letto;
Si fêro ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogn' altro ben n' erano amati.

Finita che d' accordo è poi la guerra
Per cui stato Falanto era condutto,
E lo stipendio militar si serra,
Sì che non v' hanno i gioveni più frutto,
E per questo lasciar voglion la Terra;
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E per ciò versan più dirotti pianti,
Che se i lor padri avesson morti avanti.

Da le lor donne i gioveni assai foro,
Ciascun per sè, di rimaner pregati:
Nè volendo restare, esse con loro
N' andâr, lasciando e padri e figli e frati,
Di ricche gemme e di gran summa d' oro
Avendo i lor dimestici spogliati;
Chè la pratica fu tanto secreta,
Che non sentì la fuga uomo di Creta.
Sì fu propizio il vento, sì fu l' ora
Commoda, che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglie erano usciti fuora,
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia, inabitata allora,
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Quì si posaro, e quì sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.
Questa lor fu per dieci giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena.
Ma, come spesso avvien che l' abondanza
Seco in cor giovenil fastidio mena,
Tutti d' accordo fur di restar sanza
Femine, e liberarsi di tal pena;
Chè non è soma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noia s' have.
Essi che di guadagno e di rapine
Eran bramosi, e di dispendio parchi,
Vider ch' a pascer tante concubine,
D' altro che d' aste avean bisogno e d' archi:
Sì che sole lasciâr quì le meschine,
E sè n' andâr di lor ricchezze carchi
Là, dove in Puglia in ripa al mar poi sento
Ch' edificâr la Terra di Tarento.

Le donne, che si videro tradite
Da i loro amanti in che più fede aveano,
Restâr per alcun dì sì sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi, che da gridi e da infinite
Lacrime alcun profitto non traeano,
A pensar cominciaro e ad aver cura
Come aiutarsi in tanta lor sciagura.

E, proponendo in mezo i lor pareri,
Altre diceano: In Creta è da tornarsi,
E più tosto all' arbitrio de' severi
Padri e d' offesi lor mariti darsi,
Che, ne i deserti liti e boschi fieri,
Di disagio e di fame consumarsi:
Altre dicean che lor sarìa più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo;

E che manco mal era meretrici
Andar pel mondo, andar mendiche o schiave,
Che sè stesse offerire a gli supplìci
Di ch' eran degne l' opere lor prave.
Questi e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro e grave.
Tra loro al fine una Orontea levosse,
Ch' origine traea dal Re Minosse;

La più gioven de l' altre e la più bella
E la più accorta, e ch' avea meno errato:
Amato avea Falanto, e a lui pulzella
Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
Costei, mostrando in viso et in favella
Il magnanimo cor d' ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e fe' seguirne effetto.

Di questa terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda e d' aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e la più parte piana;
Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente estrana,
Ch' or d' Africa portava, ora d' Egitto
Cose diverse e necessarie al vitto.

Quì parve a lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso che le avea si offese:
Vuol ch' ogni nave, che da venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a fuoco al fin si metta;
Nè de la vita a un sol si sia cortese.
Così fu detto, e così fu concluso,
E fu fatta la legge e messa in uso.

Come turbar l' aria sentìano, armate
Le femine correan su la marina,
Da l' implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fe' lor Regina:
E de le navi a i liti lor cacciate
Faceano incendi orribili e rapina,
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse o in questa parte o in quella.

Così solinghe vissero qualch' anno,
Aspre nimiche del sesso virile.
Ma conobbero poi, che 'l proprio danno
Procaccierìan, se non mutavan stile:
Che, se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita e vile,
E mancherà con l' infecondo regno,
Dove di farla eterna era il disegno.

Sì che, temprando il suo rigore un poco,
Scelsero, in spazio di quattro anni interi,
Di quanti capitaro in questo loco
Dieci belli e gagliardi cavallieri,
Che per durar ne l' amoroso gioco
Contr' esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

Prima ne fur decapitati molti
Che riusciro al paragon mal forti.
Or questi dieci, a buona pruova tolti,
Del letto e del governo ebbon consorti;
Facendo lor giurar che, se più côlti
Altri uomini verrìano in questi porti,
Essi sarìan che, spenta ogni pietade,
Li porrìano ugualmente a fil di spade.

Ad ingrossare, et a figliar appresso
Le donne, indi a temere incominciaro
Che tanti nascerìan del viril sesso,
Che contra lor non avrìan poi riparo;
E al fine in man de gli uomini rimesso
Sarìa il governo ch' elle avean sì caro:
Sì ch' ordinâr, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì, che mai non fosson lor ribelli.

Acciò il sesso viril non le soggioghi,
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga seco; gli altri, o li suffoghi,
O fuor del regno li permuti o venda.
Ne mandano per questo in varii luoghi:
E a chi gli porta dicono che prenda
Femine, se a baratto aver ne puote;
Se non, non torni al men con le man vôte.

Nè uno ancora alleverìan, se senza
Potesson fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più a i suoi ch' agli altri usa l' iniqua legge:
Gli altri condannan con ugual sentenza;
E solamente in questo si corregge,
Che non vuol che, secondo il primiero uso,
Le femine gli uccidano in confuso.

Se dieci o venti o più persone a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d' una al giorno, e non di più, era tratto
Il capo a sorte, che perir dovesse
Nel tempio orrendo ch' Orontea avea fatto,
Dove un altare alla Vendetta eresse:
E dato all' un de' dieci il crudo ufficio
Per sorte era di farne sacrificio.

Dopo molt' anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor ne l' arme, Elbanio detto.
Quì preso fu, ch' a pena sè n' avvide,
Come quel che venìa senza sospetto;
E, con gran guardia in stretta parte chiuso,
Con gli altri era serbato al crudel uso.

Di viso era costui bello e giocondo,
E di maniere e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce e sì facondo,
Ch' un aspe volentier l' avrìa ascoltato:
Sì che, come di cosa rara al mondo,
De l' esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d' Orontea,
Che di molt' anni grave anco vivea.

Orontea vivea ancora; e già mancate
Tutt' eran l' altre ch' abitâr quì prima:
E diece tante e più n' erano nate,
E in forza eran cresciute e in maggior stima;
Nè, tra diece fucine che serrate
Stavan pur spesso, avean più d' una lima;
E dieci cavallieri anco avean cura
Di dare a chi venìa fiera avventura.

Alessandra bramosa di vedere
Il giovinetto ch' avea tante lode,
Da la sua matre in singular piacere
Impetra sì, ch' Elbanio vede et ode:
E, quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core ove è ch' il punge e rode:
Legar si sente, e non sa far contesa,
E al fin del suo prigion si trova presa.

Elbanio disse a lei: Se di pietade
S' avesse, Donna, quì notizia ancora,
Come sè n' ha per tutt' altre contrade,
Dovunque il vago Sol luce e colora;
Io vi osarei, per vostr' alma beltade
Ch' ogn' animo gentil di sè inamora,
Chiedervi in don la vita mia, chè poi
Sarìa ognor presto a spenderla per voi.

Or, quando fuor d' ogni ragion quì sono
Privi d' umanitade i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono;
Chè i prieghi miei so ben che sarìan vani:
Ma che da cavalliero, o tristo o buono
Ch' io sia, possi morir con l' arme in mani,
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in sacrificio.

Alessandra gentil, che umidi avea,
Per la pietà del giovinetto, i rai,
Rispose: Ancor che più crudele e rea
Sia questa terra, ch' altra fosse mai;
Non concedo però che quì Medea
Ogni femina sia, come tu fai;
E, quando ogn' altra così fosse ancora,
Me sola di tant' altre io vo' trar fuora.
E, se ben per a dietro io fossi stata
Empia e crudel, come quì sono tante,
Dir posso che suggetto ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avante.
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avre' il cor che di diamante,
Se non m' avesse tolto ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.
Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiverei con la mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita;
Ma non è grado quì di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aìta;
E quel che chiedi ancor, ben che sia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.
Pur io vedrò di far che tu l' ottenga,
Ch' abbi inanzi al morir questo contento;
Ma mi dubito ben che te n' avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Suggiunse Elbanio: Quando incontra io venga
A dieci armato, di tal cor mi sento,
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser arme.

Alessandra a quel detto non rispose
Se non un gran sospiro, e dipartisse,
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse:
Venne alla madre, e voluntà le pose
Di non lasciar che 'l cavallier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che, solo, avesse posto i dieci a morte.

La Regina Orontea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse: A noi conviene
Sempre il miglior, che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti e nostre arene;
E, per saper chi ben lasciar, chi tôrre,
Prova è sempre da far, quando gli avviene,
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.

A me par, se a voi par, che statuito
Sia, ch' ogni cavallier per lo avvenire,
Che Fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima ch' al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci alla battaglia uscire;
E, se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

Parlo così, perchè abbiàn quì un prigione
Chè par che vincer dieci s' offerisca;
Quando, sol, vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s' esaudisca;
Così in contrario avrà punizïone,
Quando vaneggi, e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar quì pose,
A cui de le più antique una rispose:

La principal cagion ch' a far disegno
Sul commercio de gli uomini ci mosse,
Non fu perch' a difender questo regno
Del loro aiuto alcun bisogno fosse;
Chè per far questo abbiamo ardire e ingegno
Da noi medesme, e a sufficienzia posse:
Così senza sapessimo far anco,
Che non venisse il propagarci a manco.

Ma, poi che senza lor questo non lece,
Tolti abbiàn, ma non tanti, in compagnìa,
Che mai ne sia più d' uno incontra diece,
Sì ch' aver di noi possa signorìa.
Per concepir di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia;
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi e inutili nel resto.

Tra noi tenere un uom che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a dieci uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
Il primo dì n' avrebbon tolto il regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Por l' arme in mano a chi può più di noi.

Pon mente ancor, che quando così aìti
Fortuna questo tuo, che i dieci uccida,
Di cento donne che de' lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch' esser di dieci gioveni omicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel che dieci farìano, abbi perdono.

Fu d' Artemia crudel questo il parere
(Così avea nome); e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato inanzi a gli spietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Volse alla figlia, replicò a colei
Altre et altre ragioni, e modo tenne
Che nel senato il suo parer s' ottenne.

L' aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavallier che fosse al mondo,
Fu ne i cor de le giovani di tanto,
Ch' erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che 'l parer de le vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far secondo
L' ordine antiquo; nè lontan fu molto
Ad esser, per favore, Elbanio assolto.

Di perdonargli in somma fu concluso,
Ma poi che la decina avesse spento,
E che ne l' altro assalto fosse ad uso
Di diece donne buono, e non di cento.
Di carcer l' altro giorno fu dischiuso;
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra dieci guerrier, solo, si mise,
E l' uno appresso all' altro in piazza uccise.

Fu la notte seguente a prova messo
Contra diece donzelle ignudo e solo,
Dove ebbe all' ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l' ebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra e l' altre nove
Con ch' avea fatto le notturne prove.

E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa terra, erede,
Con patto ch' a servar egli abbia quella
Legge, et ogni altro che da lui succede:
Che ciascun che già mai sua fiera stella
Farà quì por lo sventurato piede,
Elegger possa o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier, solo, provarsi.
E, se gli avvien che 'l dì gli uomini uccida,
La notte con le femine si provi;
E, quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si trovi,
Sia del femineo stuol principe e guida,
E la decina a scelta sua rinovi,
Con la qual regni, fin ch' un altro arrivi,
Che sia più forte, e lui di vita privi.
Appresso a dua mila anni il costume empio
Si è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.
Se contra dieci alcun chiede, ad esempio
D' Elbanio, armarsi (chè ve n' è talora),
Spesso la vita al primo assalto lassa;
Nè di mille uno all' altra prova passa.
Pur ci passano alcuni; ma sì rari,
Che su le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon: ma guari
Con la decina sua non fu quì donno;
Che, cacciandomi quì venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno.

Chè piaceri amorosi e riso e gioco,
Che suole amar ciascun de la mia etade,
Le purpure e le gemme e l' aver loco
Inanzi a gli altri, ne la sua cittade,
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
All' uom che privo sia di libertade:
E 'l non poter mai più di quì levarmi,
Servitù grave e intolerabil parmi.

Il vedermi lograr de i miglior anni
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimulo e in affanni,
Et ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s' estolle:
Che forse buona parte anch' io n' avrei,
S' esser potessi co i fratelli miei.

Parmi ch' ingiuria il mio destin mi faccia,
Avendomi a sì vil servigio eletto,
Come chi ne l' armento il destrier caccia,
Il qual d' occhi o di piedi abbia difetto,
O per altro accidente che dispiaccia,
Sia fatto all' arme e a miglior uso inetto:
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.

Guidon quì fine alle parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual de i cavallieri e de le spose
Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto, che si fe' certo a più d' un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliol del suo parente Amone.

Poi gli rispose: Io sono il duca Inglese,
Il tuo cugino Astolfo: et abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch' a farne fede che tu sei de' nostri,
Basta il valor che con la spada mostri.
Guidon, ch' altrove avrìa fatto gran festa
D' aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l' accolse con la faccia mesta,
Perche fu di vedervilo dolente.
Se vive, sa ch' Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là che 'l dì seguente;
Se fia libero Astolfo, ne more esso:
Sì che 'l ben d' uno è il mal de l' altro espresso.
Gli duol che gli altri cavallieri ancora
Abbia, vincendo, a far sempre captivi,
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar che servitù lor schivi:
Che, se d' un fango ben li porta fuora,
E poi s' inciampi come all' altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa;
Ch' essi pur ne fien schiavi, et ella uccisa.
Da l' altro canto avea l' acerba etade,
La cortesìa e il valor del Giovinetto
D' amore intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa et a i compagni il petto,
Che, con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
E, se Marfisa non può far con manco
Ch' uccider lui, vuol essa morir anco.

Ella disse a Guidon: Vientene insieme
Con noi, ch' a viva forza uscirèn quinci.
Deh (rispose Guidon) lascia ogni speme
Di mai più uscirne; o perdi meco o vinci.
Ella suggiunse: Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci;
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella ove mi sia guida la spada.

Tal ne la piazza ho il tuo valor provato,
Che, s' io son teco, ardisco ad ogn' impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà domani in sul teatro ascesa,
Io vo' che l' uccidiàn per ogni lato,
O vada in fuga o cerchi far difesa,
E ch' a gli lupi e a gli avoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al fuoco.

Soggiunse a lei Guidon: Tu m' avrai pronto
A seguitarti, et a morirti a canto.
Ma vivi rimaner non facciàn conto:
Bastar ne può di vendicarci alquanto:
Chè spesso dieci mila in piazza conto
Del popul feminile, et altretanto
Resta a guardare e porto e rôcca e mura,
Nè alcuna via d' uscir trovo sicura.

Disse Marfisa: E molto più sieno elle
De gli uomini che Xerse ebbe già intorno,
E sieno più de l' anime ribelle
Ch' uscîr del ciel con lor perpetuo scorno:
Se tu sei meco, o al men non sie con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon suggiunse: Io non ci so via alcuna
Ch' a valer n' abbia, se non val quest' una.

Ne può sola salvar, se ne succede,
Quest' una ch' io dirò, ch' or mi sovviene.
Fuor ch' alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in su le salse arene:
E, per questo, commettermi alla fede
D' una de le mie donne mi conviene,
Del cui perfetto amor fatta ho sovente
Più pruova ancor, ch' io non farò al presente.
Non men di me tormi costei disìa
Di servitù, pur che ne venga meco;
Chè così spera, senza compagnìa
De le rivali sue, ch' io viva seco.
Ella nel porto o fuste o saettìa
Farà ordinar, mentre è ancor l' aër cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.
Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavallieri, mercanti e galeotti,
Ch' ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco, vostra mercè, sète ridotti,
Avrete a farvi amplo sentier co i petti,
Se del nostro camin siamo interrotti:
Così spero, aiutandoci le spade,
Ch' io vi trarrò de la crudel cittade.
Tu fa come ti par (disse Marfisa),
Ch' io son per me d' uscir di quì sicura.
Più facil fia che di mia mano uccisa
La gente sia, che è dentro a queste mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar ch' abbi paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d' arme;
Chè, per ogn' altro modo, obbrobrio parme.

S' io ci fossi per donna conosciuta,
So ch' avrei da le donne onore e pregio;
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio:
Ma, con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d' essi aver più privilegio.
Troppo error fora ch' io mi stessi o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

Queste parole et altre seguitando,
Mostrò Marfisa che 'l rispetto solo
Ch' avea al periglio de' compagni (quando
Potrìa loro il suo ardir tornare in duolo),
La tenea che con alto e memorando
Segno d' ardir non assalìa lo stuolo:
E per questo a Guidon lascia la cura
D' usar la via che più gli par sicura.

Guidon la notte con Aleria parla
(Così avea nome la più fida moglie):
Nè bisogno gli fu molto pregarla,
Chè la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave e fece armarla,
E v' arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al nuovo albòre
Con le compagne uscire in corso fuore.

Ella avea fatto nel palazzo inanti
Spade e lancie arrecar, corazze e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti
E i galeotti ch' eran mezo nudi.
Altri dormiro, et altri stêr vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozii e gli studi;
Spesso guardando, e pur con l' arme indosso,
Se l' Oriente ancor si facea rosso.

Dal duro volto de la terra il Sole
Non tollea ancora il velo oscuro et atro;
A pena avea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel vôlto l' aratro:
Quando il femineo stuol, che veder vuole
Il fin de la battaglia, empì il teatro,
Come ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar regno al nuovo tempo voglia.
Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popul risonar fa cielo e terra,
Così citando il suo Signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
De le lor arme, e il Duca d' Inghilterra,
Guidon, Marfisa, Sansonetto e tutti
Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo instrutti.
Per scender dal palazzo al mare e al porto,
La piazza traversar si convenìa;
Nè v' era altro camin lungo nè corto:
Così Guidon disse alla compagnìa.
E, poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via;
E ne la piazza, dove il popul era,
S' appresentò con più di cento in schiera.
Molto affrettando i suoi compagni, andava
Guidone all' altra porta per uscire:
Ma la gran moltitudine che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto a gli archi suoi ricorse,
E parte, onde s' uscìa, venne ad opporse.

Guidone e gli altri cavallier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar de le man non furon tardi,
E molto fèr per isforzar le porte:
Ma tanta e tanta copia era de i dardi
Che, con ferite de i compagni e morte,
Pioveano lor di sopra e d' ogn' intorno,
Ch' al fin temean d' averne danno e scorno.

D' ogni guerrier l' usbergo era perfetto;
Chè, se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto:
Quel di Marfisa v' ebbe a rimanere.
Astolfo tra se disse: Ora, ch' aspetto
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poi che non giova spada,
S' io so col corno assicurar la strada.

Come aiutar ne le fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo trieme,
Quando l' orribil suon ne l' aria scocca.
Sì nel cor de la gente il timor preme,
Che, per disìo di fuga, si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia de la porta.

Come talor si getta e si periglia
E da finestra e da sublime loco
L' esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso e d' ogn' intorno il fuoco,
Che, mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così, messa la vita in abandono,
Ognun fuggìa lo spaventoso suono.

Di quà di là, di su di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia.
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita :
Cascano a monti, e l' una l' altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita ;
Da palchi e da finestre altra si schiaccia :
Più d' un braccio si rompe e d' una testa,
Di ch' altra morta, altra storpiata resta.
Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,
D' alta ruina misto e di fraccasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d' ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate ; chè natura
È de la lepre aver sempre paura.
Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio ?
De i dua giovini figli d' Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio ?
Già cento mila avean stimato un zero ;
E in fuga or sè ne van senza coraggio,
Come conigli o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.
Così noceva a i suoi, come agli strani
La forza che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata ;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l' orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la Terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.

Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna, senza mai volger la fronte,
Fuggir per dieci dì non si ritenne:
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch' in vita sua mai più non vi rivenne:
Sgombraro in modo e piazze e templi e case,
Che quasi vôta la città rimase.

Marfisa e 'l bon Guidone e i duo fratelli
E Sansonetto, pallidi e tremanti,
Fuggìano inverso il mare, e dietro a quelli
Fuggìano i marinari e i mercatanti;
Ove Aleria trovâr, che, fra i castelli,
Loro avea un legno apparecchiato inanti.
Quindi, poi ch' in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi all' acqua, et ogni vela sciolse.

Dentro e d' intorno il Duca la cittade
Avea scorsa da i colli insino all' onde;
Fatto avea vôte rimaner le strade:
Ognun lo fugge, ognun sè gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S' eran gittate in parti oscure e immonde;
E molte, non sappiendo ove s' andare,
Messesi a nuoto et affogate in mare.

Per trovare i compagni il Duca viene,
Che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v' appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da sè lontani andar li vede a volo:
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo camin, poi che partito è il legno.

Lasciamolo andar pur; nè vi rincresca
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d' Infedeli e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto:
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno, e n' ha mostrato effetto:
E de i compagni suoi pigliamo cura,
Ch' al mar fuggìan tremando di paura.
A piena vela si cacciaron lunge
Da la crudele e sanguinosa spiaggia:
E, poi che di gran lunga non li giunge
L' orribil suon ch' a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna sì gli punge,
Che, com' un fuoco, a tutti il viso raggia.
L' un non ardisce a mirar l' altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.
Passa il Nocchiero, al suo viaggio intento,
E Cipro e Rodi, e giù per l' onda Egea
Da sè vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Malea:
E con propizio et immutabil vento
Asconder vede la Greca Morea;
Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
Costeggia de l' Italia il lito ameno:
E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia.
Dio ringraziando che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un Nocchier trovâr per Francia sciorse,
Il qual di venir seco li consiglia:
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Et a Marsilia in breve si trovaro.

Quivi non era Bradamante allora,
Ch' aver solea governo del paese;
Chè, se vi fosse, a far seco dimora
Gli avrìa sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Da i quattro cavallier congedo prese
Marfisa, e da la donna del Selvaggio;
E pigliò alla ventura il suo viaggio,
Dicendo che lodevole non era
Ch' andasser tanti cavallieri insieme:
Che gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi e ogn' animal che teme;
Ma l' audace falcon, l' aquila altiera,
Che ne l' aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno;
Chè di più forza alcun timor non hanno.
Nessun de gli altri fu di quel pensiero;
Sì ch' a lei sola toccò a far partita.
Per mezo i boschi, e per strano sentiero
Dunque ella sè n' andò sola e romita.
Grifone il bianco et Aquilante il nero
Pigliâr con gli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente.
Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto vi sentîr contrario effetto;
Chè 'l Signor del castel, benivolenza
Fingendo e cortesìa, lor dè ricetto;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormìan, gli fe' pigliar nel letto,
Nè prima li lasciò, che d' osservare
Una costuma ria li fe' giurare.

Ma vo' seguir la bellicosa donna,
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druënza, il Rodano e la Sonna,
E venne a piè d' una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malenconìa.
Questa è la vecchia che solea servire
A i malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alta giustizia fe' venire
E dar lor morte il paladino Conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion che poi vi saran conte,
Già molti dì va per via oscura e fosca
Fuggendo ritrovar chi la conosca.
Quivi d' estrano cavallier sembianza
L' ebbe Marfisa all' abito e all' arnese;
E per ciò non fuggì, com' avea usanza
Fuggir da gli altri ch' eran del paese;
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l' attese:
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra, e salutolla;
Poi la pregò che seco oltr' a quell' acque
Ne l' altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse;
E portarla anch' un pezzo non le spiacque,
Fin ch' a miglior camin la ritornasse,
Fuor d' un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all' incontro un cavalliero.

Il cavallier su ben guernita sella,
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fiume venìa, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna, ch' avea seco, era assai bella,
Ma d' altiero sembiante e poco grato,
Tutta d' orgoglio e di fastidio piena,
Del cavallier ben degna che la mena.

Pinabello, un de' conti Maganzesi,
Era quel cavallier ch' ella avea seco;
Quel medesmo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto che lo fe' già quasi cieco,
Tutto fu per costei ch' or seco avea,
Che 'l Negromante allor gli ritenea.

Ma, poi che fu levato di su 'l colle
L' incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascuno ire ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante;
Costei, ch' agli disìi facile e molle
Di Pinabel sempre era stata inante,
Si tornò a lui, et in sua compagnìa
Da un castello ad un altro or sè ne gìa.

E, sì come vezzosa era e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si pote tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altiera, appresso a cui non s' usa
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa,
Rispose, d' ira accesa, alla Donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella;

E ch' al suo cavallier volea provallo,
Con patto di poi tôrre a lei la gonna
E il palafren ch' avea, se da cavallo
Gittava il cavallier di ch' era donna.
Pinabel che farìa, tacendo, fallo,
Di risponder con l' arme non assonna:
Piglia lo scudo e l' asta, e il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

Marfisa incontra una gran lancia afferra,
E ne la vista a Pinabel l' arresta,
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un' ora a rilevar la testa.
Marfisa, vincitrice de la guerra,
Fe' trarre a quella giovane la vesta,
Et ogn' altro ornamento le fe' porre,
E ne fe' il tutto alla sua vecchia tôrre:

E di quel giovenile abito volse
Che si vestisse e sè n' ornasse tutta;
E fe' che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condutta.
Indi al preso camin con lei si volse,
Che quant' era più ornata, era più brutta.
Tre giorni sè n' andâr per lunga strada,
Senza far cosa onde a parlar m' accada.

Il quarto giorno un cavallier trovaro,
Che venìa in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v' è caro,
Dicovi ch' è Zerbin di Re figliuolo,
Di virtù esempio e di bellezza raro,
Che sè stesso rodea d' ira e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D' un che gli avea gran cortesìa interdetta.

Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio;
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco e sì una nebbia lo soccorse,
Ch' avea offuscato il matutino raggio,
Che di man di Zerbin si levò netto,
Fin che l' ira e il furor gli uscì del petto.

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Chè gli parea dal giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antiquo viso;
Et a Marfisa, che le venìa a lato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d' ogni avviso,
Che damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

Avea la Donna (se la crespa buccia
Può darne indicio) più de la Sibilla,
E parea, così ornata, una bertuccia,
Quando per muover riso alcun vestilla;
Et or più brutta par, che si coruccia,
E che da gli occhi l' ira le sfavilla;
Ch' a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

Mostrò turbarse l' inclita donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbin: Mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Come ch' io creda che la tua favella
Da quel che sente l' animo, non scese.
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.

E chi sarìa quel cavallier che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnìa ne la foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben (disse Zerbin) teco s' assesta,
Che sarìa mal ch' alcun te la levasse:
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.
S' in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch' io vaglio, son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
Com' ella è bella, tu gagliardo sei.
Suggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto,
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch' un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: Non so a ch' effetto
L' uom si metta a periglio e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto e al vincitore annoi.
Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dei
(Disse a Zerbin Marfisa): che s' io sono
Vinto da te, m' abbia a restar costei;
Ma, s' io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviàn chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnìa sempre, ovunque andar le piaccia.

E così sia, Zerbin rispose; e volse
A pigliar campo subito il cavallo.
Si levò su le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e, per non dare in fallo,
Lo scudo in mezo alla Donzella colse;
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Et ella in guisa a lui toccò l' elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

Troppo spiacque a Zerbin l' esser caduto,
Ch' in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n' avea mille e mille egli abbattuto;
Et a perpetuo scorno sè lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto:
E più gli dolse poi che gli sovvenne,
Ch' avea promesso e che gli convenìa
Aver la brutta vecchia in compagnìa.

Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: Questa t' appresento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto ch' ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fe non sè ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada
(Come hai promesso) ovunque andar l' aggrada.

Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s' imbosca.
Zerbin, che la stimava un cavalliero,
Dice alla vecchia: Fa ch' io lo conosca.
Et ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde sa che lo 'ncende e che l' attosca:
Il colpo fu di man d' una donzella,
Che t' ha fatto votar (disse) la sella.

Pel suo valor costei debitamente
Usurpa a' cavallieri e scudo e lancia;
E venuta è pur dianzi d' Oriente
Per assaggiare i Paladin di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d' arme ch' avea in dosso.
Monta a cavallo, e sè stesso rampogna
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra sè la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo e di più dargli angosce.
Gli ricorda ch' andar seco bisogna:
E Zerbin, ch' ubligato si conosce,
L' orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier c' ha in bocca il fren, gli sproni al fianco.
E sospirando: Ohimè, Fortuna fella,
(Dicea) che cambio è questo che tu fai?
Colei che fu sopra le belle bella,
Ch' esser meco dovea, levata m' hai.
Ti par ch' in luogo et in ristor di quella
Si debba por costei ch' ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.
Colei, che di bellezze e di virtuti
Unqua non ebbe e non avrà mai pare,
Sommersa e rotta tra gli scogli acuti
Hai data a i pesci et agli augei del mare;
E costei, che dovrìa già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a perservare
Dieci o venti anni più che non devevi,
Per dar più peso a gli mie' affanni grevi.

Zerbin così parlava; nè men tristo
In parole e in sembianti esser parea
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che de la donna che perduta avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch' ora dicea,
S' avvide esser colui di che notizia
Le diede già Issabella di Galizia.

Se 'l vi ricorda quel ch' avete udito,
Costei da la spelonca ne veniva,
Dove Issabella, che d' amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì captiva.
Più volte ella le avea già riferito
Come lasciasse la paterna riva;
E come rotta in mar da la procella
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso e le fattezze conte,
Ch' ora, udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio ne la fronte,
Vide esser quel per cui sempre meschino
Fu d' Issabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d' esser fatta a i malandrini schiava.

La vecchia, dando alle parole udienza,
Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
S' avvede ben ch' egli ha falsa credenza
Che sia Issabella in mar rotta e sommersa:
E, ben ch' ella del certo abbia scïenza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa
Quel che far lieto lo potrìa, gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.

Odi tu (gli disse ella), tu che sei
Cotanto altier, che sì mi scherni e sprezzi:
Se sapessi che nuova ho di costei
Che morta piangi, mi faresti vezzi:
Ma, più tosto che dirtelo, torrei
Che mi strozzassi, o fèssi in mille pezzi;
Dove, s' eri vêr me più mansüeto,
Forse aperto t' avrei questo secreto.
Come il mastin, che non furor s' avventa
Adosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Che la vecchia gli accenna che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella.
E, vôlto a lei con più piacevol faccia,
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
Cosa non udirai che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Issabella, come credi, morta;
Ma viva sì, ch' a' morti invidia porta.
È capitata in questi pochi giorni
Che non n' udisti, in man da più di venti:
Sì che, qualora anco in man tua ritorni,
Ve' se sperar di côrre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Se ben in man di venti ell' era stata,
Non l' avea alcun però mai violata.

Dove l' avea veduta domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n' invola;
Chè la vecchia ostinata più non volle
A quel c' ha detto, aggiungere parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle;
Poi minacciolle di tagliar la gola:
Ma tutto è in van ciò che minaccia e prega;
Chè non può far parlar la brutta strega.

Lasciò la lingua all' ultimo in riposo
Zerbin, poi che 'l parlar gli giovò poco;
Per quel ch' udito avea, tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D' Issabella trovar sì disioso,
Che sarìa per vederla ito nel fuoco:
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poi ch' a Marfisa lo promesse.

E quindi, per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto:
Nè per o poggiar monte, o scender valle,
Mai si guardaro in faccia, o si fêr motto.
Ma poi ch' al Mezodì volse le spalle
Il vago Sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavallier che nel camin scontraro.
Quel che seguì, ne l' altro Canto è chiaro.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Nè fune intorto crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fe ch' una bella alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè da gli antiqui par che si dipinga
La santa Fe vestita in altro modo,
Che d' un vel bianco che la cuopra tutta,
Ch' un sol punto, un sol neo la può far brutta.
La fede unqua non debbe esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta,
Lontan da le cittadi e da le ville,
Come dinanzi a tribunali, in frotta
Di testimon, di scritti e di postille,
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s' abbia promesso.
Quella servò, come servar si debbe
In ogni impresa, il cavallier Zerbino:
E quivi dimostrò che conto n' ebbe,
Quando si tolse dal proprio camino
Per andar con costei, la qual gl' increbbe,
Come s' avesse il morbo sì vicino,
O pur la morte istessa; ma potea,
Più che 'l disìo, quel che promesso avea.

Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n' arrabbia di duol, nè le fa motto;
E vanno muti e taciturni insieme:
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch' al mondo il Sol mostrò le ruote estreme,
Da un cavalliero avventuroso errante,
Ch' in mezo del camin lor si fe' inante.

La vecchia, che conobbe il cavalliero
Ch' era nomato Ermonide d' Olanda,
Che per insegna ha ne lo scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Posto l' orgoglio e quel sembiante altiero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda,
E gli ricorda quel ch' esso promise
Alla guerriera ch' in sua man la mise:

Perchè di lei nimico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venìa:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
E un fratello che solo al mondo avìa;
E tutta volta far del rimanente,
Come de gli altri, il traditor disìa.
Fin ch' alla guardia tua, donna, mi senti
(Dicea Zerbin), non vo' che tu paventi.

Come più presso il cavallier si specchia
In quella faccia che sì in odio gli era,
O di combatter meco t' apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa de la vecchia,
Chè di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto:
Chè così avviene a chi s' appiglia al torto.

Zerbin cortesemente a lui risponde,
Che gli è desir di bassa e mala sorte,
Ed a cavallerìa non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri ch' importe
Ch' un cavallier, com' era egli, gentile,
Voglia por man nel sangue feminile.
Queste gli disse e più parole in vano;
E fu bisogno al fin venire a fatti.
Poi che preso a bastanza ebbon del piano,
Tonârsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razi fuor di mano,
Ch' al tempo son de le allegrezze tratti,
Come andaron veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavallieri.
Ermonide d' Olanda segnò basso,
Chè per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il cavallier di Scozia offese.
Non fu già l' altro colpo vano e casso;
Roppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò da l' uno all' altro lato,
E riversar fe' Ermonide su 'l prato.
Zerbin, che si pensò d' averlo ucciso,
Di pietà vinto, scese in terra presto,
E levò l' elmo da lo smorto viso;
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso;
E poi gli disse: Non m' è già molesto
Ch' io sia da te abbattuto, ch' ai sembianti
Mostri esser fior de' cavallieri erranti;

Ma ben mi duol che questo per cagione
D' una femina perfida m' avviene,
A cui non so come tu sia campione,
Chè troppo al tuo valor si disconviene.
E, quando tu sapessi la cagione
Ch' a vendicarmi di costei mi mene,
Avresti, ogn' or che rimembrassi, affanno
D' aver, per campar lei, fatto a me danno.
E, se spirto a bastanza avrò nel petto,
Ch' io il possa dir (ma del contrario temo),
Io ti farò veder ch' in ogni effetto
Scelerata è costei più ch' in estremo.
Io ebbi già un fratel che giovinetto
D' Olanda si partì, d' onde noi semo ;
E si fece d' Eraclio cavalliero,
Ch' allor tenea de' Greci il sommo impero.
Quivi divenne intrinseco e fratello
D' un cortese Baron di quella corte,
Che nei confin di Servia avea un castello
Di sito ameno, e di muraglia forte.
Nomossi Argeo colui di ch' io favello,
Di questa iniqua femina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno
Ch' a un uom si convenìa, come lui, degno.
Ma costei, più volubile che foglia
Quando l' autunno è più priva d' umore,
Che 'l freddo vento gli arbori ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore ;
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fisso qualche tempo ebbe nel core ;
E volse ogni pensiero, ogni disìo
D' acquistar per amante il fratel mio.

Ma nè sì saldo all' impeto marino
L' Acroceraunо d' infamato nome,
Nè sta sì duro incontra Borea il pino
Che rinovato ha più di cento chiome,
Che quanto appar fuor de lo scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici; come
Il mio fratello a' prieghi di costei,
Nido di tutti i vizii infandi e rei.

Or, come avviene a un cavallier ardito,
Che cerca briga e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senza aspettare invito
Solea, fosse o non fosse Argeo con esso:
E dentro a quel per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.

Mentre egli quivi si giacea, convenne
Ch' in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, et a sua usanza feo;
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere a i fianchi un stimulo sì reo:
Elesse, per servar sua fede a pieno,
Di molti mal quel che gli parve meno.

Tra molti mal gli parve elegger questo:
Lasciar d' Argeo l' intrinsichezza antiqua;
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femina iniqua.
Ben che duro gli fosse, era più onesto,
Che satisfare a quella voglia obliqua,
O ch' accusar la moglie al suo signore,
Da cui fu amata a par del proprio core.

E de le sue ferite ancora infermo
L' arme si veste, e del castel si parte;
E con animo va constante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma che gli val? ch' ogni difesa e schermo
Gli dissipa Fortuna con nuova arte:
Ecco il marito che ritorna in tanto,
E trova la moglier che fa gran pianto,
E scapigliata e con la faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch' ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d' una fiata,
Pensando tuttavìa come si possa
Vendicar di colui che l' ha lasciata:
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l' amore in subitano sdegno.
Deh (disse al fine) a che l' error nascondo
C' ho commesso, Signor, ne la tua absenzia?
Chè, quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo,
Celar nol posso alla mia conscïenzia.
L' alma, che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro da sè tal penitenzia,
Ch' avanza ogn' altro corporal martire
Che dar mi possa alcun del mio fallire;
Quando fallir sia quel che si fa a forza.
Ma sia quel che si vuol, tu sappil' anco;
Poi con la spada da la immonda scorza
Scioglie lo spirto immaculato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Chè, dopo tanto vituperio, al manco
Tenerle basse ogn' or non mi bisogni,
E di ciascun ch' io vegga, io mi vergogni.

Il tuo compagno ha l' onor mio distrutto:
Questo corpo per forza ha violato;
E, perchè teme ch' io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui, che più d' ogn' altro gli fu grato.
Argeo lo crede, et altro non aspetta;
Ma piglia l' arme, e corre a far vendetta.
E, come quel ch' avea il paese noto,
Lo giunse che non fu troppo lontano;
Chè 'l mio fratello, debole et egroto,
Senza sospetto sè ne già pian piano:
E, brevemente, in un loco remoto
Pose, per vendicarsene, in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
Ch' in somma Argeo con lui vuol la battaglia.
Era l' un sano e pien di nuovo sdegno,
Infermo l' altro, et, all' usanza, amico:
Sì ch' ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno fattogli nimico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno
(De l' infelice giovene ti dico:
Così avea nome), non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.
Non piaccia a Dio che mi conduca a tale
Il mio giusto furore e il tuo demerto
(Gli disse Argeo), che mai sia omicidiale
Di te ch' amava: e me tu amavi certo,
Ben che nel fin me l' hai mostrato male:
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
Che, come fui nel tempo de l' amore,
Così ne l' odio son di te migliore.

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre,
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l' innocente a star prigione.

Non però ch' altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco
Vi commandava, e si facea ubidire.
Ma, non essendo ancor l' animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
Ch' avea le chiavi, e a suo piacer l' apriva:

E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggiore audacia che di prima.
Questa tua fedeltà (dicea) che valti
Poi che perfidia per tutto si stima?
Oh che triomfi gloriosi et alti!
Oh che superbe spoglie e preda opima!
Oh che merito al fin te ne risulta,
Se, come a traditore, ognun t' insulta!

Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M' avresti dato quel che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma, quando mi compiacci, io farò trama
Di racquistarti e libertade e fama.

No, no (disse Filandro) aver mai spene
Che non sia, come suol, mia vera fede,
Se ben contra ogni debito mi avviene
Ch' io ne riporti sì dura mercede,
E di me creda il mondo men che bene:
Basta che inanti a quel che 'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenzia si discerna.
Se non basta ch' Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa noiosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel contesò
De la buona opra, quì poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest' anima partita,
S' avvedrà poi d' avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.
Così più volte la sfacciata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Del scelerato amor traer construtto,
Cercando va più dentro ch' alla gonna,
Suoi vizii antiqui, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d' uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d' essi il chiodo.
Stette sei mesi che non messe piede,
Come prima facea, ne la prigione;
Di che il miser Filandro e spera e crede
Che costei più non gli abbia affezione.
Ecco Fortuna, al mal propizia, diede
A questa scelerata occasione
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale.

Antiqua nimicizia avea il marito
Con un baron, detto Morando il bello,
Che, non v' essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e sin dentro al castello;
Ma, s' Argeo v' era, non tenea lo 'nvito,
Nè s' accostava a dieci miglia a quello.
Or, per poterlo indur che ci venisse,
D' ire in Ierusalem per voto disse.

Disse d' andare; e partesi ch' ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper; chè sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all' aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s' annida:
E, con mutate insegne, al nuovo albòre,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

Sè ne va in questa e in quella parte errando,
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder se credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Stava il dì tutto alla foresta; e quando
Ne la marina vedea ascoso il giorno,
Venìa al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l' infedel consorte.

Crede ciascun, fuor che l' iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo oportuno ella si toglie;
Al fratel mio va con malizie nuove.
Ha di lagrime, a tutte le sue voglie,
Un nembo che da gli occhi al sen le piove.
Dove potrò (dicea) trovare aiuto,
Che in tutto l' onor mio non sia perduto?

E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse quì, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, uomini e Dei.
Questi or pregando, or minacciando, estreme
Prove fa tuttavìa, nè alcun de' miei
Lascia che non contamini, per trarmi
A' suoi disìi, nè so s' io potrò aitarmi.
Or c' ha inteso il partir del mio consorte,
E ch' al ritorno non sarà sì presto,
Ha avuto ardir d' entrar ne la mia corte
Senza altra scusa e senz' altro pretesto.
Che, se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avrìa audacia di far questo,
Ma non si terrìa ancor, per Dio, sicuro
D' appressarsi a tre miglia a questo muro.
E quel che già per messi ha ricercato,
Oggi me l' ha richiesto a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
De lo avvenirmi disonore et onte:
E, se non che parlar dolce gli ho usato,
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Sarìa, a forza, di quel suto rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.
Promesso gli ho, non già per osservargli
(Chè fatto per timor, nullo è il contratto);
Ma la mia intenzïon fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è quì: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altrimenti sarà tratto,
E di quel del mio Argeo, che già m' hai detto
Aver o tanto, o più che 'l proprio, a petto.

E, se questo mi nieghi, io dirò dunque
Ch' in te non sia la fe di che ti vanti;
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i mei sùpplici pianti;
Non per rispetto alcun d' Argeo, quantunque
M' hai questo scudo ogn' ora opposto inanti.
Sarìa stato tra noi la cosa occulta;
Ma di quì aperta infamia mi risulta.

Non si convien (disse Filandro) tale
Prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi, chè quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto;
E, ben ch' a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco alla morte,
E siami contra il mondo e la mia sorte.

Rispose l' empia: Io voglio che tu spenga
Colui che 'l nostro disonor procura,
Non temer ch' alcun mal di ciò t' avvenga;
Ch' io te ne mostrerò la via sicura.
Debbe egli a me tornar come rivenga
Su l' ora terza la notte più scura;
E, fatto un segno di ch' io l' ho avvertito,
Io l' ho a tor dentro, che non sia sentito.

A te non graverà prima aspettarme
Ne la camera mia dove non luca,
Tanto che dispogliar gli faccia l' arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito alla tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s' appella,
Più che furia infernal crudele e fella.

Poi che la notte scelerata venne,
Fuor trasse il mio fratel con l' arme in mano;
E ne l' oscura camera lo tenne,
Fin che tornasse il miser Castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne;
Chè 'l consiglio del mal va raro in vano;
Così Filandro il buono Argeo percosse,
Che si pensò che quel Morando fosse.
Con esso un colpo il capo fesse e il collo;
Ch' elmo non v' era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,
De la misera vita al fine amaro:
E tal l' uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l' avrìa creduto: oh caso raro!
Che, cercando giovar, fece all' amico
Quel, di che peggio non si fa al nimico.
Poscia ch' Argeo non conosciuto giacque,
Rende a Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei, che nacque,
Sol per tradire ognun che in man le cada.
Ella, che 'l ver fin a quell' ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond' egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argeo.
E gli minaccia poi, se non consente
All' amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente
Quel ch' egli ha fatto, e nol può contradire;
E lo farà vituperosamente,
Come assassino e traditor, morire;
E gli ricorda che sprezzar la fama
Non de', se ben la vita sì poco ama.

Pien di paura e di dolor rimase
Filandro, poi che del suo error s' accôrse.
Quasi il primo furor gli persüase
D' uccider questa, e stette un pezzo in forse:
E, se non che ne le nimiche case
Si ritrovò (che la ragion soccorse),
Non si trovando avere altr' arme in mano,
Co i denti la stracciava a brano a brano.

Come ne l' alto mar legno talora,
Che da duo venti sia percosso e vinto.
Ch' ora uno inanzi l' ha mandato, et ora
Un altro al primo termine respinto,
E l' han girato da poppa e da prora;
Dal più possente al fin resta sospinto:
Così Filandro, tra molte contese
De' duo pensieri, al manco rio s' apprese.

Ragion gli dimostrò il pericol grande,
Oltre il morir, del fine infame e sozzo,
Se l' omicidio nel castel si spande;
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia o non voglia, al fin convien che mande
L' amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente ne l' afflitto core
Più de l' ostinazion potè il timore.

Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che farìa di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo sè partìan sicuri.
Così per forza colse l' empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciâr quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di sè lasciando in Grecia infamia e scorno.

E portò nel cor fisso il suo compagno
Che così scioccamente ucciso avea,
Per far con sua gran noia empio guadagno
D' una Progne crudel, d' una Medea.
E, se la fede e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l' avrebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l' ebbe.
Non fu da indi in quà rider mai visto:
Tutte le sue parole erano meste:
Sempre sospir gli uscìan dal petto tristo;
Ed era divenuto un nuovo Oreste,
Poi che la madre uccise e il sacro Egisto,
E che l' ultrice Furie ebbe moleste:
E, senza mai cessar, tanto l' afflisse
Questo dolor, ch' infermo al letto il fisse.
Or questa meretrice, che si pensa
Quanto a quest' altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma, già d' amore intensa,
In odio, in ira ardente et arrabbiata:
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scelerata;
E dispone tra sè levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.
Un medico trovò d' inganni pieno,
Sufficiente et atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl' infermi di silopo;
E gli promesse inanzi più, che meno
Di quel che domandò, donargli, dopo
Ch' avesse con mortifero liquore
Levatole da gli occhi il suo signore.

Già in mia presenza e d' altre più persone
Venìa col tôsco in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch' era buona pozione
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nuova intenzione,
Pria che l' infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d' appresso
O per non dargli quel ch' avea promesso,
La man gli prese, quando a punto dava
La tazza dove il tôsco era celato,
Dicendo: Ingiustamente è se 'l ti grava
Ch' io tema per costui c' ho tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato;
E per questo mi par che 'l beveraggio
Non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio.
Come pensi, Signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l' oppresse,
Che pensar non potè che meglio fora:
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l' infermo, seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che si gli diede.
Come sparvier, che nel piede grifagno
Tenga la starna e sia per trarne pasto,
Dal can che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopragiunto e guasto;
Così il medico, intento al rio guadagno,
Donde sperava aiuto, ebbe contrasto.
Odi di summa audacia esempio raro:
E così avvenga a ciascun altro avaro.

Fornito questo, il vecchio s' era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Et usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse da la peste ria;
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo, non voler ch' andasse pria
Che 'l succo ne lo stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.
Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire
Il disperato, poi che vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
A i circonstanti fa la cosa aperta;
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel che fece a gli altri spesso,
Quel buon medico al fin fece a sè stesso:
E sequitò con l' alma quella ch' era
Già de mio frate caminata inanzi.
Noi circonstanti, che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fe' pochi avanzi,
Pigliammo questa abominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi;
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato fuoco.
Questo Ermonide disse, e più voleva
Seguir, com' ella di prigion levossi;
Ma il dolor de la piaga sì l' aggreva,
Che pallido ne' l' erba riversossi.
In tanto duo scudier, che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi:
Ermonide si fece in quella porre;
Ch' indi altrimente non si potea tôrre.

Zerbin col cavallier fece sua scusa,
Che gl' increscea d' averli fatto offesa;
Ma, come pur tra cavallieri s' usa,
Colei che venìa seco, avea difesa:
Ch' altrimente sua fe sarìa confusa;
Perchè, quando in sua guardia l' avea presa,
Promesse a sua possanza di salvarla
Contra ognun che venisse a disturbarla.

E, s' in altro potea gratificargli,
Prontissimo offerìase alla sua voglia.
Rispose il cavallier, che ricordargli
Sol vuol, che da Gabrina si discioglia
Prima ch' ella abbia cosa a machinargli,
Di ch' esso indarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi;
Perchè non ben risposta al vero dassi.

Con la vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito viaggio;
E tra sè tutto il dì la maledisse,
Che far gli fece a quel Barone oltraggio.
Et or che, pel gran mal che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
Se prima l' avea a noia e a dispiacere,
Or l' odia sì che non la può vedere.

Ella che di Zerbin sa l' odio a pieno,
Nè in mala voluntà vuole esser vinta,
Un' oncia a lui non ne riporta meno:
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel cor era gonfiata di veneno,
E nel viso altrimente era dipinta.
Dunque, ne la concordia ch' io vi dico,
Tenean lor via per mezo il bosco antico.

Ecco, volgendo il Sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino, per veder la cosa ch' era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse:
Nè fu Gabrina lenta a seguitarlo.
Di quel ch' avvenne, all' altro Canto io parlo.

---

s. 1—2] CANTO VENTESIMOSECONDO.

Cortesi donne, e grate al vostro amante,
Voi che d' un solo Amor sete contente,
Comechè certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel ch' io dissi inante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente,
E s' ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l' animo perverso.

Ella era tale; e, come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
D' una e d' un' altra ch' abbia il cor sincero.
Quel che 'l Maestro suo per trenta nummi
Diede a' Iudei, non nocque a Ianni o a Piero;
Nè d' Ipermestra è la fama men bella,
Se ben di tante inique era sorella.

Per una che biasmar cantando ardisco
(Chè l' ordinata istoria così vuole),
Lodarne cento incontra m' offerisco,
E far lor virtù chiara più che 'l Sole.
Ma, tornando al lavor che vario ordisco,
Ch' a molti, lor mercè, grato esser suole,
Del Cavallier di Scozia io vi dicea,
Ch' un alto grido appresso udito avea.

Fra due montagne entrò in un stretto calle
Onde uscìa il grido, e non fu molto inante,
Che giunse dove in una chiusa valle
Si vide un cavallier morto davante.
Chi sia dirò ; ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante,
Tanto ch' io trovi Astolfo paladino,
Che per Ponente avea preso il camino.

Io lo lasciai ne la città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il populo infedele,
E gran periglio toltosi d' intorno,
Et a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno.
Or, seguendo di lui, dico che prese
La via d' Armenia, e uscì di quel paese.

E, dopo alquanti giorni, in Natalìa
Trovossi, e inverso Bursia il camin tenne;
Onde, continüando la sua via
Di quà dal mare, in Tracia sè ne venne.
Lungo il Danubio andò per l' Ungarìa;
E, come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia e il Reno.

Per la selva d' Ardenna in Aquisgrana
Giunse e in Brabante, e in Fiandra al fin s' imbarca.
L' aura, che soffia verso Tramontana,
La vela in guisa in su la prora carca,
Ch' a mezo giorno Astolfo non lontano
Vede Inghilterra, ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Ch' a Londra quella sera ancora giunge.
Quivi sentendo poi che 'l vecchio Otone
Già molti mesi inanzi era in Parigi,
E che di nuovo quasi ogni barone
Avea imitato i suoi degni vestigi;
D' andar subito in Francia si dispone,
E così torna al porto di Tamigi,
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Calessio fe' drizzar la prora.
Un ventolin, che leggiermente all' orza
Ferendo, avea adescato il legno all' onda,
A poco a poco cresce e si rinforza;
Poi vien sì, ch' al nocchier ne soprabonda.
Che li vôlti la poppa al fine è forza:
Se non, gli caccierà sotto la sponda.
Per la schena del mar tien dritto il legno,
E fa camin diverso al suo disegno.
Or corre a destra or a sinistra mano,
Di quà di là, dove Fortuna spinge,
E piglia terra al fin presso a Roano:
E, come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s' arma, e la spada si cinge;
Prende il camino, et ha seco quel corno
Che gli val più che mille uomini intorno.

E giunse, traversando una foresta,
A piè d' un colle ad una chiara fonte,
Ne l' ora che 'l monton di pascer resta,
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E, dal gran caldo e da la sete infesta
Vinto, si trasse l' elmo da la fronte:
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

Non avea messo ancor le labra in molle,
Ch' un villanel, che v' era ascoso appresso,
Sbuca fuor d' una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e sè ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e 'l capo estolle;
E, poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e, sazio senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

Quel ladro non si stende a tutto corso;
Chè dileguato si sarìa di botto:
Ma, or lentando or raccogliendo il morso,
Sè ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l' uno e l' altro al fin si fu ridotto
Là, dove tanti nobili Baroni
Eran senza prigion più che prigioni.

Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier che i venti al corso adegua.
Forza è ch' Astolfo, il qual lo scudo impaccia
L' elmo e l' altre arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch' egli, e tutta quella traccia
Che fin quì avea seguita, si dilegua;
Chè più nè Rabican nè 'l ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede:

Affretta il piede, e va cercando in vano
E le loggie e le camere e le sale;
Ma, per trovare il perfido Villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E, senza frutto alcun, tutto quel giorno
Cercò di su di giù, dentro e d' intorno.

Confuso e lasso d' aggirarsi tanto,
S' avvide che quel loco era incantato;
E del libretto ch' avea sempre a canto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che, ricadendo in nuovo incanto,
Potessi aitarsi, si fu ricordato:
All' indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

Del palazzo incantato era difuso
Scritto nel libro; e v' eran scritti i modi
Di fare il Mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion di sciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea questi inganni e queste frodi:
E, levata la pietra ov' è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

Desideroso di condurre a fine
Il Paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far che l' arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con nuovi incanti ad assalire.

Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso, che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavallier di faccia rea.
Ogn' uno in quella forma in che gli apparve
Nel bosco il Mago, il Paladin vedea:
Sì che, per rïaver quel che gli tolse
Il Mago, ogn' uno al Paladin si volse.

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo nuovo error si fêro inante,
Per distruggere il Duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello instante,
Che fe' loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il Paladin senza perdono.

Ma, tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa de i colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavallier fuggendo.
Non meno al Negromante fuggir tocca,
Non men fuor de la tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e sè ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

Fuggì il guardian co i suoi prigioni; e dopo
De le stalle fuggîr molti cavalli,
Ch' altro che fune a ritenerli era uopo,
E seguiro i patron per varii calli.
In casa non restò gatta nè topo
Al suon che par che dica: Dàlli, dàlli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non ch' all' uscir venne al Duca in mano.

Astolfo, poi ch' ebbe cacciato il Mago,
Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna imago,
Et altre cose che di scriver lasso:
E, di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fraccasso,
Come gli mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

Quivi trovò che di catena d' oro
Di Ruggiero il cavallo era legato;
Parlo di quel che 'l Negromante Moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fe' il lavoro
Del freno, ond' era in Francia ritornato,
E girato da l' India all' Inghilterra
Tutto avea il lato destro de la terra.

Non so se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all' arbore quel giorno
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe' l' alto scorno.
Fe' il volante destrier, con maraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui stette in fin al giorno sempre,
Che de l' incanto fur rotte le tempre.

Non potrebbe esser stato più giocondo
D' altra avventura Astolfo, che di questa;
Chè, per cercar la terra e il mar, secondo
Ch' avea desir, quel ch' a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venìa questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben, quanto a portarlo era atto;
Chè l' avea altrove assai provato in fatto.

Quel giorno in India lo provò, che tolto
Da la savia Melissa fu di mano
A quella scelerata che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano:
E ben vide e notò come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla, e vide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

Fatto disegno l' Ippogrifo tôrsi,
La sella sua, ch' appresso avea, gli messe;
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa et un' altra, un che lo resse;
Chè de i destrier ch' in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar che non si leva a volo.

D' amar quel Rabicano avea ragione;
Chè non v' era un miglior per correr lancia,
E l' avea da l' estrema regïone
De l' India cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto; e in somma si dispone
Darne più tosto ad un suo amico mancia,
Che, lasciandolo quivi in su la strada,
Sè l' abbia il primo ch' a passarvi accada.

Stava mirando se vedea venire
Pel bosco o cacciatore o alcun villano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche Terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno e sin all' apparire
De l' altro, stette riguardando in vano.
L' altro matin, ch' era ancor l' aër fosco,
Veder gli parve un cavallier pel bosco.

Ma mi bisogna, s' io vo' dirvi il resto,
Ch' io trovi Ruggier prima e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante,
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel che fin quì gli avea nascoso Atlante:
Fatto avea Atlante che fin a quell' ora
Tra lor non s' eran conosciuti ancora.

Ruggier riguarda Bradamante, et ella
Riguarda lui con alta maraviglia,
Che tanti dì l' abbia offuscato quella
Illusïon sì l' animo e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua Donna bella,
Che più che rôsa ne divien vermiglia:
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo vien de i suoi beati amori.

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fïate, et a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Ch' a pena i gaudii lor capìano i petti.
Molto lor duol che per incantamenti,
Mentre che fur ne gli errabondi tetti,
Tra lor non s' eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

Bradamante, disposta di far tutti
I piaceri che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezi
Al padre Amon: ma prima si battezi.

Ruggier, che tolto avrìa non solamente
Viver cristiano per amor di questa,
Com' era stato il padre, e antiquamente
L' avolo e tutta la sua stirpe onesta;
Ma, per farle piacere, immantinente
Data le avrìa la vita che gli resta:
Non che ne l' acqua (disse), ma nel fuoco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

Per battezarsi dunque, indi per sposa
La donna aver, Ruggier si messe in via,
Guidando Bradamante a Vall' ombrosa
(Così fu nominata una Badìa
Ricca e bella, nè men religïosa,
E cortese a chïunque vi venìa);
E trovaro all' uscir de la foresta
Donna, che molto era nel viso mesta.

Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
Era a ciascun, ma più alle donne molto,
Come le belle lacrime comprese
Cader rigando il delicato volto.
N' ebbe pietade, e di disir s' accese
Di saper il suo affanno; et a lei vôlto,
Dopo onesto saluto, domandolle,
Perch' avea sì di pianto il viso molle.

Et ella, alzando i begli umidi rai,
Umanissimamente gli rispose,
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poi che le domandò, tutta gli espose.
Gentil Signor (disse ella), intenderai
Che queste guancie son sì lacrimose
Per la pietà ch' a un giovinetto porto,
Ch' in un castel quì presso oggi fia morto.

Amando una gentil giovane e bella,
Che di Marsilio Re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco e in feminil gonnella,
Finta la voce e il volger de le ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia:
Ma sì secreto alcuno esser non puote,
Ch' al lungo andar non sia chi 'l vegga e note.
Sè n' accôrse uno, e ne parlò con dui;
Li dui con altri, insin ch' al Re fu detto.
Venne un fedel del Re l' altr' ieri a nui,
Che questi amanti fe' pigliar nel letto;
E ne la rôcca gli ha fatto ambedui
Divisamente chiudere in distretto:
Nè credo per tutto oggi, ch' abbia spazio
Il Gioven, che non mora in pena e in strazio.
Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà; chè vivo l' arderanno:
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno;
Nè potrò aver giamai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che de la crudel fiamma mi rimembri,
Ch' abbia arsi i belli e delicati membri.
Bradamante ode, e par ch' assai le prema
Questa novella, e molto il cor l' annoi;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno de i fratelli suoi:
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: Parme
Ch' in favor di costui sien le nostr' arme.

E disse a quella mesta: Io ti conforto
Che tu vegga di porci entro alle mura:
Chè, se 'l giovine ancor non avran morto
Più non l' uccideran; stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
De la sua Donna e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovine morire.

Et alla Donna, a cui da gli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s' aspetta?
Soccorrer quì, non lacrimare accade:
Fa ch' ove è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lancie trar, di mille spade
Tel promettiàn, pur che ci meni in fretta:
Ma studia il passo più che puoi, chè tarda
Non sia l' aïta, e in tanto il fuoco l' arda.

L' alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a maraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà dond' era già tutta fuggita.
Ma (perch' ancor, più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che sarìa per questo indarno presa)
Stava la Donna in sè tutta sospesa.

Poi disse lor: Facendo noi la via
Che dritta e piana va fin a quel loco,
Credo ch' a tempo vi si giungerìa,
Che non sarebbe ancora acceso il fuoco:
Ma gir convien per così torta e ria,
Che 'l termine d' un giorno sarìa poco
A rïuscirne; e, quando vi saremo,
Che troviam morto il giovine mi temo.

E perchè non andiàn (disse Ruggiero)
Per la più corta? e la Donna rispose:
Perchè un castel de' conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavallieri e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d' Altariva.

Quindi nè cavallier nè donna passa,
Che sè ne vada senza ingiuria e danni.
L' uno e l' altro a piè resta; ma vi lassa
Il guerrier l' arme, e la donzella i panni.
Miglior cavallier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt' anni,
Di quattro che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

Come l' usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavallier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, ch' al mondo è senza pare;
Che con lui, non so dove, andando un giorno,
Ritrovò un cavallier che le fe' scorno.

Il cavallier, perchè da lei beffato
Fu d' una vecchia che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel ch' era dotato
Di poca forza e di superbia troppa;
Et abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò s' andava dritta o zoppa;
Lasciolla a piede, e fe' de la gonnella
Di lei vestir l' antiqua damigella.

Quella, ch' a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda e sitibonda,
Congiunta a Pinabel che d' ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda,
Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
E dice che non fia mai più gioconda,
Se mille cavallieri e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

Giunsero il dì medesmo, come accade,
Quattro gran cavallieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tant' altri buoni al bellicoso gioco,
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Et un Guidon Selvaggio giovinetto.

Pinabel, con sembiante assai cortese,
Al castel, ch' io v' ho detto, li raccolse.
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne; e prima non li sciolse
Che li fece giurar ch' un anno e un mese
(Questo fu a punto il termine che tolse)
Starìano quivi, e spogliarebbon quanti
Vi capitasson cavallieri erranti;

E le donzelle, ch' avesson con loro,
Porrìano a piedi, e torrìan lor le vesti.
Così giurâr, così constretti foro
Ad osservar, ben che turbati e mesti.
Non par che fin a quì contra costoro
Alcun possa giostrar, ch' a piè non resti:
E capitati vi sono infiniti,
Ch' a piè e senz' arme sè ne son partiti.

È ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo:
Ma, se trova il nimico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo:
Sono ubligati gli altri infin a morte
Pigliar l' impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d' essi è così buono,
Quel ch' esser de', se tutti insieme sono.
Poi non conviene all' importanzia nostra
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra:
(E presuppongo che vinciate ancora;
Chè vostra alta presenzia lo dimostra;)
Ma non è cosa da fare in un' ora:
Et è gran dubbio che 'l giovine s' arda,
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.
Disse Ruggier: Non riguardiamo a questo:
Facciàn nui quel che si può far per nui;
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la Fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo d' aiutar colui
Che per cagion sì debole e sì lieve,
Come n' hai detto, oggi bruciar si deve.
Senza risponder altro, la Donzella
Si messe per la via ch' era più corta.
Più di tre miglia non andâr per quella,
Che si trovaro al ponte et alla porta
Dove si pèrdon l' arme e la gonnella,
E de la vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rôcca
È chi duo bôtti la campana tocca.

Et ecco de la porta con gran fretta,
Trottando s' un ronzino, un vecchio uscìo;
E quel venìa gridando: Aspetta, aspetta:
Restate oh! là, chè quì si paga il fio:
E, se l' usanza non v' è stata detta,
Che quì si tiene, or ve la vo' dir io:
E contar loro incominciò di quello
Costume, che servar fa Pinabello.

Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com' era usato a gli altri cavallieri.
Fate spogliar la donna (dicea), figli,
E voi l' arme lasciateci e i destrieri;
E non vogliate mettervi a perigli
D' andare incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme e cavalli s' hanno:
La vita sol mai non ripara il danno.

Non più (disse Ruggier) non più; ch' io sono
Del tutto informatissimo, e quì venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti e cavallo altrui non dono,
S' altro non sento che minaccie e cenni;
E son ben certo ancor che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

Ma, per Dio, fa ch' io vegga tosto in fronte
Quei che ne voglion tôrre arme e cavallo;
Ch' abbiamo da passar anco quel monte;
E quì non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo: e non lo disse in fallo;
Ch' un cavallier n' uscì, che sopraveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

Bradamante pregò molto Ruggiero
Che le lasciasse in cortesìa l' assunto
Di gittar de la sella il cavalliero,
Ch' avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non pote impetrarlo; e fu mestiero
A lei far ciò che Ruggier volse, a punto.
Egli volse l' impresa tutta avere:
E Bradamante si stesse a vedere.

Ruggiero al vecchio domandò, chi fosse
Questo primo ch' uscìa fuor de la porta.
È Sansonetto (disse); che le rosse
Veste conosco, e i bianchi fior che porta.
L' uno di quà, l' altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l' indugia corta;
Chè s' andaro a trovar co i ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

In questo mezo de la rôcca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l' arme et espediti
A i cavallier ch' uscìan fuor de gl' arcioni,
Venìansi incontra i cavallieri arditi,
Fermando in su le reste i gran lancioni,
Grossi duo palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

Di tali n' avea più d' una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver scudo e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L' uno a Ruggier, l' altro per sè ritenne.

Con questi, che passar dovean gl' incudi
(Sì ben ferrate avean le punte estreme),
Di quà e di là fermandoli agli scudi,
A mezo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demòni ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme:
De lo scudo vo' dir che fece Atlante,
De le cui forze io v' ho già detto inante.

Io v' ho già detto che con tanta forza
L' incantato splendor ne gli occhi fere,
Ch' al discoprirsi ogni veduta ammorza,
E tramortito l' uom fa rimanere:
Per ciò, s' un gran bisogno non lo sforza,
D' un vel coperto lo solea tenere.
Si crede ch' anco impenetrabil fosse;
Poi ch' a questo incontrar nulla si mosse.

L' altro, ch' ebbe l' artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non sofferse.
Come tocco da fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezo s' aperse;
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio ch' assai mal si ricoperse,
Sì che ne che fu ferito Sansonetto,
E de la sella tratto al suo dispetto.

E questo il primo fu di quei compagni
Che quivi mantenean l' usanza fella;
Che de le spoglie altrui non fe' guadagni
E ch' alla giostra uscì fuor de la sella.
Convien chi ride anco talor si lagni,
E Fortuna talor trovi ribella.
Quel da la rôcca, replicando il botto,
Ne fece a gli altri cavallieri motto.

S'era accostato Pinabello intanto
A Bradamante, per saper chi fusse
Colui, che con prodezza e valor tanto
Il cavallier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, vi lo condusse
Su quel destrier medesimo, ch' inante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

Fornito apunto era l' ottavo mese
Che, con lei ritrovandosi a camino,
(Sel vi raccorda) questo Maganzese
La gittò ne la tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese
Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
E trassene, credendo ne lo speco
Ch' ella fosse sepolta, il destrier seco.

Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l' iniquo Conte;
E, poi ch' ode la voce, e vicino hallo
Con maggior attenzion mirato in fronte:
Questo è il traditor (disse) senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio et onte:
Ecco il peccato suo, che l' ha condutto
Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

Il minacciare e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo e lo avventarsi a quello:
Ma inanzi tratto gli levò la strada,
Che non pote fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch' a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli, gridando e senza mai far testa
Fuggendo, si cacciò ne la foresta.

Pallido e sbigottito il miser sprona,
Chè posto ha nel fuggir l' ultima speme.
L' animosa Donzella di Dordona
Gli ha il ferro a i fianchi, e lo percuote e preme:
Vien con lui sempre, e mai non l' abbandona.
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s' intende,
Però ch' ognuno a Ruggier solo attende.

Gli altri tre cavallier de la fortezza
In tanto erano usciti in su la via;
Et avean seco quella male avvezza
Che v' avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza
Più ch' aver vita che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

La crudel meretrice ch' avea fatto
Por quella iniqua usanza et osservarla,
Il giuramento lor ricorda e il patto
Ch' essi fatti l' avean, di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Perchè mi voi con altre accompagnarla?
(Dicea Guidon Selvaggio): e s' io ne mento
Levami il capo poi, ch' io son contento.

Così dicea Grifon, così Aquilante:
Giostrar da sol a sol volea ciascuno,
E preso e morto rimanere inante
Ch' incontra un sol volere andar più d'uno.
La Donna dicea loro: A che far tante
Parole quì senza profitto alcuno?
Per tôrre a colui l' arme io v' ho quì tratti,
Non per far nuove leggi e nuovi patti.

Quando io v'avea in prigione, era da farme
Queste escuse, e non ora, che son tarde.
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridava lor: Eccovi l' arme,
Ecco il destrier c' ha nuovo e sella e barde;
I panni de la Donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?

La Donna del castel da un lato preme,
Ruggier da l' altro li chiama e rampogna
Tanto, ch' a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l' uno e l' altro seme
Del Marchese onorato di Borgogna;
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Venìa lor dietro con poco intervallo.

Con la medesima asta, con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene,
Coperto da lo scudo che solea
Atlante aver su i monti di Pirene:
Dico quello incantato che splendea
Tanto, ch' umana vista nol sostiene;
A cui Ruggier per l' ultimo soccorso
Ne i più gravi perigli avea ricorso.

Ben che sol tre fiate bisognolli,
E certo in gran perigli, usarne il lume:
Le prime due, quando da i regni molli
Si trasse a più lodevole costume;
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò de l' Orca alle marine spume,
Che dovean devorar la bella nuda
Che fu a chi la campò poi così cruda.

Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch' a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venìa con questo,
Come io v' ho detto ancora, sì animoso,
Che quei tre cavallier, che vedea inanti,
Manco temea che pargoletti infanti.

Ruggier scontra Grifone, ove la penna
De lo scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Et al fin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l' antenna;
Ma pel traverso e non pel dritto giunge:
E, perchè lo trovò forbito e netto,
L' andò strisciando, e fe' contrario effetto.

Roppe il velo e squarciò, che gli coprìa
Lo spaventoso et incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenìa
Con gli occhi ciechi, e non vi s' ha alcun scampo.
Aquilante, ch' a par seco venìa,
Stracciò l' avanzo, e fe' lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi a i duo fratelli
Et a Guidon, che correa dopo quelli.

Chi di quà, chi di là cade per terra:
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia;
Ma fa che ogn' altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin de la battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La spada sua che sì ben punge e taglia:
E nessun vede che gli sia all' incontro;
Chè tutti eran caduti a quello scontro.

I cavallieri e insieme quei ch' a piede
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che, per morir, battano il fianco.
Prima si maraviglia, e poi s' avvede
Che 'l velo ne pendea dal lato manco:
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.

Presto si volge, e, nel voltar, cercando
Con gli occhi va l' amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s' era.
Pensa ch' andata sia (non la trovando)
A vietar che quel giovine non pera,
Per dubbio ch' ella ha forse che non s' arda
In questo mezo ch' a giostrar si tarda.

Fra gli altri, che giacean, vede la Donna,
La Donna che l' avea quivi guidato.
Dinanzi sè la pon, sì come assonna,
E via cavalca tutto conturbato:
D' un manto, ch' essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato,
E i sensi riaver le fece, tosto
Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

Via sè ne va Ruggier con faccia rossa
Che, per vergogna, di levar non osa.
Gli par ch' ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco gloriosa.
Ch' emenda poss' io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Che ciò ch' io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d' incanti, e non per mio valore.

Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel che cercava, a dar di cozzo;
Chè 'n mezo de la strada sopr' arriva
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l' armento alla calda ora estiva
Si ritraea, poi ch' avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: Or proveder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.
Più non starai tu meco; e questo sia
L' ultimo biasmo c' ho d' averne al mondo.
Così dicendo smonta ne la via:
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega allo scudo, et ambi invìa
Per l' alto pozzo a ritrovarne il fondo;
E dice: Costà giù statti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.
Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d' acque:
Grieve è lo scudo, e quella pietra grieve.
Non si fermò fin che nel fondo giacque:
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor non tacque
La vaga Fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n' empì, suonando il corno,
E Francia e Spagna e le provincie intorno.
Poi che di voce in voce si fe' questa
Strana avventura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si misero all' inchiesta
E di parte vicina e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
Chè la Donna che fe' l' atto palese,
Dir mai non volse il pozzo nè il paëse.

Al partir che Ruggier fe' dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia;
Chè i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar come uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume che gli occhi e gli animi abbarbaglia:
E quei, che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che de lo strano caso;
E come fu, che ciascun d' essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all' occaso:
Che Pinabello è morto hanno l' avviso;
Ma non sanno però chi l' abbia ucciso.

L' ardita Bradamante in questo mezo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezo
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch' ebbe dal mondo il puzzo e 'l lezo
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier che già il fellon le tolse.

Volse tornar dove lasciato avea
Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle or per monte s' avvolgea:
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse, onde a Ruggier si vada.
Questo altro Canto ad ascoltare aspetto
Chi de l' istoria mia prende diletto.

NOTES.

CANTO IX.

St. 3. l. 7.—The edit. of 1532 reads 'dormano,' which was observed by M. who substituted 'dormono.' I have adopted *dormeno*, which I find in the edit. of 1516, because A. uses repeatedly such an inflexion. It is also very common in the O. I.

St. 5. l. 6.—As for Orlando's knowledge of languages, see O. I., II. XIV. 49. and also infr. XXIII. 110.

St. 7. l. 5.—*Insembre* non è voce Toscana, ma Ferrarese. DOLCE.

St. 16. l. 1. Voici une chose singulière et qui prouve avec quelle exactitude l'Arioste s'attachait aux plus petits détails géographiques. Dans une course qu'il fait faire à Roland le long des côtes de Bretagne pour passer à l'île d'Ebude, il va jusqu'à donner à une ville des cette côte son nom Bas Breton, auquel tous les traducteurs français se sont trompés.

Breaco e Landriglier lascia a man manca.

Breaco est Saint Brieuc, et *Landriglier* Treguier, dont le nom Breton est *Landriguer*. Les traducteurs disent *Bréac* et *Landrillier*, qu'ils chercheraient inutilment sur la carte. GINGUENÉ *Hist. Lit. d'Ital.* pt. 2. ch. 9. The edit. of 1532 reads *Brehaco*.

St. 16. l. 4.—*Ingleterra*, as was observed by M. is the reading of 1532; but he substituted *Inghilterra*.

St. 18. l. 6.—*Indicio* the edit. of 1532; *indizio*, M.

St. 32. l. 7.—*Vogli' or* the edit. of 1532; M. has *voglia or*.

St. 41. l. 8.—RUSCELLI positively asserts that in the copy

of the poem which he saw in the hands of GALASSO ARIOSTO, this line was thus altered by the poet:

Poi saltò presto e gli tagliò la gola.

Why should we not believe it?

St. 44. l. 2.—MOR. has observed that the edit. of 1532 reads *figliol*, but he has substituted *figliuol*, although he has left that word in some other place.

St. 75. l. 4.—*Ribombare*, and inflections from it are repeatedly to be met with in A. Although M. has sometimes altered them, (here he printed *rimbomba*) he has not *always* done so. For instance, c. XVI. st. 56. v. 5. and XVIII. st. 7, v. 8. he has changed *ribombe* into *rimbombe*, but he left *ribombe* as he found in 1532, c. XXIV. st. 8. v. 1.

St. 80. l. 1.—O. I., II. VII. 16, and XVI. 6.

St. 82. l. 8.—*Ha* is a palpable error, and it should be *han*. M. had substituted *han*, but then he got the *n* erased, not to depart from the edit. of 1532 even in this case.

St. 91. l. 3.—"It is very extraordinary," says HOOLE, "that Mr. Addison, in his observations on the *Paradise Lost*, should take no notice that Milton apparently took the hint of his artillery among the devils from Ariosto." ERASMO DA VALVASONE in his *Angeleida* took this hint before MILTON, who is under more obligations to this poet than to ARIOSTO. I insert the stanzas, as the *Angeleida* is not generally read.

Di salnitro e di zolfo oscura polve
Chiude altri in ferro cavo; e poi la tocca
Dietro col foco, e in foco la risolve
Onde fragoso tuon subito scocca:
Scocca e lampeggia ed una palla volve,
Al cui scontro ogni duro arde e trabocca.
Crudel saetta, ch' imitar s' attenta
L' arme, che 'l sommo Dio dal Cielo avventa.

L' Angelo rio, quando a concorrer sorse
Di saper, di bellezza e di possanza
Con l' eterno fattor, perchè s' accôrse
Quell' arme non aver che ogni arme avanza,
L' empio ordigno a compor l' animo torse,
Che ferir puo del folgore a sembianza:

E con questo a' dì nostri orrido in terra
Tiranno, arma di folgori ogni guerra.
II. 20 and 21.

The reader will here observe not only the invention but the very words of A. used by VALVASONE.

NOTES TO CANTO X.

ST. 4. l. 7 and 8.—O. I., I. 53; II., V. 41.

St. 5. l. 3.—The MS. at Ferrara reads *Donne* not *Donna*. BAR. It is better certainly; and this is another proof that we have *not* the *Furioso* as left by the author. CATUL. however, has,

Tum iam nulla viro iuranti *fœmina* credat.

St. 6. l. 1, &c.—OVID. A. A. 633. TIBUL. I. 4. O. I., I. XXII. 42.

St. 7. l. 1.—OVID. A. A. 3. 433 and 575.

St. 7. l. 5, &c.—HORAT. SAT. I. 2. 105. OVID. *Am.* II. 8. 9, &c.

St. 9. l. 3.—CATULLUS, Carm. 53 in f. OVID. *Metam.* XIV. 661.

St. 15. l. 1, &c.—OVID. *Metam.* VI. 473.

St. 20. 3 and 4.—NISIELY quotes these two lines, and then says, "Nota nel primo *re la la ta na*, e nel 2do. *le te te se* aggiuntovi il bisticcio *rate rote*." Now as A. wrote *ruote* the last part of this hypercriticism falls to the ground.

St. 28. l. 5.—M. observed that the edit. of 1532 has *che* instead of *chi*, which he substituted.

St. 31. 8.—Besides the numerous imitations of OVID, which it would be pedantry to point out, both as to the substance and the expressions of this part of the poem, A. had also CATULLUS in his mind. See *De Nup. Pel. et Tet.* the passage beginning: Nam quo me referam, &c.

St. 33. l. 8.—*Chiocca*, not *ciocca* substituted by the Crusca, is the reading of the edit. of 1532, and even of the original one superintended by RUSCELLI, 1556.

St. 35. l. 8.—The last line seems clearer in the first edit.

Ad esser, qual fur già, tratte dal fuoco.

St. 51. l. 5.—The edit. of 1516 has 'artigliaria.' PEZ. reads *artiglieria*. This word is used not only to mean what we now call *artillery*, but also such engines of war as were employed before the invention of gunpowder to hurl heavy stones, &c. In the *Spanish Ballads* by RODD, I. 188. we find,

Mandò tota la *artilleria*
En cima barcas passar;
Con ingenios que traìa
Empezòlas de tirar;
Los tiros eran tan fuertes,
Por fuerza hacen lugar.

St. 52. l. 3.—Andronica, Fronesia, Dicilla and Sofrosina are Fortitude, Prudence, Justice and Temperance, from the Greek. This has been observed by many commentators, but particularly by FORNARI and DOLCE.

St. 56. l. 1.—O. I., II. XXVI. 15.

St. 56. l. 8.—RUS. says, that instead of *sempre*, to which NISIELY also objected, and not without reason, the poet had written in the corrected copy, *già mai*.

St. 60. l. 1, &c.—The first four lines of this stanza are almost translated from APULEIUS. Parietes solidati massis aureis splendore proprio corruscant, ut diem suum sibi domus faciat, licet sole nolente.

St. 64. l. 5.—*Gran pezzo* must be reduced to *one hour*, to agree with what is said above c. 8. st. 18.

St. 65. l. 7.—The true reading, according to the edit. of 1532 is '*li* consigli,' not *gli* as substituted by M.

St. 73. l. 8.—Observe *Tamigi* without an article. So it is in the edit of 1516. A. however, said, '*il* bel Tamigi' above, 8, 26, but inf. 22, 8. he says, 'porto *di* Tamigi' in the edit. of 1532 as well as in that of 1516.

St. 77. l. 1, &c.—The coats of arms of the several chiefs are all inventions of A. who, says LAVEZ., "è stato miracoloso in trovare imprese con le quali adorna ogni loro stendardo." He was, however, preceded by BOJ. even in this. See O. I., II. XXIX. 4. et seq. FORN. observes: Allude ai moderni

signori di quell' isola (Inghilterra) ... sappiendo che gl' Ingiesi e Scoti .... vanno molto superbi della loro nobiltà e antica progenie. This is perfectly true. A. has fallen into a ludicrous anachronism, by making *English* noblemen, of *Norman* families and *modern* titles, contemporaries with Charlemagne.

St. 84. l. 6.—This is a famous line. GARCILASO quoted in the 88th number of the *Quart. Rev.* as 'the first of Spanish poets,' wrote

Una obra sola quiso la Natura
Hacer como esta, y rompiò luego apriesa
La estampa do fue echa tal figura.

In one of the old fabliaux published by LEGRAND the same idea is expressed very prettily.

Nature qui fete l'avoit
Y ot mise tot son sens,
Tant qu'el en fu povre lonc-tems.

St. 89. l. 3 and 4.—Forse ad alcuni parrà favola, ed è verità manifesta. DOLCE.

St. 92. l. 1, &c.—Respecting St. Patrick's Purgatory I cannot do better than refer to LEGRAND, who, among the 'Contes Dévots' added to the *Fabliaux*, he has inserted one called *Le Purgatoire de Saint Patrice*. TULLIA D'ARAGONA gives a long description of it in her *Guerino*, following the old romance of this name. HARRINGTON says: "At my being in Ireland I was inquisitive of their opinion of this Saint (Patrick) and I could learn nothing other than a reverend conceit that they had of him .... but for this purgatory, I found neither any that affirmed it or believed it."

St. 98. l. 4.—Perhaps the pronoun *queste* might be objected to, as he spoke of Angelica's hands, not of his own. As for their being '*avorio* terso,' I never saw any such coming from Angelica's country. Andromeda too was from India, according to some poets, and OVID tells us she was a *brunette*:

Placuit Cepheia Perseo
Andromede patriæ fusco colore suæ.

MANILIUS, however, supposed her fair:

Nivea cervice. *Astron.* v. 552.

PONTANUS calls her repeatedly '*candida* virgo.'

St. 103. l. 1, &c.—Ovid. *Metam.* iv. 361.

St. 114. l. 3.—This line is repeated nearly *ad verbum* c. xxxiii. st. 128.

E fè raccorre al suo destrier le piume.

NOTES TO CANTO XI.

St. 2. l. 5.—Ruscelli lays down a rule, of which no one ever heard before or after him, respecting the spelling of *sovvenire*. Quando vale *ajutare* (he says) si scrive sempre per *v* doppia, perchè venendo dal Latino *subvenire* la *b* si converte nella sua vicina, e quando poi *ricordarsi* si scrive cor una *v* sola.

St. 3. l. 8.—O. I., II. v. 33.

St. 4. l. 1.—O. I., I. i. 39.

St. 4. l. 5.—O. I., I. i. 42.

St. 4. l. 7 and 8.—O. I., I. xiv. 43.

St. 5. l. 1, &c.—O. I., I. xiv. 37. A. supposes, from what he adds, that his readers are well acquainted with Bojardo's poem.

St. 5. l. 5.—O. I., II. v. 53.

St. 10. l. 3.—The edit. of 1532 has *iumente* and *iumenta* constantly, as well as *iuvenca*, &c. and not *giumente*, &c. adopted by M.

St. 20. l. 2, &c.—Compare Ovid. *Tris.* 4. i. 79. *Morg. Mag.* xxi. 38. O. I., I. xxiii. 12. The first of these lines is almost literally from the *Mambriano*, C. vi.

E come il lupo suol portar l'agnello
Così Teorco allor Vivian ne porta.

It is repeated in the same poem, C. 43.

St. 23. l. 1, &c.—It is remarkable to see parts of this and of the two following stanzas almost translated by Camden, whose words I shall quote to show that it was a popular idea to attribute to the devil at least part of the merit of inventing gunpowder. "The best approved authors agree that it was invented in Germany, by Berthold Swarte, a

monk, skilful in Geber's bookery or Alchymy, who tempering brimstone and saltpeter in a mortar, perceived the force by casting up the stone which covered it, when a spark fell into it. But one saith he consulted with the devil for an offensive weapon, who gave him answer in this obscure oracle:

Vulcanus gignat, pariat natura, Minerva
Edoceat, nutrix ars erit atque dies.
Vis mea de nihilo, tria dant mihi corpora pastum,
Sunt soboles strages, vis, furor, atque fragor.

By this instruction he made a trunk of iron with learned advice, crammed it with sulphur and bullet, and putting thereto fire, found the effects to be destruction, violence, fury, and roaring crack. This being begun by him, by skill and time is now come to that perfection, not only in great iron and brass pieces, but also in small, that all admire it; having name given them, some from serpents or ravenous birds, as culverines or colubrines, serpentines, basilisques, faulcons, sacres; others in other respects, as canons, demicanons, chambers, slinges, arquebuz, caliver, handgun, muskets, petronils, pistoll, dagge, &c. and petanas, of the same brood, lately invented."—CAMDEN *Remains*, 7th edit. 8vo. Lond. 1674, page 268.

St. 26. l. 1.—BAROTTI says the MS. at Ferrara has *scellerata*. BARUFFALDI denies it. RUS. has been proclaimed an impostor with much less appearance of justice.

St. 32. l. 4.—FORNARI reads *falso* instead of *salso*.

St. 37. l. 1, &c.—Belluæ, cui dicebatur exposita fuisse Andromeda [hoc ceti genus auctores vocant pistricem; HARD.], ossa Romæ apportata ex oppido Judææ Joppe, ostendit inter reliqua miracula in ædilitate sua M. Scaurus, longitudine pedum XL, altitudine costarum Indicos elephantos excedente, spinæ crassitudine sesquipedali. PLIN. N. H. IX. 5. A poet, particularly in a romance poem, may well suppose that such a monster might have as large a mouth as Ariosto supposes of the orca. See above, VIII. 51, and note.

St. 37. l. 3.—*Ingiottirlo* is the reading of the edit. of 1532, seen by M. who substituted *inghiottirlo*, but would not allow the substitution of *ghiaccio* for *giaccio*.

St. 42. l. 1, &c.

Qual è quel toro che si slaccia in quella
Che ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma quà e là saltella.

DANTE, *Inf.* XII. 22.

St. 53. l. 5, &c. In quattro soli versi dice più che non si puo fare, nè forse immaginare. NISIELY, III. 38.

St. 65. l. 1, &c.—Speaking of this and the following stanza, NISIELY, III. 44, says: Non ho letto mai, *nè mai* anche immaginato meraviglia di comparazione, di applicazione di concetto, di espressione simile a questa. LAVEZ. had said before him: Forse nella lingua vulgare non si trova cosa più bella e più eccellente.

St. 70. l. 1, &c.—OVID. *Heroid.* XVI. 137. In *the 2nd* Canto of the *Mambriano* the following stanza occurs respecting Carandina:

Se costei fosse al tempo de' Trojani
Stata, che il pastor diè 'l pomo a Venere,
Non arebbe ver lei stese le mani,
Nè Troja si sarìa conversa in cenere;
Chè mirando i begli occhi e sguardi umani,
E le membra gentil, leggiadre e tenere,
Non solamente gli averìa concesso
Paride il pomo, ma Troja e sè stesso.

The edit. of 1532, as well as all others printed before 1549, has in the 3rd line, 'quelle *tre* Dee' instead of 'quell' *altre* dee,' a gross error, probably of the press, and asserted to be so by FORNARI, who wrote: Ebbi da M. Virginio il *verso* essere depravato da stampatori, e avere il poeta lasciato scritto: 'Vener se ben vincea quell' altre Dee.' Is not this another argument in support of RUSCELLI's *assertion that* there was a copy of the edit. of 1532 with corrections by the author?

NOTES TO CANTO XII.

St. 1. l. 1, &c.—Ovid. *Metam.* 5, 437 and 642. *Fast.* 4, 467 and 561.

St. 6. l. 1.—O. I., III. II. 26.

St. 10. l. 2.—In some parts of Lombardy *parete* is limited to mean a thin partition wall used inside of houses to divide one room from the other. Hence the two words *muro* and *parete* are not synonymous.

St. 39. l. 1, &c.—O. I., I. XXV. 56, and note. Also II. XX. 54, et seq.

St. 40. l. 1, &c.—O. I., I. I. 85.

St. 40. l. 5.—Rus. changed 'il *Spagnuol'* into 'il *Pagan,*' on account of the s *impura*, without seeing that as Sacripante also was a *Pagan*, no one could understand whether he or Ferrau was meant.

St. 42. l. 3.—The reader will have often observed *avessi* for *avesse*, *sapessi* for *sapesse*, and vice versa; a practice to be deprecated, as it may often render the sense obscure or ambiguous. *Fosse* in this line is still worse, being used instead of *fossi*, a vulgar inflexion instead of *foste*. The edit. of 1516 has *fuste*, and although M. sets down the reading *foste* as erroneous, it may be that *fosse* is a misprint for *foste*.

St. 45. l. 4.—In Boj. *mano* is often used instead of *mani*. A. had originally used it here, according to first edit. in which this line was

Con vantaggio cotal meco alle mano.

He then altered it, and in the *errata* to that edit. is to be found the line now in the text.

St. 48. l. 1, &c.—O. I., I. II. 1.

St. 54. l. 1, &c.—Astolfo, as we find in the *Mambriano*, C. 4, carried off a young lady whilst two knights were fighting for her. One of them perceiving that she had disappeared, accused Orlando of having taken her away, and both attacked the worthy Paladin. See *Essay on the Rom. Nar. Poetry of the Ital.* p. 311.

St. 56. l. 1.—'Prese *la strada.*' Così deve leggersi

coll' ediz. del. 1532, e non 'Prese *il sentier*' come corresse malamente il Ruscelli. MOLINI. Three copies of the edit. of 1532 which I have seen read 'prese *la strada*:' but the great accuracy of MOR. is a guarantee that there are others which read 'prese *il sentiero*.' That the alteration was not RUSCELLI's can be easily proved. I have before me an edit. of A. hitherto unknown, for which I am indebted to the kindness of Messrs. PAYNE and FOSS. It is a most faithful fac-simile of the Ferrara edit. of 1532, so much so that it might easily be mistaken for it. This copy wants the title, but the colophon is: Stampata in Roma per maestro Antonio Blado de Asola, Ad instantia de gli heredi del. q. messer Ludouico Ariosto, del. M.D.XXXIII. Then follows the register and the two serpents. In this edit. I find 'Prese *il sentiero*.' The editions of 1516 and 1521 have 'El *sentier* prese.'

St. 62. l. 8, &c.—Both in the poem *La Spagna*, C. 5, and in the *Morg. Mag.* 24, 16, we are told that Orlando killed Ferraù on a bridge, not between two bridges.

St. 64. l. 6.—O. I., I. II. 10 and 11.

St. 69. l. 6, &c.—O. I., II. XVII. 10, and XXII. 22.

St. 74. l. 1, &c.—Senti con tuo stupore, e, se credi all' arte, con tuo spavento questa stanza. NIS. III, 80.

St. 76. l. 4.—I have seen this line or one very like it in BOJ. It is nearly repeated by A. XIX. 16.

St. 78. l. 8.—O. I., I. XXIII. 12.

St. 79. l. 7.—I find *capel*, not *cappel*, not only in the edit. of 1532, but also in that of 1516.

St. 81. l. 8.—O. I., II. XV. 3 and 23.

St. 87. l. 4.—'Traversati *boschi*,' substituted by RUS. for *solchi* is an incorrect expression.

St. 92. l. 5.—Instead of '*e* salutarle' read '*a* salutarle.'

NOTES TO CANTO XIII.

St. 3. l. 1, &c.—'In this tragicall discourse of Isabella, young ladies might take this good lesson, that though they make choise of most worthie men, yet if it be without their parents good will, it seldom prospers.' HARINGTON.

St. 5. l. 2.—O. I., I. XXI. 49. This line has been suggested to A. by BELLO, *Mambr.* c. 7, who says of Carandina,

Costei giovene, ricca, onesta e bella,
Mansüeta, gentil, casta e pudica.

St. 17. l. 5.—*Drapello* not *drappello* is both in the edit. of 1532 and 1516, and is repeated inf. st. 38.

St. 23. l. 3.—M. has always substituted *che 'l* for *ch 'el.*

St. 29. l. 3.—The only substantive to which that *usati* can refer is *turba* in the 5th line. DOLCE pithily observes: quì manca il sostantivo.

St. 30. l. 4.—'Ne *le*' and not 'ne *la*' as adopted by the Crusca, which supposes *brage* singular, is the true reading. BOJ. O. I., II. XXVI .34. had said,

De la padella io caddi ne *le* brase.

BERNI substituted

Che del*la* brace nel foco cascai.

but we cannot rely on the printed copies of the *Rifacimento.*

St. 34. l. 6.—Orlando being the person dressed in black, why not *codesto?*

St. 36. l. 8.—This alludes to DANTE's *Inf.* Some ignorant editor or printer having altered *Chiron* into *Caron,* and NISIELY making use of one of their editions observed: L'uffizio di Carone è di portar in barca e non di tormentar all' inferno l' anime. *Prog.* III. 90.

St. 38. l. 2.—This line is from BOJ. O. I., II. XVIII. 56.

A chi troncò le gambe, a chi le braccia.

I quote it to take the opportunity of correcting a misprint which occurs in my edit. of that poem, *tronco* having been written for *troncò.*

St. 38. l. 3.—This line is repeated almost *verbatim,* inf. XX. 90.

St. 39. l. 7.—There should not be a full stop at the end of this line.

St. 41 l. 8.—NISIELY, II. 16 is scandalized at this proceeding. Che indignità introdurre per boia di malandrini sì famoso, e forte, e nobilissimo Paladino! TOSCANELLA thinks it quite right: Orlando li appicca ad un sorbo, perchè il supplicio dee corrispondere a' delitti, avendosi in usanza di appiccar i ladri. In the *Essay*, pag. 249, I have shown at great length that it was not thought unbecoming knights not only to hang thieves, but one another. The following story from the *Gesta ad destructionem Carcassonæ* is worth quoting. An Abbot of Crassa, together with his Prior had robbed a poor widow of her property, and would not obey the injunction of the Emperor who had commanded them to restore it. Carolus furore commotus cum CCC ivit statim apud Crassam et intravit monasterium, et Abbas cantabat missam; qui eum videns tanto timore fuit perterritus, quod nihil potuit dicere. Sed Karolus expoliavit capam suam et genu flexo oravit. Postea dixit Abbati *quod non faceret tam longam missam*: at ille timens et videns quod Karolus ensem evaginabat, amplexaverat altare: sed Karolus abstulit ei caput; itaque caput ivit a longe, et corpus cecidit extensum solò....Postea quæsivit Priorem per claustrum et domos, et invenit eum, et eruit ei oculos. pag. 62 and 63. Now if the Emperor executed Abbots saying mass, Orlando could certainly, with as much propriety, hang robbers in a wood. I shall take this opportunity of giving some interesting particulars respecting Gano's death, as supposed by PULCI.

In the *Histoire gén. de Languedoc* by DE VIC and VAISSETTE (a work worthy of the *Congregation de St. Maur*, to which they belonged) an account is given of the invasion of Spain by Charlemagne against Abdèrame; an event mentioned in the *Essay on the Rom. Poetry of the Ital.* page 95, et seq. The narrative of the battle of Roncevaux, which followed that event, is thus given: Charlemagne dont les armes avoient toujours été jusqu' alors très-heureuses, reçut à son retour un échec, auquel il fut extrêmement sensible. Il fut attaqué par une troupe de Gascons montagnards à la tête desquels s'étoit mis Loup leur duc fils de Vaifre, à qui ce prince avoit laissé la libre possession de ce duché, comme nous l'avons

déjà dit. Le désir de se venger des maux que la famille de Charles avoit faits à la sienne et de rentrer dans l'héritage de ses pères, fut sans doute le principal motif de l'entreprise de Loup. Ce duc, n'osant attaquer l'armée française à force ouverte, prit le parti de la surprendre à son retour d'Espagne, et au passage des défilez des montagnes; ce qui lui étoit d'autant plus aisé, que Charles ne s'attendoit à rien moins qu'à cette attaque. Loup, qui connoissoit parfaitement les routes du pays, se mit en embuscade sur les hauteurs qui dominent des deux côtez la vallée de Roncevaux située sur les frontières de la Navarre et de la France, par où l'armée de Charles devoit passer, et prit grand soin de se dérober à la vûe de ce prince à la faveur des fôrets qui le couvroient. Ce duc, qui n'étoit fort que par l'avantage des lieux, laissa d'abord passer l'avant-garde de l'armée françoise conduite par le roi: mais comme cette vallée est fort étroite, et qu'il falloit beaucoup de tems pour faire défiler toutes les troupes, le soleil étoit déjà couché quand l'arrière-garde, où étoient tous les équipages, vint à passer. Loup sortant alors de sa retraite, fondit avec ses Gascons sur ce corps d'armée, l'enveloppa et le mit en désordre. Les françois quoique surpris se défendirent cependant avec toute la valeur possible, et firent les derniers efforts pour resister à ces montagnards; mais comme ils étoient pesamment armez et obligez de combattre sur un terrain très-désavantageux, les Gascons armez à la légère, et qui se battoient dans un pays dont ils connoissoient toutes les routes, les défirent entièrement, et laissèrent [that is the French] entr' autres sur les places les généraux Eghart grand-maître d'hôtel du roi, Anselme comte du Palais, et Rolland gouverneur de la côte de Bretagne qui commandoient cette arrière-garde. Après cette action, les Gascons s'étant emparés sans obstacle de tout le bagage de l'armée françoise, se dispersèrent dans les montagnes à la faveur de la nuit sans qu'on pût être informé des lieux de leur retraite.

Charles étoit déjà bien avancé quand il apprit cette défaite: il en eu plus de chagrin qu'il n'avoit eu de satisfaction des victoires qu'il venoit de remporter en Espagne. Il fut sur-tout extrêmement piqué de la perfidie de Loup dont il résolu de faire un example. Il donna de si bons ordres

que ce duc fut pris et pendu aussitôt ignominieusement. The proof of the last part of this narrative occurs in a charter of Charles the Bald, of the year 845, in which the genealogy of Eudes, Duke of Acquitania, is set forth at length. We read in that document: Magnus avus noster Carolus, fidelissimo Lupo Duci, qui ex secunda Ludonis linea seu generatione primogenitus fuit .... totam Vasconiæ partem beneficiario jure reliquit. Quam ille omnibus pejoribus pessimus, ac perfidissimus supra omnes mortales, operibus et nomine Lupus, latro potius quam dux dicendus, Vifarii patris scelestissimi, avique apostatæ Hunaldi improbis vestigiis inhærens arripuit; jure (ut aiebat) Adelæ matris, fidelissimi nostri ducis Lupi filiæ. Attamen dum simulanter atrox nepos sacramentum glorioso avo nostro Carolo multiplex dicebat, solitam eius majorumque suorum perfidiam expertus, in reditu eius de Hispania dum cum scara latronum comites exercitus sacrilegè trucidavit. Propter quod postea iam dictus Lupus captus, misere vitam in laqueo finivit.

In the before mentioned *Essay*, page 115, I hinted at the possibility that Lupus was one of the originals from which the romancers drew the character of *Ganelone* or *Gano*. The reader will perceive how strongly the supposition is supported by the above charter, and will moreover see that far from indulging his inclination to ridicule, PULCI followed history when he supposed that Gano was hanged for his treachery at Roncesvalle.

St. 52. l. 1, &c —OVID. *Metam.* VII, 333.

St. 55. l. 8.—The edit. of 1532 and also 1516 have *seculi*, to which MOR. substituted *secoli*.

St. 72. l. 3.—All the copies of the edit. of 1532 which I have seen, read ' Di Luigi *il* duodecimo.' This *il* has been omitted by MOR.

St. 73. l. 5.—This *bella Lippa* was of Ariosto's family. See *Life* page iii.

St. 74. l. 1.—*Racontò* not *raccontò*, the edit. of 1532; and also *raconte* and *racontar*, c. XIV. 36 and 63.

St. 76. l. 7.—*Cerchi* is to be understood; as ' Melissa *cerchi*,' but it is a very unusual construction.

St. 80. l. 3.—What A. says respecting his intention of restoring Bradamante to liberty *in due time*, and the words

gran tela in the next stanza, prove beyond doubt: first, that the interruptions were not capriciously introduced, as critics have most unaccountably believed hitherto: secondly, that he meant the *Furioso* to have but *one* main subject: otherwise, it would not have been right to say *gran tela* in the singular number.

NOTES TO CANTO XIV.

St. 18. l. 1, &c.—See O. I., II. XXIII. 61 and 66; XXIV. 60. The comparison may have been suggested by the

Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis,

of VIRGIL, *Georg.* I. 85. FRACASTORO, *De Morbo Gal.* I. 45, has a stupendous description, which is here given:

Ut sæpe in stipulas cecidit quum forte favilla
De face, neglectam pastor quam liquit in arvo,
Illa quidem tenuis primum, similisque moranti
Incedit: mox, ut paulatim increvit eundo,
Tollitur, et victrix messem populatur et agros,
Vicinumque nemus, flammasque sub æthera jactat.
Dat sonitum longe crepitans Jovis avia silva
Et cœlum late circum, campique relucent.

St. 28. l. 1.—Respecting the chiefs mentioned in the foregoing stanzas, the reader is referred to the XXII. XXIII. and XXIV. Canto of the II. book of the *Innamorato*; and for those whose death is incidentally mentioned, as Martasino and Pinadoro, the 5th and 6th cantos of the 3rd book of that work may be consulted.

St. 30. l. 1, &c.—Mandricardo is here introduced after BOJARDO. See O. I., III. I. 5; II. 10; VII. 7.

St. 40. l. 1.—It was scarcely spring when Orlando met with Alzirdo and Manilardo (C. 12. st. 72 and 74). Mandricardo set off as soon as he heard of it (C. 14, st. 34, 35, and 36), and only one day and a half afterwards he fell in with Doralice's escort (Ibid. st. 38). How is it that all at once summer appears? for it is only then that the *cicala* is heard.

St. 43. l. 1, &c.—See O. I., III. II. 35.

St. 44. l. 7.—I find *morire* in the edit. of 1532, not *morir*, as printed by MOR.

St. 46. l. 1.—*Correno* is not only the reading of 1532, but of 1516. M. has substituted *corrono*, noticing at the same time the alteration.

St. 48. l. 2.—MORALI, in his preface, page 31, observes that A. wrote *arrida*, not *arida*; and adds, that he thought that this and the like words ought not to be altered to cause any 'detrimento o di grazia, o di forza, o di suono imitativo.' Here, however, he substituted *arida* to *arrida*, which is in the edit. of 1532, and left *arida*, C. 33, st. 50, as it is in 1532.

St. 57. l. 1, &c.—The conduct of Mandricardo towards Doralice, after having carried her off is exactly like that of Astolfo with Androsilla; and A. had certainly the *Mambriano* in his mind when he wrote this part of his poem. See *Essay on the Rom. Nar. Poet. of the Ital.* page 311, and note to C. 12, st. 54.

St. 60. l. 8.—The edit. of 1532 has *suo*, not *suoi*, as I find in MORALI. I adopted *suo'* for *suoi*, but even *suo desir* would do, and might seem more emphatical.

St. 70. l. 7 and 8.—See O. I., II. VII. 14.

St. 78. l. 1, &c.—DRYDEN, in his notes to the *Georgics*, IV. 660, says: 'The only beautiful machine which I remember in the modern poets is in Ariosto, where God commands St. Michael to take care that Paris, then besieged by the Saracens, should be succoured by Rinaldo. In order to this, he enjoins the Archangel to find Silence and Discord: the first to conduct the Christian army to relieve the town, with so much secresy that their march should not be discovered; the latter to enter the camp of the Infidels, and there to sow dissension among the principal commanders. The heavenly messenger takes his way to an ancient monastery, not doubting there to find *Silence* in her primitive abode; but instead of *Silence* finds *Discord:* the monks being divided into factions, about the choice of some new officer [A. says of the officers], were at *snic* and *snee* with their drawn knives. [This took place on the *second* visit of the Archangel to the monastery to fetch Discord once more; and then the monks, or properly *friars*, were throwing their breviaries at each other's heads, and no other

weapon is mentioned.] The satire needs no explanation. And here it may be also observed, that ambition, jealousy, and worldly interest, and point of honour, had made variance both in the cloister and the camp; and strict discipline had done the work of Silence, in conducting the Christian army to surprize the Turks.' These observations are worthy of their author. I will go farther and say, that this *machine* of A. is more simple than has been employed by any other poet, and its effects are of greater importance than those produced by any more complicated system. Moreover, the machinery being allegorical, and the allegory being subservient to poetry, and founded on human nature, the effects are the necessary consequences of most natural causes. It is clear that between young, haughty, undisciplined chiefs, discord must be produced by their jealousy, ambition, pride, &c. and that this will weaken them against their common foe. The art with which this part of the poem is managed, the fine satirical spirit which pervades it, the wit of the observations, the characteristic drollery (not *buffoonery*) of some of the incidents, the splendor of the images, the beauty of the lines, the elegance of the language—all unite to render the passage altogether incomparable. The purpose for which *Discord* enters the Saracen camp is obtained, and yet only one of the chiefs is killed; the strife at one time is so intricate, that it seemed impossible that order could be restored, but is lastly so adjourned as to prevent more fighting, and still leaving the character of the heroes as high as it ever was. *Discord*, personified as a supernatural agent, has been introduced by VOLTAIRE, in his *Henriade;* but one of her contrivances is to make HENRI fall in love with GABRIELLE: an arrangement that no one could expect to be effected through *Discord*. The supposition of A. that *Discord* was found in a monastery, drew upon the poet the wrath of the Spanish friars. Accordingly we find the *Furioso* in the *Index Expurgatorius*, published by order of the Inquisitor General SOTOMAJOR, fol. Madrid, 1667, and the passages particularly ordered to be omitted are those regarding Discord's dwelling. The story of *Fiordispina*, of *Jocondo*, of *Adonio*, and the like, found grace in the eyes of the Friar.

St. 79. l. 7.—*Dormeno* in the edit. of 1532, which was observed by M. who substituted *dormono*.

St. 84. l. 1, &c.—This stanza in the edit. of 1516 stood as follows:

Avea di citazioni e di libelli
Piene le mani, e di rescritti, quali
Dianzi con disfazion de' poverelli
Mandava un capo torto a' tribunali,
Che credo, se nasciuto fosse a quelli
Tempi, come poi fece a' nostri mali,
Stato sería tra li compagni brutti
De la Discordia, et il peggior di tutti.

DOLCE observed that the poet here alluded to some of his contemporaries, and I think the conjecture probable.

St. 87. l. 1, &c.—Piacque al poeta di dipingere in questa stanza la malvagia ipocrisia di quelli che oggidì si nominano religiosi, quando di religioso altro non tengono che la scorza di fuori, la quale solamente riservano per dovere con più facilità ingannar la persone. FORNARI.

St. 87. l. 8.—I find *attosicato* both in the edit. of 1532 and in 1516.

St. 92. l. 1, &c.—OVID. *Metam.* II., 592. STATIUS, *Theb.* X.

St. 94. l. 1, &c.—L'obblio e il silenzio furon poeticamente dall' A. effigiati con arte sopramaravigliosa. NISIELY, v. 9.

St. 97. l. 1, &c.—In ELLIS's *Romances*, the following story is told: 'Merlin passed *in one* night to Britany [as Melissa went to India in the same space of time, see c. vii. st. 50.] assembled an army of 40,000 men, left 15,000 for the defence of the country, deposited 25,000 at Rockingham, and appearing very unexpectedly in the presence of Arthur, [who was in London] advised that the royal army should begin its march [to attack the enemies who were at Rockingham] and were ignorant of the large reinforcement which Merlin, by a stroke of necromancy, had so recently smuggled over from Britany.' *Merl.* pt. 2.

St. 100. l. 1, &c.—Compare this and the three following stanzas with BOJARDO, O. I., I. VII. 4., III. VIII. 10, &c.

St. 109. l. 1, &c.—See for this and the following stanza, O. I., III. VIII., 13 and 14.

St. 114. l. 1, &c.—See O. I., II. VII. 28. and XIII. 20.

St. 116. l. 7.—*Algere* for *Algiere* adopted by M. is the reading of the edit. of 1532 and 1516.

St. 117. l. 5, &c.—O. I., II. VI. 40., III. VIII. 26.

St. 118. l. 1, &c.—O. I., II. VII. 5., XIV. 32., XV. 5., III. I. 59.

St. 119. l. 1, &c.—The character and conduct of Rodomonte on this occasion, and during his daring exploits in Paris, is partly taken from the Capaneus of STATIUS. See *Theb.* X. 733, et seq.

St. 127. l. 2.—Ours (that is the Christians) defended Paris, they being on the walls, and the Saracens below them. It cannot be correct to say that i nostri facciano difesa dal *basso all' alto:* It was *dall' alto al basso.*

St. 130. l. 1.—O. I., II. VIII. 23.

St. 134. l. 4.—Conducono spesse fiate pazzamente i re i lor popoli a morte, sopra de' quali tutto ne cade il danno. LAVEZ.

NOTES TO CANTO XV.

ST. 8. l. 5.—With respect to King Solomon from Britany see *Essay* on *the Rom. Nar. poet.* page 120, and *Life of Boj.* p. CV. In the *Gesta ad destruct. Carcass.* he is simply called *de Britannia*; and I am glad to observe that CIAMPI hence argues, as I did, that the deeds recorded in this legend belong to times preceding the forming of Britany into a kingdom. With respect to *Ugero* (Oger), I shall not repeat what is said of him in the *Essay;* but must add, that the opinion advanced by Mr. KEIGHTLEY in his *Tales and Popular Fictions*, that Ogier is Helgi of the Edda, seems to me correct. From this and other works of Mr. KEIGHTLEY I have derived great information and pleasure. In the *Gesta ad destruct. Carcass.* two Ogiers are mentioned, Augerius Danesus, and Augerius de Normandia, who was killed *apud Urgellam* (Seo d'Urgel). The coincidence with the name of the Marquess *Urgel* in the Spanish ballads is not a little curious.

St. 14. l. 7 and 8.—TOSCANELLA says, that this horn or

bugle is but the Conca marina che suonata da Tritone pose i Giganti in fuga. Probably it has an allegorical meaning.

St. 16. l. 1, &c.—MAZZONI, *Dif. di Dante* I. I. 30. thinks there is some mistake in the geography of this passage, and HOOLE agrees with him. *La terra di Tomaso* is Malabar, where it is said the Apostle Thomas went to preach the Gospel.

St. 17. l. 5.—MORALI observed this Traprobane (which is not only in the edit. of 1532, but also in that of 1516) and substituted Taprobane.

St. 21. l. 3.—This is imitated not only from VIRGIL *Ecl.* IV. 34, but from the splendid chorus which closes the third act of SENECA'S *Medea*.

Venient annis secula seris, &c.

a prophecy fulfilled to the very letter. I regret to find that modern editors prefer *Tethysque* to *Typhisque* novos detegat orbes; which is not only the most natural but the most poetical reading.

St. 24. l. 6.—The adulation lavished by A. upon Charles V. is revolting. This sovereign was the destroyer of liberty where he had any power, and to his unprincipled government is owing the political degradation of Italy. His memory ought to be execrated by the Italians in particular, and by generous men of all ages and countries.

St. 40. l. 1, &c.—This *fiume Traiano* is the cut made by the Emperor Trajan, from the Nile to the Red Sea. HOOLE. As for the horse Rabicano, its swiftness, change of masters, &c. the reader is referred to O. I., I. XIII. 4 and 28; I. XIV. 4 and notes.

St. 44. l. 1, &c.—Caligorante is an imitation of Zambardo, for which see O. I., I. v. 80, &c. FORN. says that Caligorante means *buon disputatore*; that the eating *la carne e le cervella* accenna l'ingordigia de' frati disputatori; that the net means the sophisms of which they make use to entangle their opponents; that the shouting to make people fall into his snares was done by Caligorante come sogliono fare gli odierni predicatori, &c. He draws, however, an excellent consequence from his allegorical interpretation. He says, that the meaning of Astolfo relying more on his bugle than on his sword (see st. 48. v. 8.) is that simili uomini si deono

piuttosto convincere col suono della eloquenza, che per forza d'arme, e con minaccie di morte e di fuoco.

St. 49. l. 5, &c.—See O. I., I. VIII. 25 and notes.

St. 57. l. 7.—I printed *nimfa* as A. always has *nympha*. MOR. has substituted *ninfa*.

St. 58. l. 4.—*Secoli* by MOR. and others has been substituted to *seculi*, which I find in 1532 and 1516.

St. 65. l. 7.—The story of Orrilo is continued from the O. I., III. III. 22. the author of which promised to return to it, but left it imperfect. The reader is referred to that poem and notes. In *Perceval le Gallois* we read that on the day that Carados was knighted, a stranger presented himself at King Arthur's court: Sire dist il ie vous saluve comme le meilleur et le plus hault Roy qui pour ce iour sur terre regne, et sachez que vous vien vng don requerir .... Sire ie vous appendray, dist le cheualier, cest espee deuant vostre royalle maieste et deuant toute la compagnie a vng chevallier bailleray sil men peult a ung coup la teste trencher et de que ce coup ie garisse la collee luy rendray. No knight would accept the proposal but Carados, because he considered himself not the bravest but the most foolish of them all. Alors le cheuallier le col estend le quel la couche sur ung bloc .... Adonc Carados haulsa lespee quil tenoit de laquelle en donna au cheuallier telle collee quelle coulla iusques au doigtz et sen est la teste vollee plus loing qugne lance nest longue et le corps comme sil fust vif de si pres la teste suiuit que nul ne se donna de garde que la teste ne fust reunye bien ioincte et bien adérée. *Perceval*, fol. 78 edit. of 1530. Carados submitted to the operation that day twelvemonth, but the strange knight did not strike him as he was his father, the great enchanter Eliaures.

St. 67. l 7.—I find *Olivero* not *Oliviero* in the edit. of 1532 as well as in 1516. The edit. of 1532 has *Uliver*, c. 17. st. 96.

St. 67. l 8.—This line is repeated, c. 20. st. 104.

St. 70. l. 7.—I find *suo* for *suo'* membri instead of *suoi* adopted by MOR. in the edit. of 1532 as well as 1516. FOR. says, that in this story A. had in view a famous Alchymist of his time; and he quotes this comparison as a proof of the assertion.

St. 72. l. 5, &c.—I have not been able to find any thing concerning the romantic traditions to which A. here alludes.

St. 79. l. 4.—'Besides that divers poets have writ of some whose life lay in their haire .... the scripture testifies of the vertue of Sampson's strength to have been in his haire, which is as strange, for reason, as any of the rest.' HARINGTON.

St. 84. l. 4, &c.—See *Fairy Tales of Ireland*, II. 99, and 137.

St. 92. l. 3.—MOR. has *n' encrebbe*, and so I find in the edit. of 1532. I suppose that the true reading is *ne 'ncrebbe*, as reads the edit. of 1516.

St. 101. l. 1, &c.—See for Orrigille O. I., I. XIX. 45.

St. 102. l. 8.—O. I., II. XX. 8.

St. 104. l. 5.—*Giudicio*, not *giudizio* as was substituted by MOR. is the reading of 1532. In the 8th line of the next canto MOR. has left *giudicio* as it is not only in 1532, but in 1516.

NOTES TO CANTO XVI.

ST. 9. l. 1, &c.—Orrigille never lost her presence of mind. See O. I., II. XI. 18.

St. 11. l. 1, &c.—O. I., XX. 7.

St. 20. l. 1, &c.—Quì l'Ariosto è degno di meraviglia e di gloria; non pure emula ma supera Virgilio nel fine del nono dell' Eneide. NISIELY, *Prog.* III. 76. He however finds fault with the *locusione*, and says: Quanto all' evidenza precede il Toscano, quanto alla magnificenza il Romano.

St. 38. l. 6,—'*Chi* tema' I find in the edit. of 1532, instead of *che*, as often observed.

St. 56. l. 1, &c.—See O. I., II. XX. 16, &c.

St. 56. l. 5.—MOR. observed that the edit. of 1532 reads *ribombe*, but he preferred *rimbombe*. I find *ribombe* also in 1516.

St. 60. l. 2.—Calabrun was killed by Orlando. See O. I., II. XXIII. 58.

St. 67. l. 5, &c.—Here A. forgets himself. Matalista was King of Toledo, Calatrava, &c. as the poet said, XIV. 16. Follicone was King of Almeria (ibid. st. 14), and the

King of Granata was Stordilano (ibid. st. 13, and often elsewhere).

St. 70. l. 1, &c. There is a verb wanting here, like *cominciarono*, or something equivalent to it. This very same ellipsis occurs C. 43, st. 136. v. 7 and 8; but it cannot be defended.

St. 89. l. 8.—*Voluntier*, the edit. of 1532; *volentier*, that of 1516. Mor. *volvntier*.

NOTES TO CANTO XVII.

St. 2. l. 7.—*Remoti* is the reading of the edit. 1532 and 1516. Mor. printed *rimoti*.

St. 4. l. 8.—I repeatedly find *Ada*, not *Adda*, in the edit. of 1516 and 1532.

St. 6. l. 1.—I cannot understand of whose *eccessi* the poet speaks. The *loro* has no reference whatever to the foregoing remarks.

St. 9. l. 1.—There should be only a comma at the end of this line.

St. 11. l. 2.—It has been objected to A. that he contradicts what he said C. 14. st. 118; but Mazzoni, who never failed to assist a friend in distress, quotes the two following lines of Silius Ital.

Loricam induitur, tortos huic nexilis hamos
Ferro squama rudi, permixtoque aspera tauro.

On these words a commentator observes: Quoniam in interiore parte loricæ erat corium bubulum. In the same manner, says Mazzoni, Rodomonte was armed with a serpent skin *under* his bright steel armour. See *Dif. di D.* I. 1. 28.

St. 16. l. 4.—The poet told us at the very beginning of the poem, 1. 9, that Namo was taken prisoner. He appears here, without any one knowing where he comes from, nor when he recovered his liberty.

St. 23. l. 1, &c.—Ora in vece di giuochi sono succeduti torneamenti e giostre che magnificamente furor descritte da nostri poeti, come fu dall' Ariosto quella di Damasco, dal

Tasso [Bernardo] quella di Cornovaglia più convenevolmente: perchè nell' Inghilterra solevano usarsi, ma non era costume de' Turchi o de' Saraceni il giostrare. T. Tasso *del poema eroico*, lib. 2.

St. 25. l. 1, &c.—O. I., II. xx. 40.

St. 26. 2, &c.—Grifone and Aquilante knew already of this love and subsequent marriage of Norandino as they were at the tournament held on the occasion. O. I., II. xix. 55, and xx. 4.

St. 27. l. 1.—Observe this sudden transition from *iva* and *avea* in the foregoing stanza to *fummo*, &c. in this.

St. 29. l. 3.—Orco, Mr. Keightley observes to be the same as *Ogre*, and in my opinion he is right. In quanto al nome e alla sostanza principale la novella dell' orco è invecchiatissima per tutta Italia, ove le madri, o le nodrici, o altre tali, per dilettare o invaghire i fanciulli, o per farli dormire o per altro, loro narrano di questi miracoli dell' orco con cose sì spaventevoli. Ruscelli.

St. 30. l. 1, &c.—This story is in Bojardo, and I cannot see why A. should have found it necessary to repeat it. O. I., III. iii. 28.

St. 31. l. 1, &c.—O. I., III. iii. 31.

St. 32. l. 6.—The edit. of 1516 has *grembo*, as I find in Morali, but that of 1532 reads *grembio*, not only here but inf. st. 129, which was left by Mor. and it is so also in the edit. of 1516.

St. 35. l. 3.—O. I., III. iii. 29.

St. 38. l. 4.—Nothing but the tyranny of the rhyme can be an excuse for this *detta*.

St. 40. l. 8.—Bar. observes that the same is said of the cannibals in a letter of Vespucci to Lorenzo de' Medici.

St. 45. l. 3.—Observe *sue, donne* being understood.

St. 46. l. 5.—Vestì un re da becco, il che pare che abbia più del comico che dell' epico. Nis. i. 5.

St. 52. l. 8.—Observe 'animal *bruto*.' Francesca calls Dante simply 'animale.'

St. 54. l. 8.—He calls *capanne*, what, st. 57, he names *chiostro*.

St. 63. l. 1, &c.—The story here alluded to is given at full length in the O. I., III. iii. 48, &c.

St. 70. l. 2.—Observe *cittade* for *cittadini*.

St. 70. l. 4.—The edit. of 1532 and 1616 have *ribombar*, not *rimbombar*, which I find in MOR. The same edit. have *ribombe*, 18, 7 and 24, 8. MOR. altered it only in the second place. *Ribombare* and its inflexions are common both in 1516 and 1532.

St. 73. l. 8.—The edit. of 1532 has *biasmi*, instead of *biasmo*, which I find in 1516 followed by MOR. The lines and ideas of this stanza were partly suggested to A. by PETRARCA, *Trionfo della Fama*, cap. 2.

> Ite, superbi e miseri cristiani,
> Consumando l'un l'altro, e non vi caglia
> Che 'l sepulcro di Cristo è in man di Cani.

The edit. of 1532 has '*de* Cani,' which MOR. printed *de'*. I take it for *di*, an orthography often used in the edit. of 1532.

St. 77. l. 5.—I find *richezze*, not *ricchezze*, in 1532, both here and in the following stanza.

St. 79. l. 1 and 2.—BAR. aptly quotes the following words of ISAIAH in illustration of these lines: Dabo clavem domus David super humerum eius.

St. 79. l. 8.—*Grege* in 1532, not *gregge*, nearer the Latin manner of spelling. Si trovano manoscritte le seguenti due ottave, come fatte dall' Ariosto a' tempi dell' armigero Giulio II, le quali non si leggono in veruna edizione, perchè finiti que' tempi le rifiutò e vi sostituì la 79ª che si legge in tutte. Io non le dò per cosa sicuramente dell' Ariosto.

> Ma tu, gran padre, ch' esser dei 'l primiero
> A cacciar da l'Italia queste arpie,
> Perchè, lasciato il dritto e ver sentiero,
> Ivi le chiami per diverse vie?
> Perchè non segui 'l buon Silvestro e Piero?
> Che fan tanti cavalli e fanterie?
> Oimè che metti Italia in tanti affanni,
> Ch' uscir non ne potrà molti e molt' anni.
>
> Non ti diede a portar Dio questa verga
> Perchè sua greggia divorar tu lassi,

Ma perchè la difendi, se le terga
Lupi le preman d'ogni pietà cassi.
Deh non esser cagion che si sommerga
L'Italia in maggior danno, sì che i sassi
Mova a pietà; chè a te sol si conviene
Trarla d'affanni e non aggiunger pene.

BAROTTI.

There seems no reason for doubting that these stanzas are by ARIOSTO. They have been printed (which B. appears not to have known) in the notes to the fol. edit. of ARIOSTO's works by Orlandini, Ven. 1730, as taken from the following work: Primo, secondo e terzo libro del capriccio di Jachetto Perchem, con la musica da lui composta sopra le stanze del Furioso, Ven. 1560. In one or two instances I have preferred to that of B. the reading adopted in the edition just mentioned.

St. 81. l. 1 and 2.—O. I., II. XIII. 41.

St. 81. l. 4.—'Levare *assalti*,' which I find in the edit. of 1532 is unintelligible. The poet describes the preliminaries of the tournament, when the knights, to show their horsemanship before the ladies, paced their horses, making them leap, plunge, &c. &c. *Assalti* is therefore erroneous; the true reading is 'levar *a salti*,' which I find in the edit. of 1516. Thus Marfisa, before beginning her battle against Mandricardo, jumped on her horse,

E quà e là tre volte e più lo spinse,
E quinci e quindi fe' girare in alto.

The *girar in alto* is equivalent to the 'levar *a salto*.'

St. 84. l. 6.—The vellum copy of the edit. of 1532 reads *lega*; others *liga*.

St. 84. l. 8.—The word *signori* is used here in its primitive signification of *noblemen*; its general use is of a much later date, as we learn from the third satire of A.

Signor, dirò (non s'usa più fratello,
Poichè la vile adulazion Spagnuola
Messe la signoria fino in bordello).
Signor (se fosse ben mozzo da spuola).

In England *Signor* is the title by which an Italian is addressed who is considered unworthy of being styled *Master*.

St. 92. l. 7 and 8.—These two lines were suggested by one of BOJARDO, O. I., II. XXVI. 50.

Che, per un dito, fu creduto un braccio.

St. 93. l. 7.—O. I., I. III. 5.

St. 110. l. 1, &c.—Brunello, for the same reason, took the horse and armour used by Ruggero in a tournament. See O. I., II. XXI. 27. ZENO in his notes to FONTANINI, and, before him, LAVEZZUOLA have observed that the treachery of Martano and Origille was taken from the old romance *Meliadus*. The reader will find the story in the 2nd pt. ch. 40 of that work.

St. 119. l. 3.—I find *guerre* in the edit. of 1532 and 1516. MOR. has substituted *guerra*.

St. 131. l. 8.—This line is repeated almost *ad verbum* C. 33. st. 120.

NOTES TO CANTO XVIII.

ST. 11. l. 7 and 8.—NISIELY, III. 44. says of these two lines in quoting them: Senti e stupisci. See O. I., III. VI. 30, imitated in the *Mambriano*, C. 4.

Non è sì presto il tuon dopo il baleno.

St. 12. l. 1, &c.—See O. I., II. XXIV. 21, 25 and 29.

St. 16. l. 8.—*Spenger* instead of *spegner*, often used by A. as we say *giungere* and *giugnere*, &c.

St. 19. l. 3, &c.—DOLCE reading *accanneggiato* instead of *accaneggiato*, says that it means 'punto da diverse *canne*,' which is a mistake. *Accaneggiato* means bitten and worried by dogs. BOC. *Tes.* VI. 2. uses *accanato* in the same sense, but the word is very disagreeable. BELLO, *Mamb.* c. 2. says:

Vedestu mai un porco acaneggiato,
Quando le acute sanne intorno mena, &c.

The verb *accaneggiare* is therefore BELLO's; and A. borrowed it as he did others from that author. The comparison also here used seems taken from one of BELLO in the 42nd canto of the *Mambriano*.

St. 22. l. 1, &c.—Rodomonte in Paris is Turnus in the Trojan camp, imitated from ENNIUS. Even this simile is in VIRGIL; but if the reader wishes to know the powers of BOJARDO, let him compare the description of Agricane in Albracca, with those of the other poets more known. He too describes the Lion withdrawing slowly,

Che si vergogna di mostrar timore
E va di passo torcendo la testa.

No one has ever described the king of the forest with more dignity. The epithet of *gentile* given to the heart of the lion can be felt, but it is impossible to explain its signification. DOLCE says: La parola *gentile* significa generoso (*generoso* is near *gentile*, but is not synonymous), il qual significato è proprio di questo vocabolo che nella nostra lingua l' ha sempre alto e nobilissimo. RUSCELLI says: *Gentile* si prende a noi sempre in alto e nobilissimo significato. As for the magnanimity of the lion, it is taken from what was said by old writers on natural history, as I find in MAZZONI *Dif. di Dante*, I. 1. 8. who, as usual, quotes ARISTOTLE, PLINY, SOLINUS, ÆLIANUS, &c.

St. 23. l. 6.—This line is imitated from PETRARCA,

Or vivi sì che a Dio ne venga il lezzo.

SHAKESPEARE, *Hamlet*, 3, 3.

Oh my offence is rank! it smells to Heaven.

St. 34. l. 4.—I do not notice the numberless substitutions of *fôco* for *fuoco* and the like adopted by MORALI, but I cannot help remarking here, that although he adopted *foco* instead of *fuoco*, which is to be found in the edit. of 1532, he left *fuoco* in the 38th stanza here following.

St. 35. l. 1, &c.—HOMER. *Iliad.* XVIII. 318.

St. 36. l. 3.—See O. I., II. XV. 20.

St. 58. l. 4.—This seems inexact; for if it means any thing it is that man seldom escapes his fate; now if he does escape it is because it was his fate to escape.

St. 66. l. 2.—O. I., II. XXVII. 24.

St. 67. l. 1, &c.—To be revenged of Norandino, Grifone did himself the honor of slaying his people, and the king said that such was the way of balancing accounts. Would it not

have been more reasonable to teach a lesson to Norandino himself in his own person?

St. 67. l. 5.—MOR. has substituted *sarà* to *serù*, which occurs both in 1532 and 1516, taking notice of the change. He has, however, left *seranno*, C. 26. st. 134.

St. 67. l. 8.—This line from PETR. occurs before.

St. 91. l. 8.—This is a line of DANTE.

St. 93. l. 1.—This seems intended as a parody of PETRARCA'S line:

Cleopatra legò tra' fiori e l'erba;

which by commentators is said to mean 'tra la puerizia e la gioventù.'

St. 96. l. 7.—The edit. of 1532 has *Vice Re* not only here but C. 38. st. 44.

St. 105. l. 6 and 7.—Observe: I *premii*, che si *daranno*, *è*. Has A. the privilege of saying 'the *rewards is*'?

St. 108. l. 1.—I find *intenzione* not only in 1532 but also in 1516. MOR. has substituted *intenzion* without mentioning it.

St. 109. l. 1, &c.—For the stories here alluded to, the reader is referred to O. I., II. v. 42, and XVI. 6.

St. 111. l. 5.—MOR. has printed '*che 'l* popol,' but the edit. of 1532 and 1516 have '*ch' el* popul.'

St. 120. l. 4.—*Gli* is not correct. It should be either *le*, meaning Marfisa, or *lor* that is she, Astolfo and Sansonetto. *Rastrel* is the usual form in dialect, *rastello* is the Italian: but as it is a diminutive of *rastrum*, it is nearer it in dialect than in Italian. Both in dialect and Italian we say *castello* although the diminutive of *castrum*.

St. 123. l. 5.—This *attaccate* is one of those participles which cannot be defended: it should be *attaccato* or *attaccata* at all events. *Attaccate* is surely wrong.

St. 128. l. 8.—NISIELY praises A. for this device, and says it was given to Marfisa 'quasi in titolo d'esser regina delle tre parti del mondo.' *Prog.* III. 71. For whatever merit there is in it praise is due to BOJARDO, to whom the invention belongs. See O. I., I. XVIII. 4.

St. 129. l. 3.—*Avesse* for *avessi* instead of *aveste* is a Florentinism and bad. So is *vedesse*, C. 19. st. 32.

St. 131. l. 1.—Mor. has printed *core* without saying that the edit. of 1532 and 1516 have *cor*.

St. 132. l. 1.—Mor. observes that A. wrote *ne la* as well as *de la*, not *nella* and *della*. He, however, substitutes here *della* to *de la* which is in 1532 and 1516. So C. 17. st. 82. l. 1. he has *delle*, although 1532 reads *de la*.

St. 137. l. 3.—Velorum pandimus alas. *Æneid*. III. 520.

St. 142. l. 1, &c.—Readers conversant with the classics, particularly with Ovid, will soon find how far A. is indebted to him in his several descriptions of storms. I think if a comparison were instituted, Boj. O. I., II. vi. 11 and 28, and III. iii. 38. ought not to be overlooked, nor Pulci's *Morgante M.* xx. 31. This, one of the finest stanzas of the poem, was altered an incredible number of times by the author.

St. 148. l. 7 and 8.—The death of Dardinello on account of his device, is prophesied in O. I., II. xxix. 14.

St. 150. l. 6.—There is much elegance in the phrase 'non tralignar *alla* progenie d' uno,' Thus in O. I., III. viii. 41.

A la sua gesta il cavalier non mente.

St. 153. l. 1, &c.—This delicate simile A. took from his favorite Catullus:

Velut prati
Ultimi flos, prætereunte postquam
Tactus aratro est.

St. 155. l. 8.—*Ugieri* in 1532 and 1516, not *Uggiero* as substituted by Morali, is nearer *Ogier* and *Ogerus*.

St. 157. l. 2.—Not only the edit. of 1532, but also that of 1516 reads *eron*. Mor. had printed *eran*, but on reconsideration he had the *a* erased and an *o* substituted. This will give an idea of the care with which he edited the poem, and of the labour that the edition must have cost him. It is really a wonderful performance, and as far as I know unparalleled. To surpass it is impossible.

St. 158. l. 6.—The epithet *certa* to *sicurezza* is, to say the least, useless. There is no *sicurezza incerta*.

St. 160. l. 2.—Although Mor. has printed *minacee*, the edit. of 1532 and 1516 read *minaccie*.

St. 166. l. 3 and 4.—Se questa sua Tolomitta non è in paese di Mori, si potrebbe difendere che quel giovinetto è nominato largamente Moro per semplice Saracino, siccome l'istesso Ariosto e altri nostri poeti prendono tal voce in tal significato. NISIELY, IV. 47. I cannot see how, after having said, 'due mori,' the poet could say that one of them had 'faccia *bianca* e chioma crespa *d'oro*.' Bradamante also, who was not dark, that we know of, gives Fiordispina to understand that she was born at Arzilla in Africa. See C. 25, st. 32.

St. 174. l. 1.—'Il parlar *tenne*' may mean either that he *kept* his word, or that he *held* his tongue; which is likely to be the true meaning, as imitated from the *Æneid.* IX. 324. BAR. and MOL.

St. 177. l. 2.—The edit of 1516 has *Androfilo* instead of *Andropono*. I believe the alteration erroneous, inasmuch as one *Andropono* was thrown down the walls of Paris into the fosse by Rodomonte. See above C. XIV. st. 124.

St. 178. l. 2.—*Smacrato* is certainly the correct reading, and MOR. is right in complaining of RUS. who had the bad taste of substituting *smagrito*. The poet preferred *macro* to *magro* C. 35, st. 29.

St. 178. l. 7.—The true reading is no doubt *ebe* from *hebeo*, a word used by PETRARCA and others, and not *ebbe* from *habeo*, which has been substituted by ignorant printers. This was observed even by DOLCE and FORNARI, and in the edit. of RUS. 1556, we find *hebe* as in those of 1516 and 1532. QUADRIO looking into some other edit. of RUS., finds fault with this editor as if the alteration was his. BAR. does the same, referring to an edit. published in 1580, more than 14 years after the death of RUSCELLI, declaring that he does not know what was the reading of RUSCELLI's former editions. How could then BAR. abuse RUS. as often as he has done, if he has not even looked into the only edit. which this editor could own? this is a specimen of the fairness with which RUS. has been used.

St. 179. l. 2.—HOOLE, who translates *una dama sua* 'his lov'd consort' discovers great pathos in this incident, which he extolls the more as it is not borrowed from VIRGIL. MAZZONI, *Dif. di Da.* I. IV. 36., knowing well the force of the words '*una* dama sua' says: Oltre il commuovere

indegnamente l' affetto, si mostra insieme poco cristiano nel costume.

St. 184. l. 1, &c.—How could a Moslem pray to the moon? Perhaps this supports my opinion that *Trivigante* means the *moon*. See *Essay*, p. 126, note h.

St. 189. l. 6.—*Dar opra ai calcagni*, simile al Terenziano, Phorm. 1. 4. *conjicere se in pedes*, cioè *fuggire*. MONTI.

NOTES TO CANTO XIX.

St. 10. l. 6.—The edit. of 1532 as well as 1516 read *abbi* instead of *abbia*, preferred by MOR. who noticed the alteration. He left *abbi* above, C. 18. st. 192, followed by an *a*, which may have determined him on not altering it.

St. 15. l. 8.—NISIELY 2, 52, pithily remarks: Rimase addietro assai al *me me adsum*. He is right. The reader has already perceived that this story of Cloridano and Medoro is an imitation of Nisus and Eurialus; with respect to their relative importance, in connection with the main subjects of the two poems, he is referred to the *Life of* A. page CX. where the point has been examined. The imitation, however, is not confined to VIRGIL. STATIUS in the 10th book of the Thebaid, has an episode which was imitated by A., who took thence the beautiful stanza: 'Com' orsa che l' alpestre cacciatore,' &c. Any one wishing to compare these poets, ought not to forget the expedition of Diomedes and Ulysses, when they murder Dolon and steal Rhesus' horses, nor the sortie of Clorinda and Argante in *Gerusal. Liberata* to burn down the tower of the Crusaders. Cloridano and Medoro, as well as Nisus and Eurialus stop to murder people who were asleep: but they were young, not *knights*, and the object of the expedition of the two Moors had more of a private than of a public character. Argante and Clorinda do not lose time in killing defenceless enemies, but hasten to carry into exe-

cution their plan, an object of the highest importance to the army. Orlando was once in the camp of the Saracens during the night, but he scorned to slaughter them. See *Orl. Fur.* C. IX. st. 4. The object that Clorinda and Argante had in view was of more consequence; that of Medoro and Cloridano, as well as that of Hopleus and Dymas was more generous and noble. The distressing state of the Grecian army rendered it necessary to know positively what the enemy's intentions and plans were, and the very circumstance of sending out two of the principal chiefs to collect information, proves how important as well as difficult it was to obtain it. In VIRGIL the less interesting of the two personages, Nisus, suggests the sortie: In A. on the contrary, it is suggested by Medoro, and in TASSO, Clorinda proposes to go alone, is forced to accept Argante as a companion, and yet gives to him the merit of the scheme, merely saying of herself: "I will follow him." The death of Clorinda by Tancredi's hand operates on the success of the war not less than the burning of the tower: both consequences of the sortie. These and other similar points ought to be kept in view in instituting a comparison of these several passages, and it would well repay the trouble to see how masterly modern poets have acted, giving to the imitations all the appearance of originality, and improving upon their predecessors.

St. 19. l. 2 and 6.—It is difficult to excuse the poet for having used twice *volse* for *volle* as rhymes in the same stanza. He was not, however, scrupulous in this respect.

St. 21. l. 1, &c.—See O. I., I. XIV. 27 and notes.

St. 22. l. 1.—O. I., I. XXI. 39.

St. 23. l. 3.—The edit. of 1532 says, *iuvenca* not *giuvenca* substituted by MOR., who after having left *iuridizione*, C. 5. st. 17. ought not to have changed this word.

St. 26. l. 3.—*Se* pronoun for *si* has been changed numbers of times by MOR. who calls it *affisso improprio*. He left it, however, here and in some other places, although I cannot account for this inconsistency.

St. 29. l. 1.—RUSCELLI is guilty of a most unwarrantable alteration of this line: but no notice has been taken of it by those who have been so severe upon him on other occa-

sions. Instead of the line in the text which agrees with the editions of 1516 and 1521, he has substituted

La sua piaga più s' apre e *incrudelisce.*

The irritation of a wound is properly called *incrudire* not *incrudelire.*

St. 33. l. 6, &c.—NISIELY, II. 5. would have forbidden the bans if he had been able. He writes: Poteva anche migliorare quest' altra invenzione .... di sposare Angelica a un suggetto ignobile, il che dovutamente gli è rimproverato da Malatesta Porta. This critic does not see that A. acted advisedly: to punish Angelica for her coquetry. See St. 19.

St. 41. l. 2 and 3.—MONTI says that *accadesse* means *capitasse.* PEZZANA observes: Erami paruto dapprima quell' *accadesse* doversi interpretar *giungesse;* ma riflettendo, ho sospettato che Lodovico abbia trasportato il secondo *che* nel secondo verso. I agree with him, and by supposing this transposition, not extraordinary in A., the sense, now obscure, becomes perspicuous.

St. 47. l. 4, &c.—See O. I., III. IV. 1 and 2.

St. 48. l. 3.—It is doubtful where this *Ettino* (or *Hettino,* as it is in the edit. of 1516 and 1532,) is situated. DOLCE says. Alcuni intendono una chiesa posta nel Friuli ov' è un' immagine della Vergine così detta: Altri che sia dentro una chiesa in Candia in un luogo detto Tino sacrato alla Vergine. MOL. says either *Tines* in Candia, or *Utino* in Aquileia. CORALDO says *Utino* (Udine?) in Friuli, and quotes two lines of SABELLICO "nel suo poema intitolato *L'incendio Carineo,*" which are as follows:

Flet quoque calva cohors dira hæc dispendia clerus
Clerus Utineæ famulatus Virginis aræ.

St. 50. l. 6.—"The globe of flame, which the Ancients called *Castor,* which is seen by mariners and sea-faring men at sea, if there be but one presages a cruel tempest (*Castor* is the dead brother), and much more if it stick not close to the mast, but dances up and down. But if they be twins (and *Pollux* the living brother be present), and that when the tempest is high, it is a good presage: But if there be three (namely, if Helen, the Plague of all things, come in), it will

be a more cruel tempest: so that one seems to show the indigested matter of the storm; two, a digested and ripe matter; three or more, an abundance that will hardly be dispersed." BACON, *Nat. Hist. of the Winds*, translated by R. G.: Lond. fol. 1671. This is the *Luce di Sant' Ermo*; which it seems A. supposes favourable even though single (but inf. st. 53 he says *le lumiere*). HORACE's lines

. . . . simul alba nautis
Stella refulsit,
Defluit saxis agitatus humor:
Et minax (quod sic voluere) ponto
Unda recumbit.

are quoted by PORCACCHI in illustration of this passage, but A. spoke of a meteor, not of a constellation. The following is an attempted explanation of this phænomenon, which will no doubt be considered sufficient for the present purpose:

Feux St. Elme.—Un phénomène qui offre également beaucoup d'analogie avec les feux follets, c'est le *Feu Saint-Elme*, désigné par les anciens sous le nom de *Castor* et *Pollux*, et appelé par les matelots *Saint-Nicolas*, *Sainte-Hélène*. Ce sont des lueurs qu'on voit en mer voltiger autour des mâts, aux cordages, et en général s'attacher aux parties saillantes des navires. Les marins les regardent comme des indices de tempête. Elles affectent quelquefois l'apparence d'aigrettes lumineuses, et, dans ce cas, on ne peut guère douter que l'électricité qui sort ou est reçue par les pointes, ne soit cause du phénomène. Mais d'autres fois le feu Saint-Elme ressemble à un corps léger qui brûlerait sur le tillac: l'explication en parait plus difficile. Quoi qu'il en soit, des lueurs analogues ont été vues aussi à l'extrémité des piques des soldats, et on doit rapporter à la même classe de phénomènes les étincelles qui apparaissent sur la tête des enfans, sur la crinière des chevaux, sur le dos des chiens, et surtout des chats lorsqu'on les frotte: on ne peut pas douter de la nature électrique de ces derniers effets. —BAILY *de* MERTIEUX, *Résumé complet de Météorologie*; 12°. Paris, 1830, p. 99.

St. 50. l. 7.—MOL. quotes ALBERTI for *cocchine*: "Palo al quale in tempo di burrasca suol raccomandarsi una piccola vela, e dicesi *far vela col trinchetto al palo*." From A. it

would seem that this is used when there are no more masts. MONTI agrees with ALBERTI; yet the two lines of PULCI M. M. 20, 34,

Ed albera l' antenna di rispetto,
Ed a mezz' asta una cocchina pone

would lead to believe that it is not *palo* since 'porre a mezz' asta *un palo*' seems not very clear.

St. 51. l. 7.—The Crusca says that *traversia* means '*furia di vento* che *traversa* il corso della nave.' MOL. says that it signifies, l'agitazione delle acque del mare che si urtano e riurtano. Here, however, it seems to mean a kind of wind, as well as *Maestro* and *Libeccio* mentioned at the same time. BAR. observes that in Umbria a wind blowing from a certain quarter (he does not say which) is called *Traversone*. *Traversa* is used by BOJ. as meaning a side wind:

Ecco da canto giunse una traversa.

O. I., III. IV. 5. BERNI adopted it in the same signification.

St. 51. l. 8.—RUSCELLI altered this line thus:

E tiranno del mar Libecchio resta.

DOLCE observes: fu così acconcio dal Ruscelli; ed anche dove dice

Il signore, il tiràn di quel castello.

Nè quì si puo volger l' ordine delle parole senza disordinar il significato; perchè dicendosi tiranno dopo signore, si dimostra che colui che è nominato dal poeta, non solo era signore ma tiranno, e così viene ad accrescere, dove in contrario si viene a diminuire. RUS. altered this line in the following manner:

Il tiranno, *o* il signor di quel castello.

St. 53. l. 3.—The edit. of 1532 and 1516, read *gommona*, not *gomona*.

St. 53. l. 5.—I find *giova* in the edit. of 1532 and 1516. MOR. has *giuova*.

St. 56. l. 2—*Salisser*, as was observed by RUS. and PORCACCHI, is here used in the Spanish signification of *uscisser*. Thus above C. 8. st. 48. *salse* for *uscì*.

St. 68. l. 7.—*Pruova*, not *prova*, as substituted by MOR. is the reading of the edit. of 1532. He left *pruova* above, st. 53 and 58.

St. 77. l. 1.—O. I., I. XVIII. 6.

St. 77. l. 8.—On the cacophony produced by the words 'Norandin donollo,' NIS. observes: 'Questo *dindon* si rimovea dicendo *il saggio re donollo.*' *Prog.* IV. 104.

St. 79. l. 7.—O havvi quì error di stampa nell' ediz. del 1532, o fu inavvertenza dell' autore che dovea dire: *Dell' oscuro era il chiaro.* MOL. He is right, and no doubt the reading, which he suggests, is the one meant, if not written by the poet in altering the original expression of 1516: *Era il chiaro ch' el scuro.*

St. 80. l. 3, &c.—O. I., I. XIX. 55.

St. 83. l. 7.—It is evident from the words *ho veduto*, that A. hâd been engaged in battle.

St. 84. l. 3.—*Caccia* è termine del giuoco della palla, del pallone, del calcio, &c. MOL.

St. 85. l. 7 and 8.—See O. I., II. XXIV. 58, and note.

St. 86. l. 5.—MOR. remarked that the edit. of 1532 has *posto* instead of *poste*, which he substituted. The edit. of 1516, has also *poste*. Yet the participle is often so used by A. Even reading *poste*, the whole passage is anything but unexceptionable: 'Mezza *figura* qual *poste son.*'

St. 88. l. 2.—Observe here that Guidon is mentioned as if he were one over and above the ten champions of the Amazons, whilst he was only the chief of them, so that strictly speaking, he led *nine* men not *ten*. In the following Canto, St. 7, in a still more remarkable manner, Guidon himself relates that he killed Argilon

Con *dieci* cavallier che seco avea;

And yet the poet meant ten, including Argilon, and not ten besides him. This makes me doubt that the reading 'quelle *tre* Dee,' in C. XI. st. 70. is after all genuine. In the same manner as Argilon is spoken of as *not* included in the *ten* knights which he led, Venus is mentioned not as one of the *three* Goddesses, but as one besides the three. DANTE also called the leader of nine devils the leader of the *decina*.

E Barbariccia guidi la decina;

which is precisely as

Che la decina in piazza avea condutta.

St. 88. l. 6.—*Compagna* for *compagnia* not in rhyme seems singular. It is, however, the reading of the edit. of 1516, as well as of 1532.

St. 89. l. 5.—O. I., I. XXI. 22.

St. 92. l. 3.—O. I., II. XXVIII. 14. and notes.

St. 93. l. 1 and 2.—Apollo con tutte le muse giudicherebbono impossibile dir la stessa cosa con manco parole e con più espressione. NIS. III. 7.

St. 98. l. 6.—Neither *sua* for *sue* in this line, nor *tua* for *tuoi* in the 4th line, St. 102, of this canto, can be defended. *Sua* is also in the edit. of 1516.

St. 105. l. 7.—Marfisa quì parla in femminino, *pronta*, sebbene non sia riconosciuta per donna se non due ottave dopo. MOL. The observation is correct, and the oversight occurs also in the first edition.

NOTES TO CANTO XX.

ST. 4. l. 7.—This is a masterly answer put in to Marphisa's mouth, and quite characteristic of that heroine.

St. 9. l. 3.—The edit. of 1532 has *moglis* here, but *mogli* in the next stanza but one. That of 1516 *moglis* in both places.

St. 11. l. 5.—Instead of '*Ma* ai figli,' MOR. has '*Mai* ai figli,' an error of the press; which gives me an opportunity of stating that I believe the first nineteen cantos of the *Furioso* in MORALI's edition to be printed without one single error of the press.

St. 14. l. 1, &c.—The reader is referred to STRABO, PAUSANIAS, JUSTINUS, and STATIUS, for this part of the story.

St. 14. l. 5.—The edit. of 1532 reads *bon* not *buon*, as substituted by MORALI.

St. 18. l. 5.—*Summa* is the reading of the edit. of 1532. MOR. has *somma*.

St. 21. l. 2.—Instead of *dispendio*, RUS. substituted *stipendio*. BAR. observes that in the Giolito edit. of 1543 DOLCE left *dispendio* in the text, but put a note on *stipendio*.

I find this note, for the first time, introduced in the edit. of 1544, and copied in all the successive edit. by Giolito, although the text continued correct. In the edit. of Varisco, 4to. 1568, DOLCE, who declares he had compared anew his text with the edit. of 1532, and who condemns RUSCELLI's alterations, left out the note, but substituted *stipendio* to *dispendio*. So much for editorial honesty and care.

St. 26. l. 3.—On the word *discorsi*, PORCACCHI observes: Questa voce è nuova e bella, dedotta dal verbo *discorrere* dal Boccaccio usato. It occurs more than once in the *Furioso*.

St. 40. l. 5 and 7.—'Io *vi* osarei . . . . chiedervi' is not certainly as correct as could be desired. One of the two *vi* is superfluous. The first was omitted in some editions, but not in the first by RUS., who is unjustly accused of it by BAROTTI.

St. 51. l. 5.—RUS. substituted *concepir* to *conciper*, and says: È veramente grave error di stampe . . . . onde l'abbiam restituito come vuol star di ragione.

St. 65. l. 8.—The edit. of 1532 has *figliol*, as was observed by MOR. who substituted *figliuol*.

St. 72. l. 1, &c.—By so acting Guidon broke his oath.

St. 73. l. 3.—With respect to the fall of the Angels, which seems strange to hear mentioned by Marfisa, RUS. asserts that the Mahometans believe like Christians.

St. 75. l. 1, &c.—A. has been not unjustly reproached with not saying what became of this generous wife.

St. 89. l. 1.—BAR. observed that *periglia* is for *pericola*. PEZZANA says: mettersi in grave pericolo; which has the same meaning.

St. 89. l. 3.—The beautiful Latinism *esterrefatta*, did not escape ALBERTI, who inserted it in his Ital. and Fr. Dictionary.

St. 90. l. 8.—This line occurs before, almost word for word. See C. 13. St. 38.

St. 95. l. 1.—Here also the edit. of 1532, reads *bon*, not *buon*, as substituted by MOR.

St. 102. l. 1, &c.—Compare st. 148, C. 43.

St. 105. l. 6.—O. I., II. II. 49.

St. 109. l. 4, &c.—Marfisa con Gabrina in groppa si troverà ne' gesti di Primaleone lib. 2. NISIELY III. 152.

This does not appear to me correct; the story of Camilote and Maimonda, to which I suppose NISIELY refers, may have suggested this incident, but A. cannot be charged with plagiarism.

St. 115. l. 7 and 8.—BAROTTI observed that RUS. put *porre* in the place of *tórre*, and vice versa, by which he rendered useless the first two lines of the next stanza. The truth is that RUSCELLI did not understand the meaning of *porre*, which is for *deporre*, *lay down*, and took it for *porre indosso*, *to put on* The edit. of 1516, agrees with that of 1532.

St. 129. l. 7 and 8.—See C. I. St. 69, and note.

St. 131. l. 1, &c.—Un jeune bachelier, courtois, aimable et si beau parleur *qu' il n'eut pas craint deux avocats*, trouve en route près d'un gué une vieille décrépite. Éprise de la figure du damoiseau, celle-ci lui demande un baiser. Il la repousse avec mépris. Elle le poursuit .... Dans ce moment arrive un grand seigneur avec sa suite. La vieille implore son appui contre un fils ingrat .... qui veut la laisser en-deça de la rivière. En vain le bachelier proteste qu'il ne connaît point cette femme, et qu'il ne l'a jamais vue; le Seigneur, pour être parfaitement convaincu que ce n'est point sa mère, exige de lui qu'il en donne, à l'instant même, une preuve bien étrange assurement. Celui-ci préfère de se dire le fils de la vieille. Alors on lui ordonne de la prendre sur son cheval et de la porter de l'autre coté du gué. Il est forcé d'obéir. La vieille pendant le passage le baise mille et mille fois; et les efforts qu'il fait pour s'en défendre font rire aux larmes le Comte et ses gens. LEGRAND, *fabl.* La vieille.

St. 133. l. 6.---The edit. of 1532 and 1516, read *perservare*, which MOR. changed into *preservare*, noticing the alteration.

St. 133. l. 7.---The edit. of 1532, reads *devevi*, but MOR. without any observation, has *dovevi*.

NOTES TO CANTO XXI.

St. 1. l. 1.—*Intorto* is the correct reading, and it is so both in 1532 and 1516. Rus. substituted *intorno*. In all the Giolito edit. superintended, it is said, by Dolce, is to be found *intorto;* but in the new edit. of the poem by this same *letterato*, published by Varisco in 1568, he substituted *intorno*. This is the way in which, as he professes, he corrected Ruscelli's errors and spurious readings.

St. 2. l. 1.—The following lines are from the 11th *Capitolo* of A.

La fede mai non debbe esser corrotta,
O data a un solo, o data ancora cento,
Data in palese, o data in una grotta.
Per la vil plebe è fatto il giuramento;
Ma, tra gli spirti più elevati, sono
Le semplici promesse un giuramento.

It will not escape the reader how frequently A. repeats the same word in rhyme.

St. 5. l. 7, &c.—O. I., I. xxix. 38.

St. 8. l. 1, &c.—O. I., I. xxix. 3.

St. 9. l. 7 and 8.—Observe: I due destrieri andaron veloci ad incontrar i cavallieri insieme.

St. 10. l. 3.—A. generally wrote *fraccasso*, and this was observed by Mor. in his Preface, pag. xxxi. He did not take notice of this passage where the edit. of 1532, which he has followed, has *fracasso*, although that of 1516 reads *fraccasso*.

St. 16. l. 1, &c.—Non mancano di quelli che riprendono l'Ariosto che induce Ermonide ferito a morte da Zerbino narrare la malvagità di Gabrina con tante e sì pompose comparazioni; parendo loro che persona, a quel modo afflitta ch'egli era, non dovesse intrare in quella pompa di parole nelle quali entra Ermonide. Giraldi *de' Rom.* p. 170.

St. 16. l. 5 and 6.—Virgil said so of an oak; but, it is contended that A. is wrong in saying this of a pine-tree.

St. 23. l. 4.—*Scioglie* for *sciogli;* as *moglie* instead of *mogli*.

St. 32. l. 1, &c.—The edit. of 1516 has *non non*; perhaps *no, non*, is the true reading; but the edit. of 1532 has *no, no*.

St. 43. l. 6.—Avvertiscasi questa nuova locuzione nella nostra lingua, ma vaga e leggiadra, posta nell' istesso significato che quella Latina: *de honore actum est*. PORCACCHI. The phrase *sarà tratto* is equivalent to the Latin *jacta est alea*, says BAR. followed by PEZ.

St. 44. l. 4.—The edit. of 1532 and 1516 read *mei*, not *miei*, as MOR. has substituted. I suppose A. thought there were letters *i* enough in this line without having occasion of saying *miei* instead of the Latin *mei*.

St. 44. l. 7.—Observe an incorrect participle more, 'cosa saria *stato*.'

St. 48. l. 7 and 8.—Filandro may have been a perfect knight in his brother's eyes, but he behaved like an assassin in murdering Argeo. His acting under the impression that the victim was to be Morando instead of Argeo is no justification.

St. 57. l. 6.—The edit. of 1532 has *ultrice*, that of 1516, *ultrici*. MOR. had printed *ultrici*; but afterwards he had the *i* erased, and an *e* substituted. Thus his text reads *ultrice*.

St. 59. l. 4.—The edit. of 1516 has *siropo*. PEZ. seems to be surprised at not finding *scilopo*.

St. 62. l. 8.—Often the poet uses *sè* instead of *si*. Here on the contrary he prefers *si*, also in the edit. of 1516, although the generality of readers would expect *se*.

St. 63. l. 7.—The edit. of 1532 and 16, read *summa*, not *somma*, as I find in MOR. who took no notice of the alteration.

St. 69. l. 8.—This story is taken from the 10th book of APULEIUS *Metamorph*. LAVEZ. has quoted several passages and compared them with A.: the reader is referred to his notes.

St. 71. l. 4.—BAR. says that this is a metaphorical phrase, borrowed from the technical expressions belonging to the art of fencing. I believe he is correct.

NOTES TO CANTO XXII.

St. 2. l. 1.—Dicesi che'l Duca Alfonso impose all' A. che scrivesse le novella di Gabrina. DOLCE, *Notes to Varisco's edit.* The command of which A. speaks never was, I believe, given, and the assertion is meant as a jest, like the quoting of Turpin.

St. 12. l. 1, &c.—Atlante takes the disguise which was most calculated to act upon the feelings of the several individuals whom he wanted to ensnare. Balisardo in BOJ. is likewise skilful in disguising himself in various ways. To deceive the gallant Astolfo he took the appearance of a young damsel, and the duke was immediately caught. See O. I., II. x. 52.

St. 24. l. 1 and 2.—O. I., I. XIII. 27. Come *legato se si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia?* NISIELY, IV. 44.

St. 25. l. 5 and 6.—O. I., I. XIII. 5.

St. 32. l. 7 and 8.—See O. I., I. IX. 73, and XIV. 46.

St. 32. l. 8.—NISIELY, I. 39, gravely discusses: Se Bradamante si dee stimar incontinente concedendo a Ruggero baci e abbracciamenti? Pare di no. The conclusion is most wise, in my opinion; yet as he was a great man for never concluding he continues: Quegli atti erano illegittimi come fuori di ogni condizion matrimoniale. The climax of absurdity is to see this pedant dwelling on the point, and quoting ST. THOMAS, ST. ANTONINUS, M. NAVARRO, GAETANO *in osculum* &c. What a pity SANCHEZ was forgotten! He adds: Il fallo è anche gravissimo come in persona Cristiana con un Pagano.

St. 35. l. 7 and 8.—The more I consider these lines, which stand thus also in the edit. of 1516, the more am I disposed to believe that A. went very far in scepticism with respect to religion.

St. 54. l. 7.—How *infiniti*, if the custom had only lasted three days? See above, st. 49.

St. 57. l. 3 and 4.—This is another passage that it is to be regretted A. ever wrote. There is, to say the least, a most culpable levity in such lines.

St. 84. l. 3.—*Quel* would imply that *Ruggero* was thrown from the horse, whilst *Grifone* is meant.

St. 94. l. 3.—*Inchiesta*, a technical word in these chivalrous pursuits. See notes to O. I., I. IX. 58.

St. 97. l. 1.—O. I., II. XVII. 35.

C. Whittingham, Tooks Court, Chancery Lane.

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

This book is under no circumstances to be taken from the Building

BOTANY